

Pasqualino Ferrentino

L'etica timida

Autore:

Pasqualino Ferrentino

email: ferrentino_p@yahoo.it

Licenza d'uso:

Quest'opera viene rilasciata sotto la stessa licenza GNU che protegge il software Open Source. Questo significa che è liberamente distribuibile e copiabile. L'unico dovere di chi copia è quello di mantenere il copyright originale dell'autore, questa premessa e, naturalmente, tutto il testo.

Mentre per un programma i "sorgenti" sono chiaramente distinguibili dall'eseguibile, nel caso di un'opera letteraria questa corrispondenza viene meno. Possiamo semplicemente dire che i sorgenti sono il testo in formato meccanico, su file: il "txt".

Il compilato è il risultato, qualunque, che se ne può fare. Quindi un documento Word, un pdf, una stampa, una pagina web o un allegato mail, sono tutti esempi di *eseguibili* tratti da questo sorgente, che viene rilasciato sotto la licenza "open source".

Questo significa che se uno vuole scrivere un libro simile a questo lo deve distribuire sotto la stessa licenza GNU con la quale ho distribuito questo. Detto in altre parole, nessuno può distribuire questo libro (o una sua versione chiaramente ad esso ispirata, od anche una sua traduzione o riduzione in altro genere: dialogo, poema, film, documentario, dramma teatrale) a fini di lucro e senza chiaramente specificare la fonte alla quale si è ispirato.

Sommario

Pasqualino Ferrentino.....	1
L'etica timida	1
Sommario	2
Presentazione dell'etica timida.....	4
Introduzione	4
La necessità di un'etica	5
L'uomo dei topi.....	6
L'etica erotica.....	7
L'amore tripartito (n-partito).....	8
L'etica timida è utopica?	9
Il discorso fra Mario e Paolo	11
Prima giornata	11
Seconda giornata	13
Terza giornata.....	14
Quarta giornata.....	17
Quinta giornata.....	20
Inaudito e ripetuto	24
Introduzione	24
La ripetizione.....	24
Ripetizione a diversi livelli	25
La modellazione	26
La verginità	27
Inaudito e ripetuto	28
Il valore delle cose.....	30
I cosiddetti "valori"	31
Il prezzo e il valore.....	32
Perché risparmiare?	33
I gruppi paralleli	34
Definizione	34
Implicazioni.....	34
Gradi di parallelismo	35
La classificazione funzionale	35
I giudizi dei gruppi paralleli	36
I gruppi paralleli non sono soltanto gruppi	38
I gruppi paralleli scremano, impongono.....	39
Obbligatorietà del gruppo parallelo.....	40
Alcuni gruppi paralleli sono a senso unico	40
L'etica dei gruppi paralleli	41
L'uomo parallelo	42
Il male.....	43
Dialogo con la Verità	43
Cos'è il male?.....	46
La ragione fisica dell'etica	47
Il male ed il valore.....	49
Male nostro e male altrui.....	49
La natura del male	51
La semplicità del male.....	52
Vivere al minimo.....	53
La felicità	54
L'umore digitale.....	54
Il progresso femminile	54
L'economia delle risorse, l'uomo scarsamente cattivo	55

La scarsità di risorse deriva dall'ampliamento dei bisogni	55
La piccola fiammiferaia	56
La dittatura delle risorse	56
La rincorsa del progresso	58
Il lavoro solo come mezzo per i bisogni primari	60
Il progresso	62
Il sovraccarico delle cose	62
Il sovraccarico ed il progresso	63
Il progresso verticale ed orizzontale	64
La guerra verticale	66
Il dentifricio con il fluoro	67
Imidene ipnotico (la Talidomide)	68
Il progresso totalitario	69
La crescita dell'uomo	70
La celebrità ed il totalitarismo	71
Vivere al limite	74
Il risparmio energetico	76
Il mangiare	76
Il risparmio generazionale	76
Il risparmio delle cose	77
...e la loro verginità	78
Il capital-comunismo	79
L'egodittatura	81
Introduzione	81
"Chi non fa gol va in porta"	81
Differenze fra le varie utopie	83
La bontà distribuita	83
Più ha potere, più l'uomo deve essere buono	84
Ancora sul valore delle cose	85
Possono aver ragione, gli infiniti delle cosmologie	85
Le cose che si ripetono	87
Il futuro	88
Il regno acquariano	88
Epilogo	90

Presentazione dell'etica timida

Introduzione

Perché una nuova etica? Non bastano già le centinaia di opere filosofiche sull'argomento? Non è anacronistico parlare di etica nella nuova società tecnologicamente evoluta?

Ovviamente la risposta a queste domande retoriche è scontata per una persona che abbia almeno l'intenzione di leggere questo libro¹, o che lo stia sfogliando magari in casa di un amico, attratta dal titolo o dalla copertina. Voi, come me, vi siete posti il problema e pensate che questo libro non sia una cosa inutile, almeno *a priori* (e vedremo meglio cosa io intenda per "a priori"). Potreste leggerne poche pagine e poi dichiarare, soddisfatti, che non è ciò che fa per voi, nondimeno il sentimento della necessità di una nuova etica permarrrebbe e lo soddisfereste in altri libri o pensieri, nella vostra stessa vita che continuerà malgrado questa lettura, spero piacevole.

Mentre sto scrivendo questa presentazione il libro non c'è ancora. È solo nella mia mente, come una serie di immagini e di concetti; anche se non so il numero dei capitoli e di pagine che conterrà. Eppure lo vedo chiaramente, perché chiaro è lo scopo per il quale lo scrivo: lo scopo è *ridonarvi gli occhi* (e lo vedremo cosa intendo per questo concetto), di proporvi un nuovo tipo di etica, diversa da, ma non incompatibile, con tutte quelle già proposte dalla filosofia, da Platone ad oggi; diversa non per superbia, non credo assolutamente di essere migliore di altri filosofi più affermati, ma diversa nelle premesse, per il tempo nel quale la sto scrivendo. Questo non sarà un libro di risposte, perché ce ne sono già tanti di libri che propongono una nuova idea, un nuovo stile di vita che promette successo, ricchezza, soldi. Anche quelli, a ben vedere, propongono un certo tipo di etica (non certo timida) ed hanno un generale consenso.

Per molti anni io ho in qualche modo subito l'appellativo di "timido". Non che questo sia in generale una cosa negativa. Ovvio, un certo grado di sicurezza in sé stessi è necessario per poter "sfondare" nella vita (vuoi per uscire con quella ragazza che ti piace, vuoi per far carriera nel tuo ambiente di lavoro), ma non sembra che essa sia necessaria per una crescita personale (il fatto stesso che questo libro esista, o, meglio, spero che esisterà, dimostra che, dopotutto, essere timidi non preclude altre cose interessanti, come scrivere) e, men che meno, per la vita in quanto tale (forse un timido non diventerà mai un campione di Boxe², ma non ha gli stessi impedimenti di un paralitico). La timidezza diventa un problema quando essa viene vista come un peso, quando qualcuno te la fa pesare e sembra che, con meno capacità, abbia più successo di te nella vita.

Questo *non* è un manuale per vincere la timidezza. Al contrario. È un manuale per *erigere la timidezza a sistema di vita*, anche per chi, magari, questa timidezza non ce l'ha o l'ha perduta grazie appunto ai vari manuali del tipo "Come rispondere al tuo capoufficio" o "Saper vendere al telefono". Anche *quel* tipo di sicurezza è effettivamente utile, altrimenti non avremmo persone che vendono per televisione tappeti (la vita sarebbe migliore? Non saprei, ne discuteremo) o politici che prendono tangenti (anche qui discuteremo sulla validità o meno di un tal genere di vita), in ogni caso la sicurezza dell'etica timida appartiene ad un altro livello, non proprio individuale, per un lato, ma neppure collettivo, e, se avrete la pazienza di seguirmi, credo che vi sarà tutto più chiaro, dopo.

La timidezza come *dubbio*, come introspezione volontaria della nostra vita senza preconcetti, con umiltà, accettazione. È sicuramente una cosa già sentita, assomiglia molto al Vangelo, alle Beatitudini. Ci sono molte cose di questo libro che sembreranno *già sentite*. Questo è voluto. Anzi, sarà un nostro compito quello di vedere fino a che punto le ripetizioni siano effettivamente tali, su cosa *ci sia di nuovo* nel mondo, in noi. Se, alla fine della lettura

¹ A meno che non lo leggiate per dovere. Ma non sono così presuntuoso da pensare che la mia opera diventi così *importante* da essere letta per tale scopo.

² Eppure ci sono esempi di scrittori che nella vita sono molto battaglieri (Dante, ad esempio), e di sportivi molto timidi (non conosco la vita di sportivi, ma sicuramente ce ne sono).

di questo libro voi penserete: “Ma io le sapevo già queste cose!”, allora questo libro avrà raggiunto il suo scopo.

La necessità di un’etica

Perché una persona si deve porre il problema dell’etica? Che cosa mi autorizza a pensare che una persona qualunque legga il mio libro e cambi in qualche modo il suo modo di vivere? Non è una presunzione un po’ forte? Sì, noi pensiamo che pretendere di avere un’etica da comunicare, qualunque, anche quella che predica la tolleranza e libertà (come la nostra), è comunque un grande atto di presunzione da parte dell’autore, perché dimostra che l’autore in qualche misura crede che le persone possano migliorare seguendo i *suoi* consigli.

Però non è sempre così, e questa etica ne è un esempio. L’etica potrebbe anche essere semplicemente una raccolta di osservazioni, una specie di prontuario, di raccolta dello *status quo* etico attuale. Io osservo il comportamento delle persone, osservo il susseguirsi delle notizie, i commenti, e cerco un massimo comune denominatore di tutto questo e così, da grande atto di presunzione, si ha in realtà un *grande atto di volontariato*! Io volontariamente³ mi metto nei panni di un compilatore e scriverò una serie di schede, di piccoli articoli etici che daranno una visione, spero originale, del problema etico nella nostra società tecnologica.

Ma, voi mi direte, perché un’etica? L’uomo del XXI secolo non è lo stesso di Socrate? Cambiano alcune cose ma quello che lui (o Platone, o Aristotele) diceva in materia d’etica perché non dovrebbe valere anche adesso? È possibile scrivere qualcosa di nuovo? Questo lo vedremo a suo tempo, anzi, il concetto di novità delle cose sarà uno dei cardini di questo saggio.

Quello che mi preme mostrare fin dal principio dell’opera è la spiegazione del titolo. Cosa vuol dire *etica timida*? Ci sono due interpretazioni possibili, entrambe vere⁴: timida perché chi l’ha scritta è una persona timida e secondo perché è un’etica che non ha grandi pretese, l’autore l’ha chiamata timida perché in questo modo evita le critiche di chi ne capisce più di lui in filosofia.

Della prima interpretazione abbiamo già parlato. Questo è un manuale per dare un senso alla timidezza⁵.

La seconda interpretazione merita più attenzione. È vero che io di filosofia non sono un esperto (ne ho solamente una cultura liceale, buona, certamente, ma non da reggere il confronto con una laurea⁶), nondimeno mi accingo a scrivere un’opera che, almeno nel suo intento generale, vuole tentare di porsi delle domande filosofiche.

Questa *ingerenza* di compiti potrebbe essere vista male. Ma sembra destino delle discipline umanistiche quello di essere praticate anche dai “non addetti ai lavori”. Mentre è molto improbabile che un pizzaiolo scriva un trattato di fisica quantistica (possibile, comunque, magari da qualche parte c’è la soluzione al problema dei quanti e non ce ne siamo ancora accorti), è possibilissimo che abbia nel cassetto un libro di poesie e, se interrogato, avrà certamente una propria visione del mondo, una sua, in senso ampio, *filosofia*⁷. Questo è quello che è accaduto a me. Invece di scrivere un libro su come programmare meglio (non è detto che non lo scriverò, ma per ora non esiste) mi sono messo a scrivere un libello di etica.

³ Nel senso che nessuno, per ora (per ora significa mentre sto scrivendo queste cose), mi ha ordinato di scrivere un libro, e, meno che mai, mi ha dato anche l’argomento. Sono io che, volontariamente (o meno, il discorso ci porterebbe un po’ lontano) decido che ho qualcosa da dire, che questo qualcosa può avere il formato di un saggio etico, anche se so benissimo di non essere all’altezza del compito e confido soltanto in quello che so e in quello che ho imparato in questi pochi anni di vita (pochi rispetto al compito da fare, di solito scrivere di etica è una cosa che andrebbe fatta in tarda età perché si ha più esperienza).

⁴ E cercheremo anche di dare una definizione di quello che intendiamo per vero.

⁵ Beh, prima di tutto bisogna in qualche modo cercare di definire il concetto di timidezza, e lo faremo, anche se per i nostri scopi di esposizione dell’etica.

⁶ Anche se, devo dire, il confronto non andrebbe fatto con chi si è semplicemente laureato in filosofia ma con chi della filosofia fa una professione.

⁷ Ad esempio in “Storia della filosofia greca” di De Crescenzo, ci sono molti di questi filosofi, che, malgrado la loro *timida* apparenza, hanno una propria visione del mondo non banale e coerente.

Non credo, ritornando al discorso dell'interpretazione in senso timido di quest'opera, di compiere un'ingerenza o un atto di superbia. Molti filosofi che si studiano in storia della filosofia di mestiere facevano tutt'altro che stare dietro una cattedra a speculare. Non dubito che, specialmente negli ultimi decenni, tutti i campi del sapere, filosofia inclusa, si siano sempre più specializzati, e che quindi anche il titolo di "filosofo" debba essere dato con molta cautela. Questo è un altro aspetto dell'etica timida che verrà affrontato a suo tempo.

In pratica il nostro saggio cerca, senza nulla togliere alla levatura intellettuale degli attuali "filosofi" di professione, di dare un'etica da un punto di vista *pragmatico*. Ed è per questo che si fregia del titolo *timida*. Essa è tale perché, invece di presentare, come sarebbe giusto fare in un discorso ben fatto⁸, un trattato filosofico in cui si espone una visione dall'ontologia alla fisica, e dalla fisica all'etica, io arrivo subito all'etica, senza soffermarmi molto sul problema di dare a quest'etica un contesto appropriato.

È pur vero che molti filosofi si sono soffermati su un problema solo, non mi pare che in "Così parlò Zarathustra" ci sia una spiegazione dell'origine del cosmo o una teoria fenomenologica. Questo paragone con i "grandi" potrebbe, ancora una volta, infastidire qualcuno. Eppure io penso che sia proprio con i "grandi" che uno si debba confrontare, perché altrimenti sarebbe fatica sprecata quella di scrivere un qualcosa che *nemmeno per la mente dell'autore* possiede un valore non trascurabile nella storia del pensiero⁹. Se io dunque scrivo quest'opera, malgrado la chiami *timida*, dimostra che, sotto questa dicitura, in realtà io credo che quest'opera timida non lo sia, che, anzi, sia timido solo lo svolgimento, mentre le conclusioni, ammesso che siano accettate, non lo siano affatto.

Ritorniamo dunque alla difesa principale. Se siete arrivati fino a qui nella lettura avete capito che scrivere un'opera filosofica è, comunque io cerchi di mascherarlo, un grande atto di presunzione. Io ho detto che è anche un grande atto di volontariato, ma mi rendo ben conto che è una timida difesa quella di spacciare la propria opera come "etica timida" e poi, in ogni caso, fare in modo che quest'opera venga divulgata e letta. Se io avessi *veramente* voluto fare un'etica timida probabilmente l'avrei dovuta tenere per me solo, mettere in un cassetto e al massimo farla leggere al mio miglior amico o a mia moglie. Nel momento stesso in cui voglio renderla pubblica compio l'atto di presunzione, metto le mani avanti dal principio dicendo che esporrò un'etica timida però, il lettore poco più che attento, scoprirà dal principio che le tesi qui esposte saranno tutt'altro che timide.

La cosa migliore da fare sarebbe quella di togliere l'aggettivo timida dal titolo e chiamare quest'etica "etica" e basta. Anche questo però non va bene, ma, per dimostrarlo, vi invito a leggere il seguito di questo timido libro e, forse, mi darete ragione.

L'uomo dei topi

Molte cose di questo libro sembreranno anche ricordi, questo perché il progetto di una nuova etica deve, secondo me, avere basi pratiche¹⁰. C'era dunque un libro delle medie di scienze che presentava un esperimento interessante. Alcuni topi erano messi in una gabbia, con cibo ed acqua a sufficienza. Tutto andava bene fino a quando questo cibo era abbondante: i topini erano tranquilli e si riproducevano a volontà. Naturalmente, man mano che aumentavano di numero aumentava anche il loro bisogno di cibo, e, a un certo punto, si raggiunse un certo equilibrio fra nascite e morti. La cosa molto brutta accadde quando si raggiunse una saturazione della popolazione, gli sperimentatori scelsero di aumentare il cibo a disposizione dei topi, essi quindi, in teoria, avevano più cibo per quel numero e cominciarono a riprodursi di più. Ora il fattore limitante era la gabbia ed accadde che i topi impazzirono per il sovraffollamento, e cominciarono a scannarsi l'un con l'altro, alla fine determinando l'estinzione della colonia.

⁸ Cioè in un libro di *vera* filosofia o, anche, in una tesi di laurea.

⁹ Nella storia del pensiero com'egli la vede, concetto che spiegheremo molto diffusamente a suo tempo.

¹⁰ Questo perché, come ho già detto, non mi occupo di dare una base metafisica alla mia etica, ma solo una ragione pragmatica (anche se, a ben vedere, esisterà una metafisica anche nel mio scritto, solo che, probabilmente, non è convenzionale)

Questo esperimento ci dovrebbe far riflettere sulla nostra condizione di uomini in una gabbia sferica chiamata Terra. Noi, certamente, abbiamo un'intelligenza maggiore dei topi¹¹ e ci sappiamo regolare, ma non è detto che accada. Non ci vogliamo certamente unire al coro dei catastrofici, abbiamo presentato questo esperimento solo come introduzione al discorso, ben più complesso, della scarsità di risorse e del progresso verticale che sarà il nocciolo di questo libro. La tesi che presenteremo è che un discorso catastrofico non fa altro che instaurare un tipo nuovo di dittatura, sconosciuta nella storia umana fino ad ora.

In realtà non crediamo che i discorsi catastrofici abbiano un fondamento reale, o, meglio, che il fondamento dei discorsi catastrofici sia *soltanto* quello di avvisare l'uomo che si sta compiendo uno scempio della Natura. Infatti vediamo che la scienza, nel suo complesso, non ha ancora un'idea chiara di quello che sta accadendo. Si ha la ragionevole sensazione che qualcosa cominci ad andare male (inondazioni, mucche pazze, buchi nell'ozono) ma manca una visione unitaria di queste cose che le ricollegghi a qualcosa fatto in precedenza¹². Questo comunque non sarà un libro ecologico, o, meglio, sarà un libro che affronterà il problema ecologico a un diverso livello, si spera più significativo.

L'etica erotica

Non fraintendete il titolo. Qui non si parla di sesso (o, meglio, se ne può parlare ma non è questo l'importante). Tutte le etiche che si sono susseguite nella storia hanno sempre diviso fra etica e comportamento. Fra il comportamento dell'uomo come cittadino e il comportamento dell'uomo in quanto uomo, in quanto animale che ha bisogno anche di qualche comodità nella vita¹³.

È ovviamente facile dire che l'uomo ha bisogno di felicità e di stare bene. Il problema nasce quando non si ha un'idea ben chiara di cosa sia la felicità. Il dividere il comportamento dell'uomo dal pubblico al privato fallisce proprio perché la felicità è solo una, la vita anche, mentre le cose che faccio nella giornata appartengono a domini differenti: scuola, lavoro, famiglia, parenti e vicini di condominio. Questa divisione era sconosciuta all'uomo pretecnologico. Il contadino rimaneva, tranne poche eccezioni, sempre contadino. Il poeta magari era anche un precettore di qualche figlio di potente, ma non aveva l'obbligo di docenza o di esame. Adesso, invece, sembra che ci siano diversi livelli etici contemporaneamente attivi.

L'esempio è facile. Se io mi comporto bene, pago le tasse, faccio la raccolta differenziata ed uso i mezzi pubblici forse sono un bravo cittadino ma *non per questo sono felice*¹⁴. D'altra parte sembra che io possa essere felicissimo *non facendo il bravo cittadino*, dove per "bravo" intendo, giusto come esempio, le cose dette prima. E quindi evasione fiscale, butto le cose dove capita e uso sempre la mia auto anche per andare a prendere il caffè.

Dove si può quindi inserire un discorso etico? Nel campo privato? Allora non ho un'etica vera e propria, ma una specie di galateo, un manuale di comportamento verso gli uomini in quanto uomini. Nel caso pubblico, invece, ho un manuale di comportamento verso soggetti astratti: lo stato, l'impresa, il mondo nel quale vivo, oppure uomini che non esistono ancora: le generazioni future.

¹¹ Anche se, vedremo, in alcune cose non serve intelligenza ma buon senso.

¹² Naturalmente abbondano le *cause contingenti*, ma non le analisi accurate. È abbastanza inutile dirmi che le bombolette spray causano il buco nell'ozono se poi, in realtà, la più grande produzione di CFC avviene nel campo della refrigerazione. Nessuno è venuto a casa mia a smantellarmi il vecchio frigorifero, a ritirarlo per darmene uno non inquinante, come, del resto, le aziende che hanno fatto milioni vendendo amianto non si sono poi occupate di smaltirlo in seguito.

¹³ Beh, voi mi direte che già Epicuro ha cercato di uniformare i due aspetti. Sì, ma la società greca era sicuramente diversa. In più Epicuro fondava il suo discorso sull'amicizia, sulla modestia dei piaceri. Il mio scopo è di mostrare come si possa conciliare la visione epicurea con quella stoica. Il piacere con il dovere. La necessità con la volontà.

¹⁴ Ci può essere un sentimento di virtù, una specie di sensazione di star facendo il proprio dovere, ma questa è un'altra cosa rispetto alla felicità, almeno per la maggior parte delle persone (ci può essere la persona fanatica dell'ordine che prova un godimento quasi fisico nel vedere tutte le cose a posto, i treni in orario e gli impiegati delle poste gentili, ma non è questo il nostro modello di uomo).

Noi cercheremo di *unire* questi aspetti. L'etica timida è anche erotica perché le cose che fa un timido le fa partecipando sensibilmente al mondo, mettendo quindi un po' della propria libido. Il bambino timido difficilmente picchierà i propri compagni e, da grande, difficilmente si metterà a capo di un partito nazionalsocialista¹⁵. Il timido non può impunemente sfruttare il mondo o le persone, proprio perché è timido¹⁶.

Va subito precisato questo: non bisogna confondere la *timidezza* con la *debolezza*. L'impiegato che abbraccia le tesi reazionarie e si iscrive al partito fascista è un *debole*, non un timido. Il timido è colui che non abbraccia *nessun* gruppo parallelo (e vedremo dopo cosa significa) al livello massimo. Se proprio vogliamo dare un sinonimo al mio concetto di timidezza esso è il dubbio, l'introspezione prima dell'agire, ma anche la *fiducia* nell'Uomo (inteso come specie), considerando che il vantaggio che deriva dal fidarsi delle persone (naturalmente non del primo venuto) è enormemente maggiore dell'impasse dovuta al dover continuamente controllare di persona.

Quest'unione non avviene però con regole o precetti da seguire, quanto con l'esempio, con l'affermazione che un'etica è comunque necessaria, anche se non sarà questo libro che ve ne darà una¹⁷. *L'uomo non ha bisogno di un'etica x piuttosto che una y a patto di conservare un atteggiamento timido rispetto alle cose*, o, meglio, se vogliamo chiamare "etica" la timidezza, possiamo dire che l'*unico* modo per comportarsi in modo *umanamente* (e dovremo discutere su cosa intendiamo per umano) corretto (ed anche su questa parola ci sarà da discutere) è quello di essere timidi.

L'etica timida quindi non è una nuova etica nel senso filosofico. Sarà una collezione di piccoli consigli per cercare la propria etica, il proprio ego nel generale conformismo. Qualunque etica poi particolare va bene, aristotelica, platonica, epicurea, kantiana, quella del sig. Rossi e del rag. Verdi, basta che sia *timida*, non intollerante, *libera verso gli altri ma non verso se stessi*.

L'amore tripartito (n-partito)

Il genio, vincitore di tre Nobel, potrebbe essere un fallito nella vita familiare se non è stato in grado di farne o conservarne una. Il bravo predicatore può anche essere un fallito se non è in grado di capire anche le ragioni delle persone che non la pensano come lui, generando così intolleranza.

Nella vita attuale vediamo molto spesso questa distinzione abbastanza netta fra il successo nella vita pubblica e nella vita privata. Le persone cosiddette di successo non riescono a conservare anche una vita familiare "normale": divorzi e tradimenti sono all'ordine del giorno (ed anzi alimentano l'industria dei rotocalchi¹⁸ e le chiacchiere dal parrucchiere). Tranne

¹⁵ Anche se, purtroppo, un timido può, spinto dalla voglia di riscatto, abbracciare tesi reazionarie perché crede che altri lo proteggeranno meglio, che quelle parate militari serviranno a riscattare la sua esistenza timida, piccolo borghese. Ed ecco il mito della razza, o semplicemente le camice verdi.

¹⁶ Casomai sono gli altri che possono sfruttarlo e raggirarlo. Il lettore potrebbe pensare a questo punto che io sto pensando a un'utopia, dove tutti sono agnelli e non c'è il furbo che diventa lupo e se li mangia tutti. Discuteremo di utopia più avanti. Per adesso ci limitiamo a dire che la nostra utopia, se proprio vogliamo chiamarla tale, non è comunque né rivoluzionaria, nel senso che non prevede una transizione violenta da questo stato di cose a quello desiderato (come nel caso del comunismo), né puramente astratta, presentando un mondo migliore (bisogna vedere il significato di migliore) senza però neanche un suggerimento, anche impraticabile, su come arrivarci.

¹⁷ O, meglio, con l'affermazione che, comunque voi vi comportiate, state seguendo un'etica, e quindi è meglio averne una *consapevole* che una imposta dall'esterno

¹⁸ Quindi, forse, non è una cosa tanto negativa, almeno danno motivo di conversazione. Qualcuno potrebbe dire che, semplicemente, la frequenza di secondi matrimoni e figli illegittimi nelle persone mondane, sia semplicemente un'amplificazione di quello che accade, a livello più basso, fra la gente comune, solo che i tradimenti delle persone di sangue reale sembrano essere più interessanti. Noi quindi non cadremo nell'errore di ritenere tale comportamento generico, ma lo useremo semplicemente come esempio per i nostri scopi.

ovviamente eccezioni¹⁹ questo significa che l'uomo non riesce a coltivare più aspetti della vita allo stesso livello di dettaglio o, meglio, che *la vita umana è in pareggio*. Tanto più io investo energia psichica in un solo campo della mia vita, più gli altri ne soffriranno. Potrò diventare il grande fisico ma *dovrò, per forza*, trascurare gli amici e lo sport; posso diventare il grande calciatore ma dovrò abbandonare il liceo, o ripiegare su una scuola professionale che mi impegni di meno, fino ad arrivare ai casi comuni di persone che investono tutta (o quasi) la loro energia nel lavoro trascurando coniuge e figli.

Il pareggio della vita umana è dunque essenzialmente energetico. Chiunque, timido o meno, ha un certo quantitativo di energia da spendere. La posso spendere in varie cose: questo significa che non posso fare tutto al massimo livello possibile, devo scegliere fra studiare e fare sport, fra andare agli scout o studiare tedesco²⁰. Vedremo meglio questo discorso quando parleremo dei *gruppi paralleli*, ma già da adesso possiamo anticipare che l'etica timida, siccome non può cambiare il bilancio energetico complessivo, si limita semplicemente a dire che non bisogna investire *tutte* le proprie energie in un unico campo, perché questo, *inevitabilmente (lo vedremo)*, produce intolleranza, cattiveria, sopraffazione.

Qualche tempo fa pensavo che gli aspetti dell'uomo si potessero dividere in tre grandi gruppi: intellettuale, affettivo, metafisico. Il primo riguarda le cose di tutti i giorni, gli amici, il lavoro, i colleghi, come pure gli svaghi: cinema, arte in genere. Il secondo è l'amore nel senso usuale della parola, fidanzata/o, moglie/marito. Il terzo è quello dell'uomo in quanto tale, la soddisfazione di essere parte della società, quindi la politica, la religione (intesa come una politica utopica, un amplificatore di significato dell'esistenza). L'uomo quindi deve essere in grado di coltivare tutti e tre i suoi aspetti²¹, tutti quelli che vuole.

Ecco che cominciamo ad avere una chiara idea di quello che può essere l'etica timida. Essa è semplicemente un modo per vedere la vita non semplice, non come tutti gli altri, un modo per avere *veramente* un proprio cervello, una propria linea guida, senza necessariamente seguire quelli della massa.

Tutti noi abbiamo il desiderio di fare qualcosa di buono, di nuovo (e vedremo come queste due cose sono intimamente collegabili). Ma questo significa anche che dobbiamo essere timidi e vedere come la nostra vita sia inserita in un contesto, vedere come altre persone hanno agito nella nostra situazione. La timidezza serve come esperienza ampliata, perché ci fidiamo delle esperienze di altri e cerchiamo di non fare gli stessi errori.

L'etica timida è anche un *grande atto di fiducia nell'Uomo*.

L'etica timida è utopica?

Qualunque etica porta in sé il germe dell'utopia. Chiunque proponga uno stile di vita ha un'idea di come potrebbe essere il mondo se seguisse i suoi consigli, ha in mente una società nella quale le persone, almeno il gruppo parallelo di persone che hanno letto il suo libro (gruppo che egli spera trasversale rispetto ad altri, nel senso che l'appartenenza a un gruppo che predica la tolleranza possa permettere ai suoi seguaci di essere in vari gruppi paralleli, anche se non allo stesso livello), perseguiranno quegli stessi scopi e, se come egli spera, sono persone influenti, ecco che l'etica timida diventerebbe una reazione a catena.

¹⁹ Spesso eccezioni dovute al fatto che la coppia di uomini di successo ha successo solo come coppia e non come singolo (ce ne sono parecchie, la prima eterosessuale che mi viene in mente è la nostrana Mondaini-Vianello).

²⁰ Molti scout che studiano tedesco si rivolteranno a questa affermazione, dicendo di riuscire benissimo a conciliare queste due cose. Aspettate ancora un poco, e vedremo in che senso noi affermiamo l'impossibilità.

²¹ Non dubito che ci siano anche altri aspetti dell'animo umano. Io mi limito a tre ma, proprio *per la presenza dei gruppi paralleli*, i livelli dell'animo umano sono *infiniti!* Questo significa che ciascun uomo ha diversi aspetti da coltivare, *diversi* da uomo a uomo (ed anche, ovviamente, da uomo a donna). Il discorso è da prendere in questo senso: io non devo, come uomo, fermarmi ad un unico aspetto della mia vita. Coltivo invece tutto quello che faccio, anche interessi e scopi diversi nella vita (non faccio solo l'avvocato, ma mi occupo anche di volontariato, o di giardinaggio e così via...)

Un'epidemia etica, in cui chiunque fa a gara per comportarsi *meglio*. Le utopie di tutti i tempi sono sempre state abbastanza statiche. Anche il comunismo che predicava la rivoluzione vedeva la rivoluzione solo come un mezzo per arrivare al fine, alla dittatura del proletariato.²² La nostra utopia invece è dinamica. Noi non predichiamo un ordine statico in cui tutti quanti seguono le leggi e non ci saranno più ladri, tutt'altro. Il mio "ordine" assomiglia più a quelle scrivanie delle persone "creative" (o, meglio, disordinate) che mettono alla rinfusa centinaia di fogli, penne, libri aperti e rimasugli di colazioni, ordine però perfetto per loro che dichiarano di capirci benissimo e che se qualcuno prova a spostare qualcosa, non ci capiranno più nulla. È quindi un ordine in divenire, dove alcuni fogli ogni tanto vengono buttati via, altri vengono, ogni tanto si fa un ordine sommario che in realtà è soltanto un impilare cose simili e buttare via quello che è diventato troppo vecchio.

Questo significa che l'ordine in un mondo eticamente timido non è un ordine imposto dall'alto (come in un regime totalitario) ma è il risultato di una media enorme di persone ciascuna libera di seguire una propria etica. Mi si obietterà che è questo quello che accade già ora. Siamo in un regime democratico e il comportamento degli Italiani è dovuto a questa grande media in cui tutti si comportano normalmente bene, con (relativamente) pochi individui che eccellono nella virtù o nel vizio²³. È vero, ed anche io sono d'accordo (lo vedremo però alla fine del libro) in parte con questa tesi. Il problema è che semplicemente *non siamo* in un regime democratico, primo²⁴, e, secondo, la media etica degli Italiani (come dei Francesi o Tedeschi) è puramente casuale, ciascuno segue la sua etica, vero, ma non in modo consapevole, perché, ritornando al discorso energetico, non investe alcuna energia per chiedersi il *perché* si comporta in un certo modo. Lo scopo di questo manuale è quindi quello di dirottare un po' della propria energia (tempo, attenzione, si può chiamarla in vari modi) verso una propria ricerca etica, verso un'etica timida, *consapevole*.

Ed ora cominciamo, nella migliore tradizione filosofica, con un dialogo.

²² Anche Trotsky, che predicava la rivoluzione permanente, si limitava a questo pianeta. Una volta instaurato il comunismo su tutta la Terra si sarebbe probabilmente accontentato.

²³ Naturalmente non voglio dire che i relativamente pochi individui che si comportano male siano giustificati, dico semplicemente che, per ragioni statistiche, un po' di persone cattive sono comunque quasi inevitabili e comunque inserite in una media molto più grande. Vedremo che questo, però, è il minore dei mali, visto che la tesi è che *non siamo in un regime democratico, come credevamo*.

²⁴ I politici di destra non esultino ora (che sta ancora governando la sinistra). Non sto criticando l'attuale governo, ma, vedremo, il sistema stesso.

Il discorso fra Mario e Paolo

Personaggi:

Paolo e Marco, due amici.

Prima giornata

Mario- Ripetimi un poco la questione, ho paura di non aver capito.

Paolo- Vedi, Mario, io sto tentando di scrivere un libro.

M.- Bene, e, dimmi, qual è il problema?

P.- Il problema è che non so se questo libro è già stato scritto.

M.- In che senso? Come titolo? Come trama...?

P.- No, non in questo senso. Cioè, in tutti questi sensi e nessuno. Io sto cercando di scrivere un racconto e, dopo neppure tre o quattro pagine, mi sembra che qualcun altro lo abbia già scritto, anzi, riesco a collegare quello che sto scrivendo a un romanzo o a un film precedente e quindi mi dico che è inutile perdere tempo a scrivere qualcosa che è già stato scritto.

M.- In pratica hai paura di copiare.

P.- Sì. Ma non è solo una semplice questione di plagio letterario. Tu sai benissimo che alcune opere sono state scritte ispirate da altre, o nella forma o nel modo di raccontare o nello stesso contenuto...

M.- Ad esempio?

P.- Mah, non saprei...ad esempio "*Le ultime lettere di Jacopo Ortis*" e "*I dolori del giovane Werther*". Non dico che Foscolo abbia copiato, ma sicuramente il modo di raccontare è simile.

M.- Anche se per un altro scopo.

P.- Per un altro scopo, certamente. Possiamo dire che l' "*Ortis*" è stato scritto più per un intento politico che per quello psicologico di un amore contrastato, ma sicuramente c'è qualcosa, sebbene non tutto, che viene ripetuto. E questa ripetizione fa sì che noi pensiamo al "*Werther*" come a un'opera più genuina dell' "*Ortis*".

M.- Dove vuoi arrivare?

P.- Calma, fammi ancora dare delle premesse. Tu hai mai letto l' "*Ortis*"?

M.- No, e, francamente, neppure i "*Dolori del giovane Werther*". O, meglio, forse ne avevo letto qualche brano al liceo, ma non me li ricordo più tanto bene.

P.- Bene, io ti confesso di aver letto solo i "*Dolori*". Ma perché? Perché io stesso sapevo, grazie alle solite antologie del liceo, che questo era stato scritto prima di quello e che dunque aveva, ai miei occhi, (poi mi posso anche sbagliare, non vorrei che mi pensassi filogermanico) maggior valore. Però abbiamo potuto fare questo discorso perché entrambi, in qualche modo, abbiamo avuto un'infarinatura di entrambe le opere e poi abbiamo scelto, indipendentemente, di leggerle tutte e due, nessuna, una sola delle due... altre ancora. Ma ora immagina una persona che, digiuna di questa infarinatura liceale, prenda per caso l' "*Ortis*"; lo legge, magari gli piace, è contenta di aver letto un bel libro e magari lo consiglia, o lo presta, anche a un suo amico, alla sua ragazza.

M.- Magari la ragazza ha avuto codesta infarinatura e gli dirà: "Oh, non ne ho voglia, ho già letto il *Werther* e mi è bastato...".

P.- Certo, può accadere così. E il nostro "foscoliano" come la prenderà? Non certo bene, gli sembrerà quasi un'ingiustizia quella di denigrare un così bel libro solo perché, per qualche strano caso, Foscolo aveva scelto una forma di racconto molto simile a quella di un libricino di qualche anno prima... Ora ti faccio un altro esempio, forse meno intellettuale ma più efficace. Prendi ad esempio la pizzeria dove siamo adesso.

M.- Bene.

P.- Prendi la pizza che stiamo mangiando. Com'è?

M.- Buona, ma se mi fai parlare così tanto me la fai raffreddare. Anzi, la tua sarà ormai un pezzo di ghiaccio con sopra qualche peperone.

P.- Non ti preoccupare. Ora ti voglio porre la questione: perché veniamo qui? Perché ci piace il posto, la pizza è buona, il prezzo onesto... Insomma, un sacco di cose ci rendono

soddisfatti della nostra scelta. Comunque questa non è di certo la migliore pizzeria di questa città e, sicuramente, non la prima.

M.- In che senso?

P.- Prima nel senso di prima ad essere stata aperta. Ora, quindi, se paragoniamo la pizzeria a un romanzo, ecco che ci sono tanti di questi 'romanzi' in città, e tutti condividono più o meno le stesse cose: delle stanze, un po' di tavoli e sedie, un forno, un cuoco di solito abbastanza in carne vestito di bianco che fa roteare la pasta più o meno abilmente ed altro. È un po' come una serie di romanzi gialli, dove si sa che qualcuno viene ammazzato e bisogna arrivare in fondo per scoprire il colpevole. Noi ci siamo fermati a questo 'romanzo' per i motivi di prima, ma un sacco di altra gente considera questo locale dove noi stiamo adesso brutto, sporco, con la pizza che sa di stucco, caro, lontano dal centro e dai mezzi pubblici...

M.- Ehi, ehi... calma, va bene che sono stato io a consigliartelo, ma non mi pare che sia così brutto.

P.- No, certo, la mia è solo immaginazione. Così come noi troviamo bello questo posto, altri sicuramente lo trovano brutto o, semplicemente, lo *ignorano*, cioè non sanno che esiste o, meglio, sanno che esiste, ma non si pongono il problema di venirci, perché non rientra nei loro giri, abitudini... è un romanzo in uno scaffale per loro non frequentato. In pratica quello che sto dicendo è che noi consideriamo questa pizzeria (e dunque, fuor di metafora, questo o quel romanzo) bella o brutta, ma il nostro giudizio è comunque parziale, perché la nostra mente illumina soltanto una piccolissima parte della biblioteca umana.

M.- Ma allora la tua paura di scrivere un qualcosa già scritto è una paura che non puoi verificare: dovresti leggere *tutti* i libri scritti in *tutte* le lingue e da quella base scrivere qualcosa che *veramente* non è stato mai scritto. E' impossibile. Anche gli scrittori famosi, sebbene leggano tanto (del resto è il loro mestiere) non possono certamente stare al passo al presente con tutti i libri pubblicati.

P.- Non solo, ma anche con i libri inediti! Non siamo presuntuosi. Magari molte persone che non hanno la possibilità di scrivere di professione sono in realtà dei bravi scrittori in potenza che, nel cassetto, hanno pronta l'opera che sconvolgerebbe l'intera nostra letteratura se solo venisse letta.

M.- Be', ma qui andiamo a toccare campi difficili da analizzare. Secondo me, invece, se una persona ha *veramente* qualcosa da dire, e se questo qualcosa è veramente buono, prima o poi essa verrà scoperta.

P.- Magari dopo morta?

M.- Magari dopo morta. E perché no? Se il tuo scopo è dire qualcosa cosa c'entra il miserrimo intervallo nel quale tu sei vivo in confronto alle centinaia di secoli prima ma soprattutto dopo di te? Ma qui stavamo discutendo...

Cameriere - Volete ordinare qualcos'altro?

M.- Tu, Paolo?

P.- Mah, io il solito caffè, grazie. Macchiato.

M.- Per me un'altra birra, grazie... Ecco, dicevo, noi stavamo discutendo sul fatto che l'aver qualcosa di nuovo implica, prima o poi, che il mondo lo venga a conoscere. Anche se tu non vuoi. Se siamo d'accordo su questo allora tu non ti devi affatto preoccupare di scrivere qualcosa di già fatto o no. Tu devi soltanto scrivere. Se ciò che stai scrivendo non è la scoperta dell'acqua calda prima o poi avrai il tuo riconoscimento.

P.- Bene, io devo soltanto scrivere. Ma questo è soltanto il primo passo. Il mio problema, che tu non sei ancora riuscito (o non vuoi) capire, è che *non riesco* a scrivere, perché *qualunque* cosa io scriva mi sembra di averla già letta da qualche parte. Mi sembra di perdere tempo, energia, di stare insomma sprecando denaro pubblico visto che scrivo mentre lavoro quando ho poco da fare. Eppure, nello stesso tempo, voglio scrivere, sento di avere comunque qualcosa dentro che richiede la scrittura... Ma è inutile, è come se la *memoria del mondo* fosse dentro di me, è come se io potessi guardare nella famosa *Biblioteca Totale* e trovassi ogni mio pensiero già scritto, anche se con altre parole o in un altro secolo e, comunque, con un'altra lingua, con altri interessi... Io scrivo, penso, ma qualcun altro ha già scritto questo, l'ha messo in opera. *Niente di nuovo sotto il sole*, è vero, ma qui è ancora prima che l'opera venga realizzata. Io sento che quest'opera non possiede alcun valore, perché è solo una ripetizione di

qualche altra opera precedente, della quale non so dare né un nome all'autore né ad essa un titolo; eppure so che c'è, che, comunque, esisterà da qualche parte un uomo che, leggendo questa mia opera (che, tra l'altro, non esiste ancora) troverà nei suoi ricordi un qualcosa di simile e dirà: "Eh, però, come questi scrittori sono bravi a riciclare! Anch'io sarei capace di prendere di qua e di là e di fare un libro!".

(...)

M.- Su, Paolo, bevi il tuo caffè. Mi sembri un po' troppo presuntuoso adesso! La memoria del mondo! Cosa vuoi che sia? Del resto c'è questo stesso problema con le canzoni. Anzi, forse è maggiore. Mentre un libro è un qualcosa di abbastanza lungo, una canzone sono due o tre strofe con un bel ritornello. Le note sono quelle, i ritmi pure, è chiaro che dopo un po' ti accorgi quando una canzone dice qualcosa o è sempre il solito rigirare sui luoghi comuni del cuore, amore, e altre rime facili. Eppure continuano a scrivere, a fare dischi... e non mi dire che tutti siano quel gran condensato di originalità o di genio. Semplicemente intervengono altri fattori, come l'orecchiabilità del ritornello, il nome dell'interprete, i soldi spesi per la pubblicità o per fare il video... se una canzone è la colonna sonora di un film allora il successo del secondo trascina la prima o viceversa. E così anche per i libri. Certo... C'è qualcosa che ti volevo chiedere...bisogna innanzitutto distinguere il *tipo* di libro che intendi scrivere. Se vuoi scrivere un *best-seller* ogni anno, guadagnando più di un re, vivendo solo con gli interessi sui diritti d'autore allora, caro mio, forse sbagli strada. Lì, infatti, intervengono meccanismi che con la letteratura hanno poco a che fare: si chiamano marketing, promozione, ricerche di mercato e simili.

Seconda giornata

P.- No, io non voglio scrivere best-seller. Io vorrei scrivere qualcosa che mi dia la *soddisfazione* di aver scritto qualcosa di nuovo, di buono...

M.- Ma allora tu pensi che sia la stessa cosa scrivere qualcosa di buono e scrivere qualcosa di nuovo? Pensi che tutte le cose nuove abbiano valore solo in quanto nuove? Questo mi sembra abbastanza sciocco, perché noi, allora, non potremmo più decidere il valore delle cose se dovessimo soltanto giudicarle in base alla loro novità.

P.- No, non penso questo... è che...

M.- Lasciami finire. Volevo farti un esempio. Prendiamo ad esempio il campo artistico. Grazie alla tecnologia, alla televisione, alla fotografia, al cinema, e, da poco, dalla grafica col computer, è cambiato il concetto di arte figurativa. Si fanno tante cose nuove, si sperimentano nuove tecniche, ma pensi che il valore di queste cose sia maggiore solo perché sono nuove? Niente di così semplice! In realtà è proprio vero il contrario, nella maggior parte delle situazioni. Mi viene in mente il *dadaismo* agli inizi di questo secolo, quello era veramente una cosa nuova, provocatoria, ma proprio per questo non ha ricevuto il valore che aveva. Noi, per la verità, conosciamo e studiamo il dadaismo ma chissà quanti altri movimenti letterari e artistici simili sorsero in quell'epoca, ciascuno con la sua carica di modernità e di rivoluzione. Ma non tutti riuscirono a emergere. Noi, praticamente, con il tempo abbiamo creato un filtro naturale che screma automaticamente, che assegna automaticamente il valore alle cose.

P.- Non hai però centrato il problema. Tu mi parli sempre del giudizio del mondo su ciò che si produce. Ma non hai risposto al giudizio che *io, in quanto autore*, faccio del mio scritto. Tu mi puoi anche tranquillizzare dicendo che, è vero, le cose veramente nuove non sono capite e bisogna sempre avere un compromesso fra ciò che è la tradizione e ciò che è l'innovazione. Ma questo a me non interessa più di tanto, questo è un altro problema ancora. Nel senso che io vorrei sapere, in qualche modo, se e come posso sapere se quello che sto scrivendo ha un valore o meno. Se sia stato già detto.

M.- Oh...penso che anche tu stia confondendo le due cose e non mi capisci. Vedi, tu continui a pensare che scrivere qualcosa di nuovo corrisponda a scrivere qualcosa di buono. Ma non è vero. Può essere vero nel campo della moda, nell'arte, diciamo così, di consumo dove la trasgressione, il nuovo, il moderno sono delle leve per poter vendere di più. Ma non

nell'Arte vera. Altrimenti io potrei inventarmi qualunque corbelleria, ad esempio versare vernice da un deltaplano e pretendere di aver fatto un quadro 'visibile solo dall'aereo', una nuova forma d'arte: un quadro dove il paesaggio non è più soggetto, ma supporto per l'opera d'arte stessa. Tu mi diresti che anche questo non è veramente nuovo, perché ci sono già i disegni di Nazca che sono di grandezza simile, comunque ammetterai che siamo vicini a qualcosa di inaudito, almeno per la maggior parte delle persone. Ma il valore di quell'atto da terrorista della Natura, che inquina versando vernice? È veramente una cosa nuova e una cosa buona? Io non penserei che qualcosa di nuovo corrisponda a qualcosa di buono. Ma non penserei neanche l'opposto. E' chiaro che copiare non è una gran virtù. Ma bisogna saper copiare. Ti faccio un esempio stupido. "I Promessi Sposi" è il nostro miglior romanzo, ma non è nuovo. Quante altre volte era stato trattato il tema di un signore che s'incapriccia di una contadina? Il merito di Manzoni fu nel svolgere questo tema in un modo originale. E qui sta il genio, non tanto nel punto di partenza, quanto nel modo di svolgere.

P.- Senza contare che lo stesso Manzoni fece finta di non inventare nulla, di copiare tutto in italiano corretto da quel famoso manoscritto dell'epoca...

M.- Infatti. Vedi che dunque la ripetizione, o, meglio, il rifarsi a qualcosa di esistente non è una colpa, ma è semplicemente il normale meccanismo di un uomo che ha una sua cultura e la usa anche in relazione a quello che gli sta intorno. Perciò il tuo, scusami se sono un po' brutale, mi pare un problema scemo; nel senso che non ti devi preoccupare di scrivere qualcosa di buono o di nuovo. Tu scrivi, e non ti preoccupare d'altro. Se ti preoccupi allora vuol dire che hai paura a scrivere. Hai paura a metterti insomma in gioco e vorresti che istantaneamente ti venisse in mente l'idea del secolo, il *deus ex machina* che ti dia tutte le parole giuste. È così allora? O c'è qualcos'altro?

P. - No, penso che, fino a un certo punto, tu abbia ragione da vendere. Io però vado un po' oltre nella questione.

Terza giornata

P.- Vedi, quando tu mi facesti l'esempio dell'uomo che versa vernice dall'aereo pensando di fare un capolavoro mi hai illuminato sul punto che le cose hanno valore solo in relazione alle altre cose. Cosa succede, allora, quando noi abbiamo una cosa inaudita? Veramente inaudita? Non la capiamo, non la possiamo capire, questo perché semplicemente non abbiamo metro di paragone, potremmo assegnarle valore zero o infinito e non risolveremmo nulla, saremmo sempre al punto di partenza...

M.- ...Come i viaggiatori che per la prima volta videro i pomodori e le patate?

P.- Qualcosa del genere. Noi non abbiamo la capacità di giudicare in modo cieco e dunque il valore delle cose risiede comunque nel nostro bagaglio culturale, nelle nostre esperienze passate.

M.- E dunque vedi che devi riuscire a scrivere senza preoccuparti del giudizio delle persone, perché esse, per giudicare la tua opera, useranno schemi mentali a loro particolari, che non possono essere conosciuti a priori, che non devono essere visti come fissi o assoluti. Il tuo può essere semplicemente visto come un atto di fortuna: se trovi il lettore in vena, che non ha mai letto qualcosa di simile allora probabilmente gli piacerai, ma se per caso il tuo lettore ha preso in mano il tuo libro sperando di leggere un bel romanzo e poi scopre invece che tratta cose che a lui non riguardano ecco che verrai buttato nello scaffale più alto della biblioteca e dimenticato.

P.- E allora cosa dovrei fare?

M.- Ma hai dato tu stesso la risposta. Devi semplicemente scrivere. Senza preoccuparti di nulla.

P.- Ma tu mi leggeresti?

M.- Be', sì, siamo amici: mi daresti il manoscritto e io lo leggerei volentieri, ti darei qualche consiglio, oppure no, a volte fa piacere sapere che si è letti anche senza sapere il giudizio dei lettori. Ecco, è proprio questo che volevo dire prima e me ne sono dimenticato: non è che il tuo, scusa la franchezza, sia un discorso fatto da egoisti? Tu ti preoccupi del giudizio dei lettori perché semplicemente sei troppo narciso per ammettere di aver scritto qualcosa di non

valido. Vorresti non fare una brutta figura, o, meglio, *vuoi fare una bella figura*. Tutto quello che stiamo dicendo non ti soddisfa perché quello che tu vorresti è una specie di macchina che legga il tuo libro e ti dica se abbia valore o meno in *modo oggettivo, rispetto a tutta la conoscenza acquistata dall'uomo da diecimila anni a questa parte*, e che, in caso negativo, *si scordi di aver letto il tuo libro, come se non fosse mai esistito*. Ma questo è impossibile. Ma non solo impossibile in senso tecnico, ma soprattutto logico. Segui il mio ragionamento. Tu scrivi un certo libro. Questo libro lo dai in pasto alla macchina che deve sapere tutto. Quindi, ancora prima di leggere il tuo libro deve avere conoscenza del tuo libro. Supponiamo anche che questa macchina non sia onnisciente e quindi sappia che c'è un certo libro che esiste ma non sa ancora il contenuto. Te lo concedo. Ma nel momento in cui ha finito di leggere il tuo libro questa tua macchina *deve essere cambiata*. Prima era la macchina che aveva tutta la conoscenza del mondo prima del tuo libro, ora ha la conoscenza anche del tuo libro. E questo è comunque qualcosa che cambia il suo modo di ragionare. Pensa. Io potrei scrivere un libro che distruggerebbe questa macchina. Il mio libro si intitola: "Questo libro ti distruggerà". Apri e leggi questa semplice frase: "La macchina giudicante non ha valore".

Questa macchina come dovrebbe giudicare questo mio libro? Bene? Se lo giudica bene allora io non devo darci credito perché il libro dice appunto che questa macchina non ha valore. Se lo giudica male allora io potrei semplicemente dire che questo giudizio è influenzato dal contenuto, *dalla persona giudicante che in questo caso si vede chiamata in causa*. Mentre qualunque persona legge quella frase in modo indifferente, la Macchina Giudicante non può perché quella frase si riferisce a lei, mette in discussione il suo valore e quindi, per autodifesa, la macchina dovrà perlomeno astenersi dal giudizio. Ma se l'astenersi dal giudizio non fosse previsto dal progettista ecco che la tua macchina avrebbe seri problemi e probabilmente andrebbe in tilt.

P.- Bella l'idea di questa macchina. Ma non è nuova. E poi ci sarebbero altre frasi che la metterebbero in difficoltà. Ad esempio: "Tu non mi giudicherai bene". Se la macchina la giudica bene allora ha dato valore a una cosa che non ha valore in quanto falsa, se la macchina la giudica male allora ha sbagliato perché non ha dato valore a una cosa vera. Ma qui ho paura che stiamo cambiando discorso. Vedi, Mario, parlando del valore delle cose noi siamo arrivati a parlare del valore delle cose in quanto nuove, e avevamo capito che le cose nuove possono non aver valore e quelle vecchie invece sì. Poi adesso siamo arrivati a parlare del valore delle cose in quanto vere. In pratica, infatti, la tua macchina giudicante non è nient'altro che una versione tecnologica della bocca della verità che intrappola la mano di chi dice il falso. Il grosso problema che mi sembra stiamo evitando è quello del discutere sul valore delle cose in modo oggettivo, senza pensare alla loro novità o verità. Cioè il problema principale è dare valore alle cose ma *senza* pensare se siano nuove o meno, se siano vere o meno. Al limite anche una cosa non nuova, che non dice neppure il vero potrebbe avere un suo valore, forse perché l'autore non sapeva dell'originale e ha copiato senza volere, forse perché ha copiato ma mettendoci del suo. Del resto, a diversi livelli, noi copiamo sempre.

M.- In che senso?

P.- Nel senso che, comunque, puoi trovare un livello tale per cui questa cosa che tu stai facendo è stata già fatta. Ad esempio scrivere. Prendiamo ancora Manzoni. Egli ha scritto i "Promessi Sposi" e sappiamo che quel romanzo è opera sua, sua e di nessun altro. Però Manzoni non ha inventato il genere "romanzo", il fatto di scrivere un insieme di pagine, divise in insiemi più piccoli chiamati "capitoli", il fatto che queste pagine, lette in sequenza, dessero l'idea di un Narratore che racconti una storia. Magari mi puoi dire che ha contribuito all'evoluzione del concetto di romanzo moderno, così come noi l'intendiamo ai giorni nostri, ma un'evoluzione, non una scoperta. Ma questo è inevitabile. Non so come dire.

M.- Forse ho capito. Supponiamo io voglia scrivere un romanzo. Allora il mio problema principale non è stravolgere il concetto di romanzo nel senso comune, non è quello di scrivere in modo da risultare incomprensibile alla maggior parte dei lettori. Il mio problema sarà quello di avere una storia da raccontare, di organizzare gli eventi, di trovare i personaggi, di farli vivere non in modo piatto, ma con sensazioni, dubbi, angosce, felicità, di provare a fare una scaletta, una divisione in parti e in capitoli e poi, poco per volta, di scendere via via di dettaglio, lavorando di lima, fino a scrivere: "Quel ramo del lago di Como...". Mentre se io

voglio stravolgere il concetto di romanzo, avrò forse il problema di una storia da raccontare, ma sarà minore, e, molto probabilmente, il soggetto di questa storia sarà scelto, costruito *ad hoc* per quello che voglio rappresentare. Per esempio nel *Finnegans Wake*.

P.- Naturale. E' ovvio che io debba investire le mie energie creative in un'unica direzione, altrimenti non avrei qualcosa, ma avrei un insieme piuttosto insensato di piccole cose, come un fiume che si disperde in tanti torrenti facili preda della siccità e di terreni porosi... Hai tirato in ballo il *Finnegans* e ora immagina che Joyce, o un altro, voglia scrivere un romanzo "normale" sulla falsariga del *Finnegans*, ad esempio proprio i Promessi Sposi. Non incomincerebbe più con "Quel rago del lago di Como", ma probabilmente con una cosa del genere:

Lagos Renzo amante Lucia loves not Rodrigo in Ramo matematico Filosofico No Lagunare destro o sinistro non serve ma forse ponente perché non ci interessa veniva con dito in libro su per sentiero non ben definito LT 45°xx'N LG 8°xx E Greenwich Don Abbondio prete di codesto paese che non vi voglio dire o che non so neppure

Capisci? E non sarebbe più la storia di due innamorati che devono passare tante avventure prima di sposarsi ma la forma prevarrebbe sul contenuto e la storia di questi due paesani passerebbe in secondo piano.

M.- E dunque cosa succede quando io voglio in qualche modo leggere? Mi devo adattare a questa scelta dello scrittore o ho un qualche potere?

P.- Ma ovviamente tu hai il potere di leggere qualunque libro a qualunque livello di significato ti aggrada. Ovviamente per certe opere il livello predefinito, diciamo quello che è più evidente, è anche quello principale e quello che voleva comunicare l'autore. Altre volte, mi viene in mente ad esempio tutta la letteratura allegorica, l'autore usa un certo contenuto per comunicarne un altro, ad altro livello, magari anche per autodifesa (pensa a come dovevano vivere gli scrittori quando non c'era libertà di stampa).

M.- E da questo discorso possiamo ritornare al valore delle cose, se non sbaglio. Basta infatti sostituire la parola livello alla parola valore che abbiamo una frase che bisognerebbe ben investigare: "Le cose hanno valori diversi" diventa infatti "Le cose hanno diversi livelli". Noi non abbiamo la possibilità di dare un valore totale a una cosa, ma possiamo darle solo un giudizio a fette, come quando in un giornale vedi le stelline che danno il giudizio ai film in televisione o al cinema: vedi tre stelline per la trama, due per la regia, e magari una sola per la recitazione o la fotografia. Il film in questo modo viene smembrato, catalogato, il suo valore non diventa più un voto unico, ma un insieme di "stelline" che dicono un riassunto del film, così come l'ha interpretato il critico.

P.- Ma il critico riesce a dare un giudizio sul valore? No, quello che può fare è dare un giudizio o un insieme di giudizi in base al suo concetto di valore. E' però ovvio che per fare il critico cinematografico bisogna vedere molti -se non tutti- i film che escono al cinema e una buona parte di quelli che non vedi neppure al cinema ma solo nelle cineteche. Quindi noi ci possiamo fidare del suo giudizio perché è ragionato in base a un insieme piuttosto ampio (più ampio sicuramente di quello di una qualunque persona, anche appassionata di cinema che però non lo faccia di professione) di film visti, e magari di cose che una persona normale non ha, come colloqui a tu per tu con registi e attori famosi, viaggi ai festival del cinema, vedere un set cinematografico dal vivo o essere entrati una volta in una cabina di montaggio. Tutto questo *background* ha un ruolo nel compilare quel questionario di stelline per un film appena uscito, il cui numero è solo la punta dell'iceberg di un lavoro intellettuale di anni, se non decenni.

M.- Vuoi difendere i critici?

P.- No, voglio difendere la loro profondità di giudizio. Possono sbagliare, come tutti, ma almeno hanno sbagliato in base a una conoscenza più larga.

M.- E tutto questo come si confà al tuo problema di sapere il valore della tua opera?

P.- È tutto qui. Io penso che il valore che il critico, o il lettore darà alla mia opera sarà solo in base a quello che già sanno.

M.- Tante grazie, hai inventato l'acqua calda. Era ovvio fin dal principio che chiunque ti legga ti darà un valore e che questo valore sarà diverso da persona a persona proprio perché ciascuna ha avuto un cammino intellettuale diverso. Quello che tu mi chiedevi era un altro, e

continuiamo a girarci intorno. Tu vuoi sapere invece come giudicare una cosa in modo abbastanza oggettivo. Ad esempio, se pure due critici cinematografici si possono tirare per i capelli per giudicare l'ultimo film del regista del momento, perché uno dice che è un capolavoro, l'altro dice che è una schifezza, questi due medesimi critici sicuramente non si tireranno per i capelli per giudicare mettì caso "Casablanca" o "Via col Vento". Magari potranno dire cose diverse sulla regia, magari a uno dei due non piace la Bergman o Gable e diranno cose diverse su questi attori, ma non discuteranno il valore di questi film, del fatto che alcune loro battute sono entrate nella storia. Ma questo è ancora poco. Perché un film come "Via col vento" è pur sempre un film e quindi un'opera piuttosto recente, visto che il cinema ha appena compiuto cent'anni. Se noi andiamo a toccare la "Divina Commedia" o il "Canzoniere" ecco che nessun critico con un poco di sale in zucca dirà: "La 'Divina Commedia' è un'opera copiata da un poema indù e destinata al cestino". Perché ci sono circa sette secoli di storia che hanno una massa enorme, sette secoli di lettori e di critici, che non si possono cancellare dal primo venuto che magari lo dice per far vendere qualche copia al suo giornale. Sono quelle "bufale" dette ogni tanto per fare un po' di colpo ma senza appoggio con la realtà, perché se anche fosse vero che Dante conosceva l'indù e avesse semplicemente tradotto, questo non intacca il suo enorme lavoro di compilazione, di poesia. Ma qui ritorniamo al discorso precedente del valore delle cose in quanto cose o in quanto nuove o vere. Perché allora sembra che l'unico capace di dare un giudizio oggettivo sia il tempo che screma automaticamente ciò che è buono da ciò che non lo è.

P.- Sì, questo è vero per i grandi classici. Dove per classici intendo le persone che sono entrate nell'immaginario collettivo, anche senza eccessiva cultura. Nel senso che anche uno che abbia fatto solo le elementari conosce che Dante è un poeta o che Shakespeare ha scritto l' 'Amleto' anche se non li hanno mai letti o visti sul palcoscenico. Diciamo che sono entrati nel "bagaglio umano" di conoscenze, come il fatto che Romolo è stato il primo re di Roma o che Colombo ha scoperto l'America. In questo senso il tempo sicuramente continua a dar loro valore, a spingerli a leggerli ancora, a trovare livelli diversi rispetto ai quali erano stati giudicati prima, come quando, dopo la psicoanalisi, nacque la critica psicoanalitica che cercava di trovare le ragioni inconscie delle allegorie o delle similitudini, o la critica marxista che cercava di inquadrare l'opera grazie al materialismo dialettico. Ma questo purtroppo non basta, perché il tempo non è lineare.

M.- In che senso?

Quarta giornata

P.- Parlavamo del tempo. Io ti dico che il tempo non è lineare, nel senso che se anche è vero che il tempo ha decretato che Dante è un sommo poeta, non è detto che questo sia l'unico tempo possibile. Il nostro mondo ha decretato la sommità di Dante a spese di qualcun altro, a spese di tutti gli altri poeti contemporanei di Dante che contribuivano alla vita intellettuale dell'Italia (non come stato, ovviamente, ma come insieme di tutti gli staterelli di lingua volgare latina), ma questa scrematura ha avuto altre cause, come guerre, risentimenti personali, vicende economiche, magari anche casualità, difficili concatenazioni di fatti e di pensieri.

M.- Vuoi dire che...

P.- Sì, voglio dire che, cambiata qualche cosa inizialmente, ora vivremmo in un monco... no, scusa, in un mondo... cioè in un mondo monco di Dante, nel senso che non lo riconosceremmo più come poeta, ma magari lo relegheremmo al rango di poeta minore.

M.- E chi sarebbe il "Divin Poeta"? Petrarca?

P.- No, stai sbagliando, il mio non è certo un discorso *a posteriori* sulla maggiore o minore grandezza di Dante rispetto a Petrarca, perché questo sarebbe un discorso ancorato al nostro tempo, al giudizio maturato in questo tempo con tutte le sue implicazioni fra le quali quella di aver definito il concetto di "Divin Poeta" e di avergli associato il nome Dante Alighieri. Io non voglio cambiare l'associazione del concetto, io voglio discutere sulla storia di avvenimenti che questo concetto lo ha *creato*. Ricorda che lo stesso Dante non aveva chiamato "Divina" la sua *Comedia*.

M.- E quindi tu pensi che, cambiata qualche cosa iniziale, la *Comedia* non sarebbe più “Divina” e Dante non più il “Divin Poeta”?

P.- Sì, e non solo... Nel senso che potremmo anche immaginarci un tempo che, diverso da questo precedente, abbia catalogato la *Comedia* come un’opera “da scrittore della Domenica”, come scherzosamente aveva definito Eco nel suo Diario Minimo.

M.- Scherzosamente, ecco, non seriamente. Anche quello era un modo per rovesciare il nostro schema di giudizio, affrontando la lettura del Classico come se fosse un’opera nuova da valutare in base ai criteri commerciali di adesso. Dai Paolo, non è la prima volta che sentiamo i discorsi relativi a mondi paralleli uguali al nostro tranne che in particolari che all’inizio possono essere piccoli ma che poi, a valanga, cambiano la storia. Quante volte ci siamo persi a immaginare un mondo dove i Persiani avessero vinto a Salamina o i Tedeschi a Stalingrado? E se Gesù fosse nato fra i Maya?

P.- Sì, ma qui non è il solito discorso dei mondi paralleli. Io non immagino un mondo dove Dante *non* abbia scritto la *Commedia*, ma un mondo dove, *con la stessa commedia*, con gli stessi versi, da: “Nel mezzo del cammin di nostra vita” fino a “l’Amor che move il Sole e l’altre stelle”, scritta da Dante nei primi decenni del XIV secolo, noi ora penseremmo ad altro, non ci avessimo dedicato tutta questa montagna di carta e non la faremmo leggere agli studenti del Liceo. E non ti parlo di un mondo incivile, senza religione, ma un mondo simile al nostro, magari con “Domenica In” e “Sanremo”, ma semplicemente senza Dante, o, meglio, con Dante ma studiato solo come poeta minore che, sebbene abbia scritto un poema molto lungo, venga considerato al pari di Cavalcante o Brunetto o Cecco, te lo ricordi, quello di “S’i fosse foco...”.

M.- Ma è ragionevole?

P.- Non so se sia ragionevole, quello che più mi interessa è che, se comunque non è ragionevole è comunque pensabile.

M.- No, non ci sto. Secondo me l’unico modo per immaginare questo tuo mondo senza Dante è un mondo dove per caso, in un incendio, Dante avesse perso il manoscritto e noi ora conoscessimo solo la “Vita nova”, ed allora sì, potremmo dire che, sebbene molto bravo, non ha scritto molto e, comunque, ci perderemmo non per causa nostra ma per un incidente il lavoro migliore. Secondo me, qualunque tempo tu voglia considerare, qualunque mondo a noi parallelo, *un mondo che ha la “Comedia”, non può ignorarla*. Ti posso concedere un mondo che la ignori per qualche tempo e che poi la riscopra dopo, ma che comunque la riscopra, perché secondo me è proprio in queste opere che si vede un valore oggettivo e il tempo non fa altro che certificarlo.

P.- E dunque solo il tempo secondo te può avere l’ultima parola in fatto di valore?

M.- Sì, se togli dal valore tutte le connotazioni accessorie come successo, soldi, fama... io penso che se tu scrivi un qualcosa di valore essa verrà prima o poi alla luce.

P.- Anche se la chiudessi in un cassetto? Come posso pensare che qualche mio pronipote che si trovi fra le mani questa mia opera in un pomeriggio piovoso del 2102 dimenticata in una soffitta o, più modernamente, in un floppy ormai quasi illeggibile, la legga, la capisca e la faccia conoscere al genere umano? Non posso essere così ingenuo da sperare una cosa del genere; io invece mi rendo conto che in vita, durante la *mia* vita, non quella altrui, io debba cercare di comunicare quello che sento. Il fatto che mi leggano o apprezzino dopo morto è una cosa accessoria, forse veramente inevitabile per le cose che hanno valore, ma è comunque una cosa triste, come una torta di compleanno che arriva il giorno dopo.

M.- Ma allora tu sei solamente interessato al successo, ai soldi, alla bella vita di scrittore.

P.- No. È proprio qui che ti sbagli. O, almeno, anche io mi sbagliavo fino a non molto tempo fa. Il problema odierno non è tanto quello di diventare famosi, quanto quello di *dire* qualcosa, di comunicare. Era questo il reale motivo per il quale ti chiesi il valore delle cose. In pratica, senza stare a scomodare i secoli, Dante e tante altre cose un po’ fuori dalla nostra portata, volevo semplicemente capire, o, meglio, indagare sul problema della scrittura. Sul *perché* uno si mette a scrivere. Io sono interessato a dire qualcosa, ma questo qualcosa deve essere qualcosa di inaudito, e, in più, deve anche essere qualcosa di valore. Capisci?

M.- Bene, capisco, ma mi sembra che tu stia sempre evadendo il reale problema: ti poni infatti il problema di dire qualcosa di valore ma poi, siccome non hai nulla, ti poni il problema

di dire qualcosa come *argomento* di quello che vuoi dire e pensi che *questo porsi il problema* sia in realtà il dire qualcosa di valore, come uno che, invece di imparare a cucinare la torta, si limiti a porsi il problema di aprire il libro di cucina e, così facendo, non impari nulla ma, comunque, *si è posto il problema di imparare*. Non mi pare sia qualcosa di buono, Paolo, forse inaudito sì, ma anche una persona che afferma di essere Napoleone dice qualcosa di inaudito (almeno nella maggior parte delle persone) ma non per questo dice qualcosa di valore, se non per il suo psichiatra personale.

P.- E quindi?

M.- E quindi mi pare che tutto il tuo problema, tutto il nostro dialogo, insomma, sia stato soltanto una disquisizione gratuita, un gioco di parole un poco intellettualeggiante ma nulla più.

P.- Davvero? E invece il problema di scrivere qualcosa non lo senti come tuo? Non senti, almeno come lettore, una certa diversità di portata fra uno scritto destinato all'ombrellone e un classico da biblioteca?

M.- Certo, ma questa differenza io penso che fosse già nota all'autore, almeno a un autore conscio di sé. Nel senso che, a meno di casi strani, chi scrive un romanzo da leggere sotto l'ombrellone sa di scrivere un romanzo 'da ombrellone', ma lo fa perché è il suo mestiere, perché magari non ha molta ispirazione e comunque deve guadagnare la pagnotta. Sai, non sempre scrivere è quella bella attività che ti immagini, come se fosse andare a passeggio per i campi con in mano il bloc notes per scrivere le impressioni sul momento. A volte scrivere è un'attività che richiede compromessi, che ricicla materiale già esistente, come a volte vedi nei quadri di un pittore che appartengono allo stesso ciclo trovi un denominatore comune, un albero, una prospettiva, un certo colore predominante.

P.- E questo? Insomma, dove vuoi arrivare? No, scusa, dove voglio arrivare io. Hai ragione che, in fin dei conti, chi scrive conosce a grandi linee il valore del suo scritto. Ma è anche vero che questo giudizio è in ogni caso polarizzato dal suo egocentrismo. Prima mi sembrava di aver centrato il problema dicendo che scrivere vuol dire in qualche modo comunicare. Chi comunica, chi ha qualcosa da dire allora, senz'altro sta scrivendo qualcosa di valore. Ecco, tutto qui. È per questo che non m'importa tanto né essere famoso in questo tempo, perché alcuni scrittori famosi lo sono solo per opere *troppo* attuali, vincolate al presente, né essere famoso magari tra alcuni secoli, perché le cose che avevo scritto erano al mio tempo sconosciute.

M.- E cosa vorresti?

P.- Essere conosciuto è una conseguenza necessaria per quello che scrivi.

M.- Ci sono anche gli autori anonimi.

P.- È vero. Tu mi potresti dire che se ho veramente qualcosa da dire ma non voglio che dire questa cosa mi porti a una celebrità indesiderata potrei anche pubblicare sotto falso nome.

M.- Certo.

P.- Bene. Ma cosa significa pubblicare sotto falso nome? Perché dovrei nascondermi? Non voglio mica lanciare il sasso e nascondere la mano! Scrivere un libretto anonimo può avere senso sotto un regime totalitario che censura tutto quello che non osanna il capo, ma in un sistema come il nostro dove chiunque che abbia accesso a una tipografia può stampare qualunque cosa scrivere in incognito è un vezzo che non capisco, anzi, forse può essere interpretato all'incontrario, nel senso che si può credere che l'autore lo faccia soltanto come manovra pubblicitaria, perché il libro di una persona sconosciuta, anche una schifezza, fa più effetto della medesima schifezza scritta dal Sig. Mario Rossi. Il valore delle cose allora viene ad essere impastato di altre cose che con quella principale non hanno nulla a che fare. Ecco forse il problema: il problema è che nel nostro tempo si tende sempre più a *sovraccaricare* di significato le cose, scrivere non è solo scrivere ma diventa anche un'attività commerciale, un'industria, oggetto di critica. È in pratica il nostro secolo che ha "inventato" il mestiere di scrittore. Prima nessuno faceva lo scrittore di professione, o, meglio, c'erano persone che, nella loro vita, scrivevano, ma lo potevano fare perché erano già ricche, magari erano protette da un qualche mecenate o si guadagnavano il pane facendo i tutori di qualche figlio di ricco, o i consiglieri di qualche politico. Mi viene in mente Parini o Machiavelli, Ariosto. Lo stesso Dante, poveretto, in fin dei conti era solo un esiliato che ha trovato ospitalità in un'altra casa.

M.- E tu vorresti essere uno scrittore di professione?

P.- No, o, meglio, non è questo il problema. Questo è un sovraccarico del problema principale, sovraccarico dovuto al tempo presente, che sfrutta anche la letteratura per creare lavoro, capitale, risorse umane. Sai che si pubblicano un'infinità di libri?

M.- Ma di questi quanti sopravviveranno fra un secolo?

P.- Sì, è vero, quanti, ma, soprattutto, per quanto tempo? E' qui che il nostro discorso del tempo che screma le cose di valore fa acqua, perché bisogna anche contare il tempo non lineare, il tempo deviato delle cose umane.

M.- Non ti seguo più.

P.- Ma certo! ...Fammi pensare...ecco, prendi il mangiare. Perché l'uovo al tegamino di un cuoco di professione ha più valore di quello che ti fai a casa quando sei da solo?

M.- Io non mi cucino uova, comunque penso perché il cuoco lo fa di mestiere, ci mette il suo tocco, magari qualche ingrediente particolare.

P.- Ecco. Così anche per gli scrittori. La differenza fra il raccontino che puoi scrivere una sera che non esci con gli amici e che la televisione ti annoia e il raccontino del Famoso Scrittore è anche nel fatto che quello del Famoso Scrittore non è isolato. E' un raccontino che viene sovraccaricato di eventi, di ricordi. Non è più questione di scrivere una parola dopo l'altra, ma di orchestrare, di collegare le cose. Il tuo uovo al tegamino te lo fai perché hai bisogno di mangiare, tua moglie è via e non c'è altro di pronto. L'uovo che ti può fare il Famoso Cuoco te lo fa per soddisfare la tua fame ma anche la tua vista, il fatto che sei nel ristorante X, il tuo palato con un bicchiere di vino in abbinamento. Ecco il sovraccarico delle cose.

M.- E cosa c'entra questo con il racconto?

P.- C'entra, perché il racconto che posso scrivere io nasce nudo. Tu gli puoi assegnare un valore affettivo, forse anche letterario, ma, come in tutti gli altri campi, "una rondine non fa primavera", non puoi sperare che, qualcuno, leggendo questo tuo raccontino, senza che ti conosca, dica: "questo è un genio". Certo, ti può dare anche qualche parola di incoraggiamento, puoi anche se sei fortunato vincere qualche concorso. Ma la scrittura deve essere un'attività continuativa, altrimenti si perde, perde valore. Il valore delle cose è forse anche in questo, in quanto tu dai loro valore. Quanto ci metti di te stesso, quanto prima di tutto tu stesso credi in quello che stai facendo.

M.- E tu, quanto credi in quello che fai? Non molto, a giudicare da tutto questo discorso.

P.- Già, non molto, altrimenti non scriverei così tanto per scrivere. Farei una cosa molto più semplice. Forse il contrasto è proprio nella *speranza del valore del tuo scritto in relazione al giudizio delle tue capacità*.

M.- Ti ricorda qualcosa, questo discorso?

P.- Sì, l'introduzione del "Don Chisciotte". L'autore spera che il suo scritto sia il più bello di tutti, ma poi ammette di essere un uomo, che il suo scritto avrà dunque i suoi difetti, senza citazioni in latino o lettere altisonanti come gli consiglia l'amico.

M.- Ma almeno Cervantes ha superato questa difficoltà, ha messo tutto in ironia ed è andato avanti per la sua strada: "In un borgo della Mancina...", perché tu non lo fai? Perché?

Quinta giornata

P. Penso di essere arrivato a un punto difficile del mio pensiero.

M. Sei tu che ti fai troppe difficoltà.

P. Noi abbiamo valore? Fino ad ora ci siamo occupati del dare valore alle cose prodotte dall'uomo, in particolare nel nostro caso ci interessava dare valore ai libri o a comunque la letteratura. Ma non ci siamo mai posti il problema del valore dello scrittore in quanto uomo. Avevamo un poco accennato allo "scrittore da ombrellone" ma avevamo detto che anch'egli aveva dignità di scrittore, purché sapesse il valore di quello che scriveva e non pretendesse di scrivere al di sopra di quel valore stesso.

M. Forse anche Agatha Christie aveva incominciato come "Scrittrice da Ombrellone" ante litteram visto che all'epoca forse non c'era ancora tutta quest'industria balneare, eppure adesso i suoi libri sono dei classici.

P. È vero. Ma del tempo abbiamo già parlato, non vorrei ripetermi. Ci sarebbe infatti da scoprire come mai proprio ad Agatha è riuscito di superare l'esame del tempo e a diventare un classico mentre sorte analoga non è riuscita ad altri... sì, lo so, il solito discorso del valore delle cose. Già, delle cose? Ma delle persone?

M. Non mi dire che adesso pensi di istituire una critica della letteratura basata sul giudizio sugli autori più che sulle opere?

P. No, sarebbe oltremodo razzista, o quantomeno ridicolo. Ma questo è quanto in pratica succede grazie alla pubblicità, dove a un libro buono di un certo autore deve seguire il seguito, come "Rambo 2" deve seguire a "Rambo" perché ha avuto successo.

M. Già, di solito però questi seguiti sono abbastanza deludenti.

P. Proprio perché di solito riciclano l'idea iniziale senza aggiungerci molto. Invece ci sono certi seguiti che sono necessari. Ad esempio, ritornando a Cervantes, il secondo libro è sicuramente diverso dal primo ma è un complemento, non di certo un seguito delle avventure scritte perché al botteghino il primo film aveva incassato parecchio.

M. Stai divagando.

P. Forse siamo noi stessi che divaghiamo, siamo noi stessi che parliamo da cinque giorni del valore delle cose e non troviamo più altri argomenti nuovi da sondare. Forse noi abbiamo perso valore.

M. E cosa potrebbe farcelo riacquistare?

P. Sparendo. Ecco, forse, l'illuminazione. Il valore delle cose risiede nella loro fugacità. Noi stiamo parlando da troppo tempo di un certo argomento, bisogna smettere. Smettere, ecco, un autore di valore è colui che *sa quando smettere*.

M. Ma allora dovrei pensare che Dante è un autore da quattro soldi per aver scritto circa diecimila versi per descrivere l'oltretomba.

P. No, un autore che sa quando smettere può anche scrivere un fiume di parole, altrimenti non avremmo non solo Dante, ma neppure "Guerra e pace", "L'uomo senza qualità" e altri romanzi piuttosto lunghi. Ma anche in questi romanzi lunghi l'autore di valore è colui che sa quando interrompere un capitolo e cominciarne un altro, che si accorge quando una descrizione la sta tirando un po' o quando un dialogo comincia a ripetere le stesse cose. Un autore da quattro soldi invece scrive trecento pagine con lo stesso stile e con lo stesso approccio di quando al liceo scriveva un tema di tre. O, peggio, scrive un racconto di tre pagine con la stessa prolissità di un libro di trecento. Non sa quando smettere.

M. A volte la prolissità può esser parte dello stile personale.

P. Sì, ci sono sempre le eccezioni. Però in tal caso la prolissità è voluta.

M. E tu sei bravo abbastanza da accorgerti se la prolissità di un libro è incapacità dell'autore o un suo stile?

P. No, ma forse sono la stessa cosa. Ricorda che abbiamo incominciato il discorso cercando di dare un valore all'autore non alla sua opera, o, meglio, all'autore insieme alla sua opera.

M. E se al posto della parola autore mettessi la parola uomo? Tu sei in grado di giudicare uomini?

P. E in base a cosa? Sono uomo anch'io. Non si può uscire dal cerchio. Fino a che ci limitavamo a giudicare l'opera di un uomo avevamo un distacco "vitale". Noi siamo vivi e le cose no. Una cosa creata può essere svincolata dal creatore e la giudichiamo in modo obiettivo, la mettiamo in relazione alle altre cose create, si chiamano "comparazioni", le cataloghiamo e si chiamano "bibliografie", le riassumiamo e si chiamano "compendi o manuali". Ma siamo uomini.

M. La mia prof. di Italiano ci faceva anche confrontare gli autori.

P. Era un'illusione. Durante la Maturità anche a me avevano chiesto di confrontare il Romanticismo di Leopardi con quello di Foscolo, ma quello che io avevo risposto, e quello che si aspettava il Commissario, era un confronto fra un aspetto della vita di un autore che si rispecchia nelle opere. Nessuno si sognerebbe di chiedere un giudizio *umano*.

M. Ma allora anche Hitler andrebbe giudicato in tal senso. Anche lui ha scritto un libro. Perché allora tale distacco con lui non è avvenuto? Ma non solo lui, anche il Libretto Rosso, il Capitale. Perché Hitler non si studia in Letteratura ma in Storia? E lo stesso di Marx o di Mao?

P. Forse perché in Letteratura non esiste il giudizio *umano* mentre in storia sì. Se io studiassi il “Mein Kampf” come pezzo letterario e non storico, sarei *pericolosamente*, almeno per quanto riguarda la morale odierna, in una terra senza paletti. Senza confini morali. Non potrei liquidare il libro come “schifezza razzista scritta da un pazzo”, perché questo è un giudizio *umano* che in letteratura non c’è. Dovrei analizzarne lo stile, la retorica, darne un valore rispetto al contesto culturale in cui è nato, in relazione anche ad altre correnti, non dimenticare che l’antisemitismo esisteva prima che Hitler nascesse. Dovrei compilare una bibliografia, cercare di scoprire quali letture aveva fatto Hitler prima di scrivere quel libro, quali ambienti frequentava. Mettere Hitler in un contesto letterario invece che storico significa passare in *secondo piano* quello che invece la storiografia occidentale ha accentuato per tutti questi decenni, ovvero la crudeltà, la determinazione, l’ascesa al potere, l’odio. Magari sarebbe comunque un autore minore del ‘900, ma verrebbe comunque studiato in quanto autore e non in quanto dittatore. O, meglio, in tutte e due gli aspetti. Che, manco a dirlo, darebbero un quadro meno univoco, più umano, anche se sembra che egli di umano avesse poco.

M. Con Giulio Cesare però tale doppio studio esiste. Noi lo studiamo in storia e poi traduciamo per esercizio il de Bello Gallico. Lo studiamo come autore e come dittatore. Certo, sono passati due millenni, ma non mi pare che i metodi di attacco dell’esercito romano fossero molto più gentili delle *panzerdivisionen*. La guerra è crudele sempre, se Giulio Cesare avesse avuto il Cylon B stai certo che l’avrebbe usato. Con lui però siamo magnanimi, forse sempre per il tempo, per noi è un grande condottiero, malgrado avesse la stessa ansia di conquista. Magari tra due millenni anche Hitler (ammesso che venga ricordato) verrà studiato in questo doppio aspetto.

P. Forse perché siamo sempre uomini che giudicano altri uomini. È impossibile, a meno di non isolare un certo aspetto della vita. Come prima noi giudicavamo autori, quindi giudicavamo un uomo in base a quello che faceva, così anche per Hitler giudichiamo in base alla sua opera, mentre un giudizio complessivo, *intero*, ci è precluso, perché siamo uomini come lui, o lui come noi.

M. Vuoi dire “Ai posteri l’ardua sentenza”?

P. Forse, ma non dimenticare che i posteri sono uomini come noi.

M. Vero, ma un tipo particolare di uomini. Se noi infatti consideriamo la “posterità” in generale ci troviamo di fronte a un Superuomo di cui non conosciamo nulla. La posterità è un organismo capace di giudicare uomini, senza tirare in ballo Tribunali Celesti. Questo perché la posterità, malgrado fatta di uomini come noi, è fatta di uomini che conoscono il nostro futuro, perché per loro sarà passato, e quindi potranno eventualmente formulare giudizi obiettivi, o, meglio, meno legati alla situazione loro presente, visto che narreranno di cose collegate molto alla lontana con quel loro tempo.

P. Quindi il discorso del valore delle cose potrebbe semplicemente essere ridotto a un discorso di valore dato da questo *superuomo* come tu lo intendi? Quindi io, qualunque cosa faccia, verrà giudicata da uomini che, in ogni caso, saranno superiori a me in quanto conoscono il tempo che per me è futuro? E se fosse invece vero il contrario? Se invece conoscere sempre più tempo fosse uno *svantaggio*? Tu dici che questo superuomo collettivo è semplicemente un qualunque dott. Rossi del 2500 che può leggere il Mein Kampf e darne un giudizio letterario senza incappare nell’accusa di filonazismo perché ormai i nazisti, come pure gli anti-nazisti saranno delle categorie astratte, senza senso pratico, come non ha senso nel 1999 dire di un uomo che è guelfo o ghibellino. Ma, ripeto, se questa conoscenza fosse uno *svantaggio*? Ci hanno abituati in questi ultimi due secoli alla scienza e al progresso tecnologico e ci sembra sempre di migliorare la qualità della vita e di avere più conoscenza delle cose. Ma se questo fosse semplicemente un ricevere dopo aver dato qualcosa di noi stessi? Possiamo pensare alla conoscenza umana come a una limitazione della fantasia o della creatività? Senza tirare in ballo i soliti luoghi comuni della luna che ormai è un piccolo pianeta pateticamente spoglio dopo l’atterraggio del ’69 che ha tolto la poesia del nostro sole notturno, semplicemente possiamo dire che ora la fantasia, la creatività si deve orientare su altre cose, magari sull’informatica, ed ecco il Cyberpunk, magari sulle vicende politiche ed ecco gli 007, i “Rambo”, o anche sulla vita quotidiana ed ecco le telenovele.

M. Stai divagando.

P. Ecco, certo. Ma rimango dell'idea principale, che questo "superuomo" del futuro, che è superuomo solo in relazione al fatto che è futuro rispetto al nostro presente mi lascia perplesso. Secondo me, invece, quest'uomo è semplicemente un altro uomo che deve fare i conti con un presente diverso dal nostro, che ci giudica in quanto uomini, spero in modo obiettivo. Ma senza andare a tirare in ballo super e non super qualcosa.

Inaudito e ripetuto

Introduzione

E' naturalmente difficile scrivere qualcosa che sia nuovo e di valore, proprio come dice Paolo. Questo dubbio è irrisolvibile, perché non abbiamo ancora scritto alcunché, non ci siamo ancora messi in ballo, cosa che facciamo ora.

Ecco, la paura dello scrivere qualcosa che è stato già detto, questa è forse la più grande paura di qualunque filosofo. La paura di fare qualcosa che è già stato fatto come il necessario complemento di una, ahimè, forse più generale paura, quella cioè di avere a che fare con un vuoto di conoscenze, una difficile concatenazione di pensieri che rende la sintesi impossibile (se non a prezzo di grandi compromessi) e l'analisi, sebbene possibile, inutile per la varietà e il numero delle cose che bisognerebbe considerare.

Perché cos'è il sapere se non sapere *possibile* e dunque *utile*? Io so solo perché so di sapere, mentre, se so, ma non riesco a collegare a questo sapere un'utilità, una sorta di immagine mentale relativa a un concetto, io sarei solo un libro, magari pieno di grandi concetti ma incapace di farli vivere. E questo sapere, ammesso anche un accordo sulla sua origine (dall'esperienza, da concetti precedenti, innato), deve comunque essere in qualche modo ambientato in un contesto, e questo contesto deve essere attivo affinché, qualunque sia l'origine del nostro pensare, esso sia esplicito.

E dunque la paura di stare per scrivere una ripetizione non è nient'altro che la paura che qualcuno dei miei lettori, dopo aver letto qualche paragrafo di questo saggio, dica: "Ah, ma certo, è la concezione [aprioristica, a posteriori, immanente... (o qualche altro termine filosofico)] di ... (e qui il nome di qualche filosofo)". E quindi poi possa tranquillamente ignorare il resto dicendo il classico: "Niente di nuovo sotto il sole.". Io stesso non vorrei qualcosa del genere per *nessuno* dei miei lettori. Perché mi sembrerebbe naturalmente di aver sprecato tempo per scrivere questo, energia per far funzionare il calcolatore, carta per stamparlo e un sacco di altre risorse.

Per questo, prima di andare avanti, cerchiamo di capire *come* l'uomo possa veramente ripetere qualcosa, e quali schemi mentali adotta per capire che una situazione (un libro, un discorso) è già accaduta. In pratica incominciamo a capire cosa vuol dire ripetere e come è possibile farlo. Se, in base alla nostra definizione di ripetizione scopriremo che quello che pensiamo ha un qualche valore, allora potremo andare avanti nella trattazione dell'etica.

La ripetizione

Ripetizione è conoscere di nuovo¹. Io vedo qualcosa, penso a una certa situazione e mi accorgo che questo 'qualcosa', questa situazione, si è già verificata in precedenza. Ad esempio io guardo un film e mi accorgo che, sebbene non me lo ricordi alla perfezione, l'avevo già visto tempo prima e, quindi, rivederlo, sarebbe una *ripetizione*. Ripetizione è anche accorgersi che qualcosa era stato già pensato come simile, dove per simile intendo 'simile nelle premesse' più che nelle conclusioni (che, anzi, di solito cambiano grazie ad altri pensieri ed esperienze che si sono sommati ai precedenti).

Ripetizione non può però essere *solo* accorgersi di un qualcosa di simile accaduto in precedenza (sia nella nostra mente, sia nella realtà, qualunque sia la differenza -ammesso che vi sia- fra i due aspetti). Prima di tutto perché alcune volte, in circostanze particolari, noi sappiamo che c'è ripetizione anche nel futuro. Questa ripetizione è di un genere diverso dalla

¹ Possiamo anche dire che per conoscere io debbo ripetere. Questo non è una grande novità. Noi cercheremo di vedere *come e a che livello* io debba ripetere un qualcosa per dire di conoscerlo. Cosa c'entra questo con l'etica? La ripetizione è il fondamento dell'etica. Io posso comportarmi in modo virtuoso soltanto se ho un modello di comportamento per una situazione che mi pare uguale. Senza il riconoscimento della situazione io non so come comportarmi (come la *prima* volta che vado a un ricevimento importante) e magari mi comporto bene, o meglio, goffamente.

precedente (naturalmente perché di solito non sappiamo prevedere), è, infatti, a un diverso *livello*. Ad esempio, ritornando al cinema, noi, anche se non abbiamo *mai* visto quel film (è appena uscito e noi non siamo né attori, né parenti o amici di persone che vi hanno lavorato), sappiamo che comunque ci sarà buio in sala, che ci saranno delle immagini proiettate su uno schermo bianco e che, dopo un'ora e mezza circa, ci alzeremo da quella poltrona con la *conoscenza* di aver visto *quel* film (quello e non un altro) e che, a meno di amnesia, anche fra vent'anni noi riconosceremo quel film come già visto e il rivederlo lo sentiremo come una *ripetizione*². Quindi io, fino a quando i cinema saranno simili a quelli di adesso, sentirò l'andare al cinema come una cosa *normale*, abitudinaria quasi, sebbene ogni volta ci andrò (a meno di casi particolari) per un film diverso.

D'altra parte noi sappiamo che, a un altro livello, la ripetizione è impossibile, perché i cinema cambiano, adesso hanno l'audio migliore e poltrone più comode, lo stesso cinema cambia perché probabilmente non ci sediamo nello stesso posto e quindi vediamo il film da un'altra angolazione. In pratica l'accorgersi di un qualcosa di simile accaduto in precedenza implica prima di tutto due vincoli molto forti: quello di non mutare noi stessi durante l'intervallo fra i due eventi, e, cosa ancora più difficile, quello di non mutare dell'oggetto osservato durante quello stesso intervallo.

Ma allora non c'è ripetizione, ritorniamo a pensare come Eraclito? Dipende. Nello stesso esempio del cinema si era visto che, comunque, anche nel caso di un film mai visto, c'erano comunque ripetizioni a diversi livelli.

Io posso anche non aver mai visto *quel* film però (a meno di un caso particolare) io sono già stato in un cinema e, dunque, ci sono delle ripetizioni relative all'*apparato* per vedere il film stesso (i particolari che avevo enumerato, come pagare il biglietto, il buio in sala ed altro)³. Io posso però anche non essere mai stato in un cinema e, dunque, non ho neppure quelle ripetizioni a livello più basso menzionate. Ne ho, in ogni caso, delle altre. Probabilmente il cinema si trova in città, in una certa zona che posso già conoscere. Già quindi l'andare in quella zona della città rappresenta una ripetizione a un altro livello. Se anche non sono mai stato in quella zona della città io, comunque, ho delle altre ripetizioni relative al modo di uscire. Non ci vado da solo, magari ci vado con i miei genitori (se è la prima volta che vado al cinema probabilmente sono un bambino e quindi non ci sto andando da solo) e questa, però, difficilmente è la *prima* volta che esco con i miei genitori e quindi, ancora, ci sono delle ripetizioni (ad esempio la mamma che mi veste, che mi mette il berretto che mi dice di tenerla per mano).

E queste *sono* ripetizioni. Lo sono? Lo sono perché, appunto, noi tutti in quella situazione riconosciamo il modello "Uscire con la mamma" come uguale a se stesso, sebbene lo scopo di questa uscita (andare ai giardinetti piuttosto che al cinema o a trovare i nonni) sia diverso da caso a caso, e sebbene, in questo caso particolare, lo scopo ultimo dell'uscita (andare al cinema) sia la nostra *prima* volta.

Ripetizione a diversi livelli

E' dunque possibile fare una cosa nuova e, in realtà, ripeterne tante altre. Basta soltanto definire a quale livello di dettaglio considerare la situazione. Se siamo pignoli anche l'*atto del considerare* potrebbe essere considerato come una ripetizione, poiché io continuo a pensare, malgrado l'oggetto, il tempo, lo stato della ripetizione siano diversi da caso a caso. Sono sempre *io* che penso, e questo io lo sento come un concetto non cambiato, anche se si riferisce a una persona con trent'anni in più.

È dunque *tutto* una ripetizione? No, ovviamente, perché se anche è vero che io posso sempre trovare un livello di dettaglio tale che il mio atto sia considerato ripetizione, non è

² Magari piacevole perché ci era piaciuto, ma sempre di ripetizione si tratta.

³ Senza contare ripetizioni relative al film stesso. Ad esempio se vado a vedere il seguito di un film di successo avrò comunque l'impressione di rivedere qualcosa, di veder ripetere alcuni schemi o gag che, nel primo film, avevano così tanto divertito. Oppure, se vado a vedere il film di un regista specializzato in Horror, non mi aspetterò di vedere *soltanto* persone romanticamente abbracciate su una panchina (magari come inizio, ma verranno poi triturate da un mostro a sei zampe subito dopo).

sempre vero che questo livello di dettaglio trovato sia *significativo*. Come prima, anche se noi pensiamo consciamente da quando eravamo bambini, non pensiamo *sempre* alle *stesse* cose e quindi dire che ripetiamo quando pensiamo è una frase che, sebbene in parte vera, è priva di significato, come dire che non ha senso baciare il nostro coniuge perché l'abbiamo già fatto.

Quindi, ritornando all'esempio precedente, se anche fosse vero che non sono mai stato al cinema ed ora la mamma mi ci porta per la prima volta, questo non è ragionevolmente una ripetizione, perché il nostro oggetto del pensare è proprio sapere quando sono andato al cinema per la prima volta e non, invece, sapere la prima volta che sono uscito con mia madre (in tal caso bisognerebbe probabilmente andare indietro fino a pochi giorni dopo la mia nascita -a meno che non sia stato partorito all'aperto- quando per la prima volta sono uscito con mia madre dall'ospedale o dalla casa dove ho cominciato a vivere).

Questo significa che io, pensando alla prima volta, sto delimitando la situazione a un certo livello di significato e vado indietro nei ricordi fino a trovare la più antica corrispondenza fra evento vissuto (o pensato) ed evento da confrontare. Questa ricerca di un qualcosa di simile io la chiamo *modellazione*.

La modellazione

La modellazione, per agire, ha bisogno di condizioni al contorno o, per dirla in altro modo, di *connotazioni*, che rendono il risultato incerto. L'incertezza del risultato dipende dall'incertezza della *connotazione* più che nella scarsa capacità della nostra memoria. Lo vedremo meglio dopo, ma sembra ragionevole che io mi ricordo di una cosa se questa cosa ha avuto una certa importanza per me, e questo è determinato non dalla cosa in sé, quanto nella connotazione che essa aveva nel momento stesso in cui la feci⁴.

Ritorniamo al solito esempio del cinema per la prima volta. Per quasi tutti noi la vera prima volta che siamo andati al cinema (che quindi non potevamo ragionevolmente dire di esserci già stati -il termine ragionevolmente lo spiegherò dopo⁵-) si perde nei ricordi dell'infanzia (sfido la maggior parte dei miei lettori a dire con sicurezza il titolo e la data del primo film visto al cinema ed anche le sensazioni provate, anche se, riguardandolo, lo riconosceremmo magari come 'già visto' anche senza precisare quando e, forse, con chi). Ma questa vera prima volta è solo prima rispetto al particolare di andare al cinema. Andarci fisicamente, intendo, come bambini che, un po' controvoglia o addirittura con paura, dobbiamo stare composti mentre intorno a noi tutto si fa buio e per pochi secondi, prima delle prime immagini, non capiamo a cosa possa servire tutto questo. Andarci fisicamente, dunque, come primo passo per la conoscenza del cinema. Come prima volta tout court. Però questa prima volta non ha un reale significato, al di là di essere semplicemente la prima in un semplice ordine cronologico. Proprio perché era la prima volta non potevamo di certo darci alcun altro significato *perché non sapevamo a cosa saremmo andati incontro*. Ci mancava dunque un metro, una qualunque possibilità di giudizio. E questo, come vedremo fra poco, non ha niente a che fare con la tenera età del soggetto quando quell'evento accadde.

La modellazione dell'andare al cinema, quindi, deve fallire proprio perché noi, al limite, ci ricordiamo di *prime volte* al cinema diverse, sovraccariche di altri eventi. O, meglio, la modellazione dell'andare al cinema ha esito incerto perché incerte, variabili, sono le

⁴ Ad esempio io mi posso ricordare la mia prima sigaretta fumata o meno. Il ricordarmi o meno di questo particolare può dipendere dall'importanza che per me aveva all'epoca fumare. Se lo vissi come una cosa normale allora è probabile che io non mi ricordi la *prima* sigaretta, se invece lo vissi in modo contrastato (magari i miei non volevano che fumassi e lo feci più come sfida che per reale interesse) la prima sigaretta avrà allora un significato diverso, che va al di là di un rotolo di carta ripieno di tabacco, ma assumerà il significato, magari indotto dall'imitazione, di riscatto, di crescita, emancipazione.

⁵ A qualcuno sembrerà che io in realtà stia girando intorno al problema solito della riconoscenza degli eventi. A parte che l'argomento del saggio è proprio quello dell'analisi della possibilità di riconoscenza, io invito il lettore a porsi la semplice questione: "Se io ho questa sensazione di *deja vu*, essa è dipendente dall'*argomento* del saggio o dalla mia *predisposizione* nella lettura? E quale modello sto applicando per la *modellazione* di un modello simile nelle mie esperienze? A quale livello? Con quale approssimazione?"

condizioni al contorno di questa *prima volta* che vogliamo ricordare. Mi spiego. Mentre la vera prima volta che siamo andati al cinema ha il valore intrinseco di prima volta ma, probabilmente, a un altro livello (livello che la modellazione non può considerare perché esterno ad essa) è semplicemente una normalissima uscita con la mamma che, in un uggioso pomeriggio d'autunno decise di portarvici, altre prime volte (sempre di andare al cinema) hanno più valore perché sovraccariche di altri ricordi ed, anche, più consapevoli (ad esempio la prima volta che siamo andati al cinema con gli amici, o con una ragazza, la prima volta che abbiamo baciato in un cinema, o la prima volta che siamo andati a vedere un film vietato ai minori).

Questo sovraccarico di altri ricordi è ciò che rende la modellazione incerta, perché incerto è il metro con il quale noi riusciamo a riconoscere una situazione come simile. Noi, se cerchiamo di essere obiettivi, rischiamo comunque di fallire la modellazione proprio perché, togliendo ogni possibile sovraccarico di significato, rendiamo la modellazione troppo generale e, dunque, non significativa (tutto è una ripetizione e, dunque, nulla è veramente ripetuto).

La verginità

Nel linguaggio corrente la *prima volta* per antonomasia è la prima volta che si è fatto l'amore. Mentre ricordarsi il primo giorno di scuola o la prima sigaretta è una cosa che può dare un risultato incerto, tutti noi ci ricordiamo della nostra prima volta (a meno che non fossimo ubriachi, cosa che per un uomo sembrerebbe un controsenso, per una donna no) o, se siamo ancora *vergini*, ci ricordiamo almeno di esserlo.

La modellazione dunque della prima volta erotica ha esiti positivi perché, in genere, fare l'amore è un'esperienza che viene consapevole e che, a meno di casi particolari, si è attesa per un certo periodo. Tutte queste connotazioni, senza contare le sovrastrutture religiose/morali che ci sono sopra, fanno sì che fare l'amore non sia una cosa che si dimentichi facilmente.

Tutto il discorso della modellazione sembra dunque non andare bene per la verginità perché noi tutti ci ricordiamo la prima volta e questa prima volta è *significativa*, non è come andare per la prima volta al cinema con la mamma. Un esame più attento, tuttavia, ci indica che siamo sulla buona strada.

Innanzitutto, anche nel campo erotico ci sono diverse *prime volte*. La modellazione del fare l'amore per la prima volta ha esito positivo perché ci ricordiamo la prima volta che abbiamo in qualche modo⁶ messo a contatto i nostri genitali con quelli di uno del sesso opposto, ma questo è soltanto un ricordo puramente fisico, senza connotazioni affettive. La prima volta che facemmo l'amore magari lo facemmo più per curiosità, eccitazione, emulazione o "paura di essere giudicati antiquati/e", cose che, dunque, con l'amore in sé avevano poco a che fare. L'amore, se continuammo a stare con quella persona, venne dopo, quando, dopo qualche tempo, si riuscì ad avere un rapporto fisico soddisfacente (non parlo di orgasmi simultanei, ma semplicemente di un coito sereno, senza connotazioni da primato od ansie varie). Ed ecco quindi che, anche in questo caso, la modellazione del fare l'amore ha diverse soluzioni⁷, e questo *anche se abbiamo fatto l'amore con una sola persona per tutta la vita*.

Quindi due persone, anche se si conoscono vergini e vanno avanti tutta la vita fedeli l'uno con l'altro, sperimenteranno *molte* prime volte, che, a ben vedere, hanno uguale, se non superiore, importanza, rispetto a quella, lontana, impacciata, *prima volta* che ha solo un primato cronologico. Ricorderanno la prima volta in casa⁸, la prima volta che riuscirono a venire insieme o dopo quella cena a lume di candela per il primo anniversario. Tante prime volte che, appunto, *non* daranno il senso di una ripetizione, quanto quello di un rinnovarsi continuo.

⁶ Modo che, specie se entrambi i soggetti erano inesperti, *vergini*, non fu certo ottimale o sicuro, senza contare eventuali problemi relativi all'uso per la prima volta di meccanismi anticoncezionali (di qualunque genere, anche soltanto un *coitus interruptus*).

⁷ A meno che la prima volta che abbiamo fatto l'amore non sia, per ora, anche l'unica.

⁸ Magari la vera prima volta lo fecero in macchina (o viceversa).

Questo significa semplicemente che fare la prima volta l'amore non ha un grande significato se non quello puramente cronologico e che la ripetizione non è che un aspetto della modellazione di un certo evento con un certo insieme di vincoli. Come quando siete andati al cinema con una ragazza per la prima volta forse mi potrete dire il titolo del film ma, sicuramente, quella volta non avrete granché fatto caso ai dialoghi perché eravate più attenti a dove mettere le mani; così, la prima volta che avete fatto l'amore, eravate attenti a particolari che, per l'amore stesso, non avevano grande importanza, ed, anzi, lo rendevano in qualche modo più un esperimento un po' goffo che un atto d'amore (anche se foste stati entrambi innamorati) e comunque un'esperienza, nella maggior parte dei casi, insoddisfacente (anche con le migliori intenzioni), almeno per una delle due parti.

Inaudito e ripetuto

Ritorniamo al problema iniziale che ci ha spinti a cominciare questo discorso: il problema di sapere se io sto scrivendo o no una cosa che sia stata già scritta (o pensata) da un altro uomo. Guardiamo questo problema alla luce di quello che sappiamo sulla modellazione. Io mi accorgo di una ripetizione perché in realtà la mia mente è in questo momento ferma a un certo livello di significato e mi accorgo che quello che sto vivendo (in questo caso leggendo) non è la prima volta rispetto a questo livello; in altre parole, la modellazione di questo evento mi ha dato un esito positivo.

Il problema di questa modellazione è complesso, come tutte le modellazioni, perché bisogna fermarsi a un certo livello di significato. La scelta di questo livello di significato è la cosa fondamentale. Infatti, se consideriamo questo scritto come pura sequenza di caratteri esso è probabilmente unico (le diverse combinazioni con le quali si può dire uno stesso concetto con parole diverse sono, se non infinite, un numero molto grande); mentre se consideriamo la modellazione come 'leggere un libro' (di qualunque genere) ecco che essa dà esito positivo perché questo non è sicuramente il primo libro che avete letto (se non altro alle elementari ne avete letto uno per imparare a leggere⁹, e quindi questo è, spero di no per voi, almeno il secondo).

Da un estremo, quindi, il mio libro (qualunque libro, anche uno che sia una sequenza di "ubbaunna" ripetuta per quattrocento pagine) è sicuramente unico perché la sequenza dei caratteri che lo formano non è stata usata per nessun altro libro. E dunque questo libro è inaudito. Dall'altro questo libro è solo uno dei tanti che si pubblicano ogni giorno e, *sicuramente*, qualcun altro avrà scritto delle cose simili (anche se con diverse parole)¹⁰. E dunque questo libro è anche ripetuto. Inaudito e ripetuto, due concetti così diversi che si toccano grazie soltanto a un cambio di livello. È ovvio che, però, questi due livelli sono anche poco significativi. Come la prima volta che abbiamo fatto l'amore ha un valore dipendente dalla connotazione che le diamo (e che può anche essere scarso se poi, come spesso accade, abbiamo acquistato familiarità col sesso solo dopo, anche con la stessa persona) anche questo libro ha sicuramente un misto di inaudito e di ripetuto, questo misto derivante dal differente livello, intermedio fra i due estremi, con il quale scegliamo di formularne un giudizio di valore.

⁹ Occorre precisare che, anche in questo caso, la *vera* prima volta (cioè la prima pagina scritta che avete letto nella vostra vita) è importante *solo* come prima volta, mentre ha un significato probabilmente nullo (se anche la vostra prima parola letta fosse stata 'sperequazione' dubito che aveste già allora il contorno mentale adatto per capirne il significato). Mentre, sovraccaricando la prima volta che avete letto un libro, avete *altre* 'prime volte', che, anche se non hanno la palma della 'verginità' intrinseca, hanno altri significati, forse maggiori (ad esempio il primo vostro romanzo letto in una lingua straniera, il primo libro di filosofia, il primo libro di un certo autore, o di un certo movimento, o letto per un certo scopo: ad esempio il primo libro letto per preparare il primo esame all'università).

Qualcuno potrebbe riconoscere (usando la modellazione) in questo mio discorso il concetto di "ultima volta", come l' "ultima sigaretta" di Zeno. Anche lì c'erano tante *ultime volte* (come nel mio discorso ci sono tante *prime volte*) ciascuna con un sovraccarico di significato.

¹⁰ Di esempi ce ne sono, anche se non sono io che li dovrei fare: Socrate, Epicuro, Gesù, un misto di questi...

Supponiamo di usare come metro di valore l'unicità di questo scritto nel panorama letterario filosofico mondiale. A quale livello, dunque, ci dobbiamo fermare, affinché possiamo essere ragionevolmente sicuri che quello che abbiamo di fronte è veramente una cosa nuova? Innanzitutto dobbiamo definire il concetto di 'ragionevolezza'. Per definire questo concetto dobbiamo stare attenti a non usare il concetto di 'esperienza' o concetti che, comunque, indichino il ricorso alla ripetizione, questo perché poi useremo il concetto di ragionevolezza come base per poi raggiungere il concetto stesso di ripetizione. Si badi che io ho usato la parola 'ragionevolezza' perché io non voglio definire la parola ragione¹¹.

Io, per ragionevolezza, intendo la capacità dell'uomo di essere *soddisfatto* dell'effetto (conclusione, risultato) raggiunto da un suo pensiero (azione, decisione, scritto). In altre parole la ragionevolezza potrebbe essere identificata con la capacità dell'uomo di *essere d'accordo con sé stesso*, con la capacità dell'uomo di non essere in contraddizione¹². Questo è il primo passo per arrivare a definire la nostra etica, nel senso la condizione necessaria di un'etica, altrimenti non sarebbe tale, è che sia, in qualche modo, ragionevole¹³.

Il concetto di ragionevolezza appena definito sembra troppo ancorato al buon senso per essere utile. Il problema è che il *buon senso* stesso è ancorato al concetto di modellazione. Se a voi sembra che questo concetto sia troppo semplicistico per apparire in un saggio, sebbene timido, è perché la vostra modellazione del *buon senso* ha dato un esito positivo. Il buon senso, per la modellazione, è semplicemente ciò che voi pensate sia comune per la gente normale. Il problema è che ciascuno di noi ha una diversa idea della gente normale. La *mia* idea di gente normale non crederà che quello che sto scrivendo sia troppo semplicistico, mentre un professore ordinario di storia di filosofia sì, non solo perché egli è molto più capace di pensieri speculativi di quanto non sia io, ma, soprattutto, perché il suo *gruppo parallelo* (come vedremo nel prossimo capitolo), sarà il suo modello di gente comune, gruppo che, come lui, giudicherà tutto questo troppo semplice.

È quindi chiaro che la modellazione del *buon senso* darà esiti differenti per diverse persone. Questo perché la conoscenza del *buon senso* di un professore universitario di letteratura greca è diversa da quella di uno studente di liceo o di un ingegnere edile: lo stesso scritto, in mani diverse, porta significati diversi perché diverse sono le modellazioni (i loro esiti, più che altro) di questo scritto nella memoria dei vari lettori.

La caratteristica di *inaudito*, pertanto, non può essere definita in modo assoluto, visto che ciò che è inaudito per una persona può non esserlo per altre, non solo in dipendenza del livello di dettaglio con il quale compiamo la modellazione stessa.

Il problema del dare un valore alle cose si può risolvere dicendo che il giudizio più *cattivo* sia quello che, probabilmente, più si avvicina alla realtà. Supponiamo di avere un figlio che a cinque anni sa già strimpellare il pianoforte. Pensiamo di avere un genio e quindi lo incoraggiamo in questo suo interesse. È però necessario, per evitare delusioni future, che il giudizio sulla bravura o meno di questo novello Mozart sia dato da un pianista di professione, perché è chiaro che la zia o la mamma lo considerino bene.

Così accade anche ai poeti in erba. Se noi scriviamo poesie per diletto, magari la nostra fidanzata le considera belle, ma, senza voler togliere nulla al suo spirito critico, soltanto un

¹¹ Questo sempre per via della pretesa timida di questo scritto.

¹² Ciò non significa che un uomo, col passare del tempo, possa cambiare idea contraddicendo quindi quello in cui credeva tempo prima (ad esempio un ateo che si fa frate) ma che un uomo, *nello stesso istante*, non può cadere in contraddizione con se stesso. Questo, ancora, non va confuso con il dubbio. Se io non so se sposare Carla o Martina non è che sono in contraddizione, semplicemente non so decidermi fra queste due possibili mogli. La contraddizione sarebbe se io pretendessi di sposarle entrambe (in uno stato che vieta la poligamia, ovvio).

¹³ Ci sono etiche non ragionevoli, d'accordo. Ad esempio il nazismo predicava un'etica che noi, ora, giudichiamo come irrazionale e oppressiva. Ma, ovvio, è passato tanto tempo e una guerra mondiale e, magari, all'epoca, non era così. Ci sono delle etiche, al contrario, che sembrano essere ragionevoli in eterno. Ad esempio il "conosci te stesso" è un precetto etico che difficilmente perderà il suo valore. Qui semplicemente avanziamo l'ipotesi che un'etica, per avere senso, debba essere almeno condivisibile nei suoi principi, anche se i suoi precetti poi non vengono seguiti.

poeta, un critico di professione, potrebbe dar loro un valore¹⁴ (se poi il critico in questione è la nostra fidanzata forse dovremmo interpellarne un altro per non correre il rischio di parzialità di giudizio).

Il valore delle cose

Qual è, dunque, il valore delle cose? Il fatto che siano inaudite ha sicuramente un certo peso, ma, come spiegato nel dialogo, una cosa di per sé inaudita non ha necessariamente un valore intrinseco, se non, appunto, per come cosa inaudita, come esperimento, ma nulla più.

Il senso comune (ed anche la teoria matematica dell'entropia) ci dice che una cosa ripetuta molte volte, quindi una cosa frequente, non porta molta informazione (dire che oggi a Milano c'è nebbia non è una gran notizia, come, ad esempio, quella di una nevicata a Palermo), e, quindi, l'affermazione contraria (una cosa ha valore solo se è rara) sembra essere vera.

D'altra parte, però, ci sono molte cose nella vita che, sebbene ripetute, anzi, *proprio perché ripetute*, hanno un loro valore di rito, di tradizione. Senza scomodare la religione, pensiamo semplicemente al "bacio della buonanotte della mamma", una cosa che, anche se tutte le sere uguale, non per questo viene desiderata di meno, senza valore.

Ma cosa differenzia il bacio della mamma che, anche se ripetuto tutte le sere, ha lo stesso grande valore e un film che, dopo averlo visto due, massimo tre volte (a meno che non siamo innamorati dell'attore o che sia veramente un capolavoro) ci stufa?

Se io dicessi che il giudizio di una cosa appartiene all'individuo non farei altro che convalidare la tesi dei sofisti. "L'uomo è misura di tutte le cose...". Sì, questo è vero. Ma in che senso *misura*? Il problema di Paolo è proprio questo: non può sapere che valore ha il suo libro fino a quando non l'ha scritto e, però, non riesce a scriverlo perché, appena lo incomincia, dopo poco gli sembra che non avrà mai valore e pensa, dunque, che sia inutile continuare.

Paolo si accorge che egli, in quanto *misuratore di cose* è incapace di definire il valore di una cosa inaudita (ossia potrebbe, ragionevolmente, darci un valore nullo o infinito) e, siccome la modellazione è a più livelli e si può sempre trovare un livello tale per cui questa cosa lo sia, deve sospendere il giudizio. D'altra parte si può sempre trovare un livello di modellazione tale per cui la cosa sia *ripetuta*, totalmente ripetuta, ed in quel caso, il giudizio sul suo valore è certo e nullo.

Il valore di una cosa quindi, non dipende tanto dalla persona, anzi, e questa è l'ipotesi, noi crediamo che il valore delle cose sia *oggettivo*, ma sia semplicemente la scelta del livello con il quale operare la funzione modellazione nella nostra mente ad essere soggettiva e, dunque, soggetta a empirismo e (come vedremo) a condizionamenti. Il valore, quindi, è soltanto il risultato di una modellazione che, per come è strutturata, sta sempre in un intervallo fra i due infiniti dell'inaudito e del ripetuto, nell'intervallo, dicevamo, fra zero (nel caso del ripetuto) ed indeterminato (nel caso dell'inaudito); e questo intervallo è dato dal parametro del livello di modellazione che cambia nel tempo e da persona a persona.

Non solo, ma il livello di modellazione usato non è in qualche modo conscio o, comunque, determinabile con precisione arbitraria. Se io ritorno all'esempio della verginità posso sì dire che, in qualche modo, io ogni volta che faccio l'amore con una persona, anche la stessa, ho un certo grado di inaudito e di ripetuto, ma, per molti, questo potrebbe essere non vero, perché alcuni, magari anche un fidanzato geloso, potrebbero fermarsi alla pura modellazione cronologica della verginità e pretendere di sapere se lo siamo o meno in base a un preciso e, sembra, oggettivo livello di modellazione. Questo, però, che sembra contraddire quello che ho detto prima, in realtà è la prova più forte perché, se io riesco a rispondere alla domanda: "Sono vergine?" vuol dire che *io stesso* posso usare, almeno in questo campo, la modellazione puramente cronologica che, per altre cose (come ad esempio la prima volta che ho preso il treno), magari dà un risultato incerto.

¹⁴ Naturalmente con il rischio di essere ignorati perché, appunto, troppo innovativi. Ma questo è un concetto che abbiamo già spiegato nel dialogo di Marco e Paolo, dove, appunto, il valore delle cose è possibile solo in relazione ad altre.

Io dunque, posso parlare con un'altra persona del fare l'amore perché per tutte e due, in genere, è una cosa importante che viene ricordata (nel bene o nel male) e ciò significa semplicemente che *il valore* del fare o no l'amore era *precedente* all'atto stesso *perché altrimenti non lo potremmo ricordare*. Il valore della cosa, dunque, è sia dipendente a posteriori, dopo che è successa, ma, soprattutto, è dipendente a priori, in base alla nostra aspettazione, al nostro stato d'animo prima che avvenisse: *il valore delle cose può dunque essere sovraccaricato*.

E le cose che avvengono senza previsione? Ad esempio uno può essere rapito all'improvviso e, sicuramente, se alla fine il rapimento andrà a buon fine (per l'ostaggio) e verrà liberato, egli sicuramente si ricorderà per tutta la vita di quel giorno, del trasporto, della prigionia e dell'incertezza. Ma è solo un altro aspetto, anche se più tragico, del fare l'amore. Sono tutte e due esperienze, che, quando accadono, lasciano il segno, ma non tanto per l'esperienza in sé, quanto per l'inaudibilità della cosa stessa, della sua rarità che, nel caso del rapimento è (per fortuna) reale, nel caso dell'amore è invece costruita dai costumi della società che, almeno in certe zone del mondo e per alcune persone, la sovraccarica di valori esterni alla cosa in sé.

Cerchiamo di riassumere il nostro discorso. Le cose hanno un valore dipendente dal livello di modellazione, dove questo livello le può far andare dall'incertezza dell'inaudito fino al minimo del ripetuto. Anche se la scelta del livello non è conscia, bisogna cercare di capire come questo livello viene scelto e se possiamo, in qualche modo, condizionare questa scelta. Prima di dare valore a una cosa è opportuno scegliere il metro, così come per andare a fare una passeggiata in collina ci vestiamo diversamente che per fare la traversata del Monte Bianco.

E qui scopriamo la cosa importante: la scelta del metro (cioè livello) per giudicare il valore di una cosa dipende dal valore della cosa stessa. Ma come? Siamo in un cerchio? Per dare il valore alle cose bisogna prima conoscere il loro valore? Sì, è proprio questo il punto. Solo che il valore che si conosce prima non è il *vero* valore, quanto il *sovraccarico*. È grazie al sovraccarico delle cose che io posso dar loro la misura. Chiamatelo pregiudizio, intolleranza, comunque il problema rimane: *il dare valore alle cose è un processo iterativo*. In ogni caso, come per tutti i processi iterativi, bisogna avere un punto di partenza, una *stima* e questa stima noi la chiamiamo sovraccarico.

Io devo giudicare un film. Avrò un'iniziale stima di giudizio dovuta al genere (se non mi piace il genere giallo, un film di omicidi partirà già svantaggiato), al regista o al paese di provenienza. Poi, guardando il film, posso anche cambiare questo giudizio iniziale, facendo dunque un'iterazione della funzione modellazione. Il *valore vero* di questo film, però, sarà soltanto approssimabile grazie alla media dei giudizi di migliaia di critici in tempi e luoghi diversi.

Chi si ferma a un solo livello di modellazione o, peggio, si ferma alla sola stima, ecco che dà un valore molto approssimato, perché si ferma a un solo punto dello spazio infinito fra l'inaudito ed il ripetuto. Ecco perché sembra che il *tempo* sia il miglior giudice delle cose: semplicemente perché, anche ammesso che tutte le persone siano intolleranti e guidate dal pregiudizio (e che quindi giudichino le cose soltanto in base al sovraccarico), il tempo cambia questo pregiudizio, e si hanno, soltanto grazie alle generazioni che passano, più *iterazioni* della procedura "dare valore a una cosa" che, come in una spirale infinita, pian piano approssimerà l'asintoto del *valore vero*, di quello che, nella letteratura, ci fa ricordare persone dopo migliaia di anni.

I cosiddetti "valori"

Come altro esempio prendiamo in considerazione i "classici" valori: la famiglia, la patria e così via. Perché si chiamano in questo modo? Perché evidentemente esse sono cose che hanno ormai acquisito un valore che è dovuto alla media su tante generazioni e su tante persone. Oggi questi valori sono messi in crisi da altri il cui valore è, però, ancora sconosciuto, o, meglio, conosciuto con un grado di incertezza maggiore.

Perché allora i valori della famiglia sono chiamati così e quelli nuovi invece sono visti, almeno dai conservatori, in modo ostile? Perché evidentemente il tempo ha in qualche modo dato ai primi un valore con le generazioni. I valori della famiglia sembra che abbiano un valore assoluto perché semplicemente il loro sovraccarico è ormai nullo, mentre i nuovi valori (che magari sono altrettanto validi), essendo recenti, hanno in certo qual modo un valore ancora legato alla stima iniziale, al cosiddetto sovraccarico che li rende in qualche modo ancora sperimentali.

Se io, ad esempio, seguo il “nuovo valore” della famiglia di fatto, anche omosessuale o in qualche altro modo “innovativa”, ecco che seguo il modello di vita secondo un valore che non so se supererà la prova del tempo. Noi oggi abbiamo il valore della famiglia ma questo valore, che oggi ci sembra assoluto, è invece il risultato di una serie grande di approssimazioni, di lotte. Lo vedremo meglio nel capitolo del progresso ma finora possiamo dire che la storia dell’uomo sembra soltanto, da questo punto di vista, una specie di minestrone in continua ebollizione, dove, per un certo periodo di tempo (periodo che per noi possono essere anche secoli), stanno a galla le carote, poi esse vanno sotto per far emergere le patate e i piselli e così via, all’infinito (o almeno fino a quando il Cuoco deciderà di farci cuocere).

L’esempio del minestrone è abbastanza calzante anche per un altro motivo: i “nuovi” valori, le innovazioni, sono nuovi solo in apparenza. In realtà il riconoscimento, e non solo, delle unioni omosessuali era ben noto all’antichità; anche cose che ci fanno inorridire, come l’abbandono di neonati nei cassonetti della spazzatura, era una cosa che accadeva anche nel passato (non dimentichiamoci i gemelli allattati dalla lupa o Mosè abbandonato sulle rive del Nilo).

Questo discorso che ho fatto per i valori “moralì” evidentemente con poca fatica può essere esteso ai valori materiali. Solo che, per le cose (cose nel senso fisico, quelle che si toccano), bisogna fare un discorso a parte dovuto anche al prezzo.

Il prezzo e il valore

Tutti noi sperimentiamo fin da piccoli la finitezza del mondo. Quando eravamo piccoli la mamma, o comunque i “grandi”, ci davano dei paletti, delle cose che non si potevano fare. Perché la mamma ci diceva di non mangiare troppi dolci? Perché ci facevano male, senza dubbio, ma anche perché ci voleva abituare alla rinuncia, al fatto che non si può avere tutto nella vita. Questo tutto non è soltanto un valore di soldi. Anche una donna ricchissima probabilmente, se vuole educare i figli, insegnerà loro a limitarsi.

La cosa che ci voleva insegnare nostra madre è che non esiste un serbatoio infinito di caramelle, anche se avessimo miliardi a disposizione.

Quello che vorrei chiarire fin da subito è che il sentimento del risparmio è indipendente dallo stato economico della persona. Tutto, naturalmente, deve essere proporzionale. Anche i ricchi magari risparmiano e si comprano il caviale a buon mercato.

Un industriale con la Ferrari che la usa solo il sabato pomeriggio per farsi un giro per strade poco frequentate è, verso la Natura, più amico di un operaio con la Punto che la usa tutti i giorni in coda in città contribuendo ad avvelenare l’aria, tanto più che una Ferrari ha una vita più lunga, il suo valore decresce meno, e quindi sta molto tempo attiva prima di essere rottamata (ed anzi, per certi modelli, cresce dovuto alla rarità, al modello e ad altre cose) annullando, in un certo senso, tutta l’energia spesa per costruirla.

Un martello ha un valore oggettivo, perché sono secoli che si fanno martelli, e quindi un prezzo definito. È naturalmente vero che un martello costruito in fabbrica, oggi, ha un prezzo relativamente diverso di un martello fatto a mano da un fabbro nel secolo scorso¹⁵ (ed anche una diversa durata), ma questa differenza di prezzo è soltanto un accidente economico. Il valore di un martello rimane lo stesso: è sempre un qualcosa per piantare chiodi. Fino a quando ci saranno chiodi in commercio ci vorranno martelli: il fatto che oggi si facciano in acciaio piuttosto che in ferro o in ghisa o in titanio è poco differente.

¹⁵ E questa distinzione non va fatta nello stesso tempo: non sto dicendo che ora, nel XXI secolo, queste due cose hanno un diverso valore: è ovvio. Ma che, all’epoca, un martello aveva un altro prezzo relativo rispetto a un martello comprato ora.

Il martello non è uno status symbol. Nessun ricco, a parte qualche eccentrico, si comprerebbe un martello d'oro per dimostrare la sua ricchezza, mentre, magari, volentieri spenderebbe l'equivalente di un appartamento medio per un orologio meccanico con calendario perpetuo fino al 2452.

Per un videogioco questo discorso non vale. Il valore del videogioco è una pura stima, perché non è ancora passato abbastanza tempo, e l'uomo non ha ancora sviluppato un meccanismo per dargli un valore oggettivo (oggettivo nel senso che abbiamo detto: ossia dopo un certo numero di modellazioni).

Il fatto che il valore delle cose nuove sia una stima è importante. Mentre nessuna pubblicità ci potrebbe convincere a comprare un martello (lo compriamo se ci serve e se lo abbiamo già di certo non compriamo un martello nuovo solo perché ha un'impugnatura anatomica o il manico colorato), la pubblicità ci può convincere a comprare un nuovo videogioco o un nuovo telefonino. La pubblicità non fa altro che *alterare a suo favore la stima iniziale del valore di un oggetto*.

Da questa stima, ovviamente, discende il prezzo che, specie per le cose nuove, è alto, perché alta è la stima del valore che viene data per scontata. Come abbiamo visto nel dialogo precedente, non si può dare il valore a una cosa *inaudita*. O, meglio, il valore è indeterminato, potrebbe essere nullo o infinito. Lo scopo della pubblicità è quello di far tendere la nostra modellazione al valore infinito, a farci credere che la cosa in questione è veramente inaudita e, per di più, con valore infinito (o comunque molto grande).

Il sovraccarico del valore di una cosa, però, non avviene gratis, e lo vedremo fra poco, dopo aver parlato dei gruppi paralleli.

Perché risparmiare?

Io posso risparmiare anche una caramella, anche se costa soltanto £100, non per il suo prezzo, ma per il suo valore. Il risparmio non può essere dovuto soltanto a ragioni economiche, perché la gente cerca allora di guadagnare di più per permettersi dell'altro. Il risparmio deriva anche dal sovraccarico che la società impone al valore delle cose.

È difficile che una donna, anche ripiena di pubblicità, compri ogni tre mesi un frigorifero nuovo, solo perché quello che ha non ha l'ultima caratteristica bella o il design firmato dal famoso stilista. Il problema non è solo nella sproporzione fra ricchezza e bisogno. Uno risparmia perché ha il sentimento della finitezza del mondo. Ha una comprensione del *valore* delle cose.

Attenzione a non cadere nel panteismo: il valore delle cose, al di là del valore economico, non è una sorta di anima. Non è che io non mangio la caramella perché la uccido ma, invece, perché questa caramella ha un valore in quanto manufatto, indipendente dal valore economico.

Il sentimento che non esiste un "serbatoio infinito" di caramelle.

Perché, dunque, risparmiare? Possiamo dare una ragione al fatto che sia meglio comportarsi in un certo modo piuttosto che in un altro? Questo sarà il nostro più difficile compito, perché per questo cercheremo delle ragioni umani per comportamenti umani. Ma, prima di questo, prima di affrontare il discorso forse più complesso di questo libro, parliamo di gruppi paralleli.

I gruppi paralleli

Definizione

Siamo arrivati a parlare della modellazione delle cose. Qualcosa ci appare simile (o addirittura uguale) ad altre che abbiamo visto in passato in base alla nostra esperienza che fa fermare il processo di riconoscimento ad un certo livello. Livello che, per quel che abbiamo visto, può anche essere indotto (ad esempio dalla pubblicità).

Siccome la nostra vita è limitata, noi siamo obbligati a fare delle scelte; queste scelte sono inevitabili perché, anche se non le facessimo, la vita si interromperà prima di aver potuto provare tutte le altre possibili strade. Ritorniamo al solito esempio del cinema. Siccome è impossibile per un uomo vedere tutti i film che si producono (per tutti intendo tutti quelli prodotti in tutto il mondo da un secolo ad oggi) allora ciascuno fa delle scelte. O a caso, nel senso che entra in un cinema attratto dal nome dell'attore o del regista, o ragionando, guardando film precedenti d'antologia, leggendo le critiche sui quotidiani, informandosi, insomma, prima di scegliere. Il risultato in ogni modo è sempre quello di una scelta sui film che effettivamente vengono visti. Questa scelta appartiene a un livello che non ci interessa esplorare (anche questa naturalmente è una scelta) e ci occupiamo semplicemente delle sue implicazioni. Questo significa semplicemente che ciascuno, operando delle scelte, in base a una ragione che comunque si è formata in base a scelte precedenti (corso di studi, amicizie...) opera in modo atomico, indipendente e, quindi, nel grande numero, abbastanza casualmente. Questo è ovviamente il presupposto perché nel mondo ci sia una così gran varietà di gusti, tradizioni, lingue e modi di vivere, cosicché possano essere prodotti film impegnati e da ridere ciascuno con un suo proprio pubblico di estimatori, spesso esaltati dalla loro scelta e intolleranti verso quelle altrui. Posso chiamare tali insieme di persone che hanno una "visione comune" rispetto a un certo aspetto della vita "gruppi paralleli".

Implicazioni

I gruppi paralleli sono, come già detto nel paragrafo precedente, insieme di persone che condividono un certo insieme di scelte (rispetto a un particolare contesto). Ad esempio un gruppo di amici appassionati dei film di fantascienza, che vanno a vedere tutti i film di questo genere (tutti naturalmente da intendersi in senso relativo, e poi anche il genere "fantascienza" ha in realtà dei confini non molto netti) è un gruppo parallelo rispetto a una persona che in genere va a vedere solo film gialli. È per questo che li chiamo gruppi paralleli. Perché sono destinati a non incontrarsi, almeno al cinema. Naturalmente tutto va preso in modo non così semplice. Chiaramente se ci fosse un film giallo che per caso è anche ambientato nel futuro ecco che i due gruppi si potrebbero incontrare.

In questo esempio del cinema, infatti, la distinzione è abbastanza poco evidente per rendere chiaro il concetto di "gruppo parallelo". Forse un altro esempio servirà meglio. Consideriamo le socie del "Club del Cucito & del Ricamo" che si riuniscono tutti i Giovedì alle 15.30 a casa di una delle socie a rotazione, per fare lavori di beneficenza e per prendere un sano tè in compagnia delle ultime chiacchiere del quartiere. Consideriamo il gruppo di operaie di una fabbrica di gomma che abitano in periferia. Ecco, questi sono due gruppi abbastanza paralleli. Se la distinzione di status sociale non sembra una buona discriminante (a parte, naturalmente, la distinzione di età) possiamo pensare al gruppo parallelo del "Club delle Crociere" composto di donne non più né meno ricche di quelle ricamatrici ma che sicuramente il giovedì alle 15.30 hanno altro da fare.

La distinzione di gruppo parallelo in questi ultimi casi è più forte perché il "parallelismo" coinvolge più profondamente il modo di condurre la vita rispetto ai gruppi paralleli del cinema che si differenziano "solo" (ma ci sarà da discutere su questo "solo") rispetto ai gusti cinematografici.

Ho introdotto il concetto di gruppo parallelo perché, ovviamente, gruppi paralleli diversi hanno diversi risultati della modellazione in base a una cosa nuova o supposta tale. *Hanno tout court una diversa modellazione.*

Gradi di parallelismo

Prima ho accennato al fatto che i gruppi paralleli rispetto al cinema sono “meno” paralleli dei gruppi paralleli delle operaie e delle socie del “Club del Cucito & Ricamo”. In pratica significa essere meno “distanti”. Questo perché non esiste un solo aspetto della vita e gruppi, che per un aspetto possono anche essere paralleli, per un altro potrebbero anche non esserlo e la probabilità di trovare un aspetto tale per cui un certo gruppo non è parallelo a un altro diminuisce all’aumento della distanza *media* tra i due gruppi fatta attraverso un certo numero di aspetti.

Ancora una volta ricorriamo a un esempio. I gruppi paralleli del cinema sono “meno” paralleli perché, ad esempio, possono condividere il fatto che sono entrambi gruppi di universitari. Ecco che abbiamo trovato un aspetto tale che rende questi due gruppi non paralleli, quindi un aspetto dove un rappresentante di un gruppo si potrebbe mescolare all’altro senza grossi cambi di mentalità. È questa la cosa importante. Io non mi voglio fermare alla nozione di gruppo parallelo per modellare relazioni tra gruppi ma tra persone. Ciascuno è in un insieme di gruppi in relazione ai vari aspetti della realtà, ciascun aspetto che ha un insieme (infinito sia in numero che in grado) di gruppi paralleli, che sono in realtà insiemi di persone che si trovano in questo o quel gruppo solo in relazione a quel tale aspetto della vita che noi consideriamo a un certo livello di dettaglio.

Possiamo chiamare questo processo di divisione *classificazione funzionale*.

La classificazione funzionale

La classificazione funzionale è diversa dalle comuni classificazioni perché non si limita alla nozione di oggetto appartenente a una classe, come ad esempio alla mucca che è un mammifero e tale rimarrà dalla nascita alla morte, ma è una classificazione che considera le azioni di un certo essere vivente in un dato contesto. Ad esempio noi classifichiamo i nostri amici amanti della fantascienza solo in relazione al loro gusto per i film mentre poi essi possono condividere la classificazione di “universitari” rispetto a un livello più generale di classificazione.

Si potrebbe dire che una classificazione funzionale è a suo modo anche statica, poiché anche una mucca e un garofano, seppure così diversi, partecipano alla stessa classe di “esseri viventi”. Ma non bisogna fraintendere il significato di aspetto con quello di livello. È chiaro che posso sempre (o almeno quasi sempre) trovare un contesto tale per cui due esseri, due cose (proprio perché “cose”) hanno qualcosa in comune, al limite proprio l’ultimo livello che è quello di essere “cose” esistenti (sia mentalmente che realmente). In questo modo anche un infermiere e il punto croce sono due “cose” e anche per esse abbiamo trovato un livello in comune, sia pure poco significativo.

La classificazione funzionale invece si occupa dell’oggetto in quello che sta facendo. Per cui si applica prima di tutto soltanto a esseri viventi, visto che le cose non “fanno”¹. E forse è soltanto applicabile agli uomini, o comunque a “oggetti” dotati di una volontà. In questo modo la classificazione funzionale si occupa di quello che le persone fanno, non di quello che sono, o, meglio, lo vedremo, la partecipazione a un certo gruppo parallelo condiziona, in un certo modo, anche l’essenza della persona stessa. La distinzione fra razze, lingue, religioni e

¹ Si potrebbe dire che le cose non “fanno” ma sono “fatte”. Ma questo non è sostenibile con cose come eventi naturali (terremoti, valanghe) che comunque “fanno” anche se non hanno una propria volontà di fare, ma solo una “necessità”. In questo caso si potrebbe sostenere una classificazione funzionale anche per esse, per poter quindi in qualche modo distinguere un terremoto “cattivo” (violento) da uno “buono” che non provoca danni (come si distingue fra vulcani tranquilli e vulcani esplosivi), ma sembra sempre una classificazione statica poiché la caratteristica di essere un vulcano buono o cattivo è nella “necessità” di quel particolare vulcano e non in una sua classificazione funzionale e, per sua natura, suscettibile di variare nel tempo. Si potrebbe obiettare che un vulcano può improvvisamente cambiare la sua natura e passare da buono a cattivo ma questo cambiamento, siccome è sempre determinato dalla “necessità” è esso stesso parte di una classificazione statica. In questo modo il vulcano è “variabile”, ma questa variabilità è una classificazione statica per esso, non una sua promozione a una certa classificazione funzionale.

tradizioni andava bene fino a qualche tempo fa, perché questa distinzione era anche “fisica”. Con la civilizzazione occidentale e lo sviluppo tecnico dei trasporti questa distinzione non è più la sola possibile. È per questo che esiste questa distinzione funzionale che non tiene solo in conto delle caratteristiche somatiche o comunque innate (il fatto di parlare cinese piuttosto che russo) ma tiene principalmente in conto di ciò che la persona fa in quel dato momento².

Ritornando dunque all'esempio delle donne del club del cucito si può dire che esse appartengono alla classe funzionale di persone intente a cucire. Ma questa è una caratteristica funzionale valida solo per un certo periodo di tempo (probabilmente non sono sempre state delle donne “cucitrici”, perché da giovani avevano altri interessi, e non lo saranno sempre, perché, si sa, la vista diminuisce con l'età e forse troveranno alcuni lavori troppo precisi per i loro occhi ormai stanchi). In più questa classificazione funzionale è solo per l'aspetto del giovedì pomeriggio quando si riuniscono. Poi però probabilmente hanno altri interessi che le dividono per tutta la settimana (una potrebbe avere dei nipoti da accudire, l'altra potrebbe essere impegnata in qualche altra attività di beneficenza, un'altra ancora potrebbe far parte di un altro gruppo di persone che va in gita alla domenica).

Il gruppo parallelo è chiamato parallelo perché è solo nella relazione con un altro gruppo che si può determinare il parallelismo e il suo grado, così come dire che una retta è parallela non ha senso ma bisogna sempre dire che una retta è parallela rispetto a un'altra.

I giudizi dei gruppi paralleli

Perché ho introdotto la nozione di gruppo parallelo? Per introdurre la nozione di giudizio. O, meglio, per ridefinirla. Dire che ciascuno ha i propri gusti è una verità lapalissiana, e di ciò non ce ne occupiamo. Il problema è per noi quello di trovare un denominatore comune anche per la varietà di giudizi che si può avere nel mondo. Quello che sostengo è che un gruppo ha “giudizi paralleli” all'interno dello stesso gruppo nel senso che, con una semplificazione, diciamo che gli appartenenti a quel gruppo condividono, nell'ambito di quel gruppo per il quale esso esiste, un certo numero di interessi e di giudizi, altrimenti il gruppo non esisterebbe neppure.

Ritornando al gruppo degli amici del cinema, essi, a parte condividere l'interesse per i film di fantascienza, ereditano da questo interesse ad alto livello tutta una serie di sottintesi che nel loro caso sono impliciti nella nozione di “piacere di vedere un film di fantascienza”. Questi sottintesi possono essere per esempio il passare una serata al cinema. Per una guardia notturna questo potrebbe essere un sottointeso che non si può verificare, se non nel suo giorno libero. Il “piacere di vedere un film” ha anche dei sottintesi economici, perché il cinema non è gratuito e la frequenza con la quale questo gruppo si riunisce per vedere film potrebbe scremare persone non così ricche da poterselo permettere; sottintesi culturali poiché il genere fantascienza non comprende solo i film con tanti effetti speciali e poca sostanza. In pratica quel gruppo può esistere perché ci sono dei sottintesi che non vengono detti, non vengono neppure messi in discussione. Ci sono e basta.

Questi sottintesi rendono anche variabile la coesione degli appartenenti a questo gruppo in relazione al grado di parallelismo dei singoli membri sulla base della classificazione funzionale. Infatti, non tutti appartengono ad un certo gruppo parallelo allo stesso livello. La classificazione funzionale è diversa da una classificazione statica anche in questo. Mentre un essere vivente è un mammifero o no, un uomo può appartenere al gruppo parallelo degli “amici dei film di fantascienza” in una certa misura.

In pratica, come è ovvio, una persona, anche appassionata, non passa tutta la vita a guardare film di fantascienza, e quindi la coesione con il gruppo dipende anche da quello che fa una volta che dal gruppo si è tolta. Può essere appassionata solo perché le piacciono gli effetti speciali, li guarda con piacere ma guarderebbe con piacere anche una commedia. In

² Naturalmente anche un Cinese e un Russo sono persone in diversi gruppi paralleli, ma questo non solo perché sono appartenenti al gruppo dei Cinesi o dei Russi, ma perché, probabilmente, anche le loro vite sono diverse; mentre, lo stesso Cinese e lo stesso Russo, se sono entrambi ricercatori in qualche Università diventano appartenenti allo stesso gruppo parallelo, almeno per quanto riguarda l'aspetto lavorativo (più avanti approfondiremo questo discorso).

questo caso, il sottointeso di “frequenza” potrebbe essere una causa di rottura perché gli altri, che sono veramente appassionati, imporrebbero una frequenza che per questa persona è semplicemente sprecata perché vorrebbe vedere anche film di altro genere. Ma anche il “nocciolo duro” degli appassionati potrebbe avere qualche problema, perché l’interesse forte per ciascuno fa parte di un diverso “sottosistema” di gruppi paralleli che hanno portato quella persona in quel dato gruppo e questo diverso “sottosistema” rende la coesione variabile, soggetta a continue prove, entrate e uscite.

Ci può essere anche un interesse finto, o, meglio, venuto fuori dalle circostanze: ad esempio un ragazzo che diventa il fidanzato di una ragazza di questo gruppo di estimatori, probabilmente tenterà di entrarvi, magari trovandosi anche bene. Ma questo interesse, nato semplicemente da una comunanza di sentimenti, è destinato a non durare se questa comunanza di sentimenti venisse meno.

I sottointesi che rendono possibile la coesione di un gruppo sono tanto più forti quanto più il gruppo è unito. Questo è facilmente verificabile in gruppi un poco più seri di quello considerato. Ad esempio per far parte del gruppo dei “cattolici” basta il sottointeso di un battesimo ricevuto in tenera età, di una comunione, una cresima, forse anche un matrimonio e poi una Messa almeno all’anno. I sottointesi per essere parte dei “cattolici praticanti” sono più forti: significa partecipare regolarmente alle feste religiose, ma questo ha anche altri sottointesi che cambiano la vita e rendono sempre minore la possibilità di appartenere, ad un livello elevato, a gruppi “troppo paralleli” rispetto alla religione cattolica. Se poi entriamo nel gruppo parallelo dei “cattolici attivi” ecco che questo è un gruppo ulteriore che vuole dei sottointesi ancora più forti: la partecipazione economica alla vita della parrocchia, magari l’amicizia con il parroco e non solo un semplice saluto in Sacrestia, la disponibilità a fare volontariato per bambini o anziani e questi sottointesi rendono sempre più improbabile l’appartenenza di una persona a due diversi gruppi paralleli *con lo stesso grado*.

Sostengo quindi che sia impossibile per una persona, *nello stesso periodo* (ovviamente in sequenza si può fare quasi tutto), appartenere al gruppo dei “giovani educatori cattolici” e nello stesso tempo al gruppo parallelo a questo dei “giovani scalatori delle Alpi Cozie”, anche se, di per sé, l’attività delle scalate non è assolutamente incompatibile, *a un certo livello di investimento libidico*, all’attività religiosa. Non stiamo parlando di cattolici e atei o di un’altra religione che quindi sono parte di un gruppo parallelo in partenza³, ma di persone che, se pure a un certo livello di dettaglio potrebbero anche essere legate, sono poi di fatto distaccate per via dei *sottointesi* necessari alla loro appartenenza a un certo gruppo. In questo esempio ci può essere nel gruppo degli “Scalatori delle Alpi Cozie” qualche cattolico (anzi, di solito, fra “montanari” la religiosità, *un certo tipo di religione*, è una caratteristica generale, basti pensare a tutte le canzoni alpine di quell’argomento), ma quello che sostengo è che il cattolicesimo di un appartenente a questo gruppo non può avere i sottointesi di un “educatore della parrocchia di S. Bartolomeo a Forlì” che impiega del tempo e risorse per essere in quel gruppo, tempo e risorse che il nostro montanaro deve spendere per altre cose. Necessariamente. Altrimenti non sarebbe uno “Scalatore delle Alpi Cozie” ma sarebbe tutt’al più un semplice appassionato che, una domenica al mese, porta moglie e figli a fare una scampagnata ma solo se c’è il sole e non ha mai messo piede su un ghiacciaio. Quest’ultimo appassionato potrebbe essere tranquillamente un “educatore della parrocchia...” ma perché l’interesse verso la montagna appartiene a un livello più basso. Non possiede i sottointesi richiesti dal gruppo parallelo principale. Mentre per il montanaro è indispensabile informarsi

³ Anche se, per la verità, il gruppo parallelo degli atei potrebbe includere persone che comunque si pongono domande *metafisiche*, solo che non accettano le risposte date dai dogmi della Fede. In questo caso il gruppo degli atei non è così parallelo rispetto a quello dei religiosi. E’ probabilmente parallelo nei *sottointesi* che lo rendono parallelo in superficie. Nei sottointesi che riguardano per esempio il cosa pensare rispetto a un avvenimento di cronaca, il giudizio su una nuova moda o su uno stile di vita, il comportamento in genere. Anche perché poi il gruppo degli “atei” non è monolitico. Un conto è una persona civile che si dichiara atea ma accetta le regole del vivere civile, un conto è una persona che, magari senza conoscere neppure il significato della parola ateo si comporta in modo da renderla tale *de facto* (vorrei evitare di fare esempi per questa categoria perché rischierei di passare per *moralista*, ma il mio non vuole essere un discorso morale e quindi evito).

sullo stato della neve, deve saper riconoscere il pericolo di valanghe, probabilmente è stato sorpreso qualche volta da una tempesta improvvisa e ha dovuto arrangiare un bivacco di fortuna a 3500 metri, conosce, *deve conoscere*, le precauzioni da adottare, i percorsi migliori, gli eventuali punti di ricovero perché semplicemente in quelle situazioni c'è la propria e l'altrui vita (se per caso sta facendo da guida) in gioco e questo ha dei sottointesi che rendono la sua partecipazione al gruppo dei "Giovani educatori" improponibile. O, meglio, magari qualche volta avrà fatto qualcosa di simile a un "educatore" ma lo avrà fatto saltuariamente, solo magari come una lezioncina da dare a bambini in un campeggio parrocchiale estivo che volevano per un poco avventurarsi oltre il limite delle nevi perenni.

I gruppi paralleli non sono soltanto gruppi

Il solitario che vive in una capanna in mezzo al bosco e scende in paese solo una volta al mese per comprare le cose che proprio non può fabbricare (il sale o il combustibile per l'automobile, ad esempio), fa comunque parte di un gruppo parallelo, anche se gli appartenenti di questo gruppo probabilmente non si conoscono neppure⁴. Il concetto di gruppo parallelo infatti non è quello di gruppo di persone che stanno fisicamente vicine. Come ho già spiegato si tratta di una *classificazione funzionale* e che quindi pone l'accento più sull'attività di una persona che sul suo reale attaccamento fisico ad altre persone. Nei paragrafi precedenti avevo in verità portato esempi di gruppi paralleli che erano anche gruppi nel senso usuale della parola, cioè insieme di persone che si vedono per uno scopo, per comunanza di idee o interessi. La mia idea però vuole includere anche i gruppi che tali non sembrerebbero, come nel caso dei montanari isolati che, comunque, anche se non si conoscono fra di loro, partecipano alla stessa *classificazione funzionale* (e magari anche ad altre a diverso livello⁵) vuole perciò includere nel concetto di gruppo quello di *partecipazione implicita*. In pratica significa che l'uomo è in un gruppo anche se non vuole? No, non così semplicemente. L'uomo, ciascun uomo, è in un insieme di gruppi ogni volta che fa qualcosa, anche semplicemente oziare. Naturalmente l'appartenenza a ciascuno di questi gruppi è diversa in grado e costanza nel tempo. Una persona che va in discoteca una volta non diventa *assolutamente* un appartenente al gruppo parallelo dei "discotecari", è semplicemente una persona che è andata in discoteca. L'appartenenza o meno a un certo gruppo parallelo non è solo determinata da ciò che uno fa ma, soprattutto, dal grado di investimento (intellettuale, libidico, economico) che compie per quella data cosa.

Affinando sempre di più il concetto di *classificazione funzionale* io voglio in questo modo allontanarmi dal semplice concetto di: "Io sono nel mio gruppo di amici perché ci vediamo tutti i sabati alle 20.30 di fronte a casa di Riccardo per poi andarci a divertire". Non basta l'abitudine, la partecipazione *fisica*, a dare o meno la partecipazione a un certo gruppo, bensì il grado di investimento.

La tesi che voglio difendere è questa: *oltre un certo grado di investimento la partecipazione è implicita, prima è impossibile.*

⁴ Questo perché esiste forse un solitario per ogni montagna, o forse ogni montagna è casa per un uomo da solo

⁵ Nel senso che non tutti i montanari isolati sono uguali. Uno, ad esempio, può essere anche un pittore, e quindi partecipa a un altro gruppo parallelo in quanto pennelli e colori (anche se i suoi colori e i suoi pennelli probabilmente saranno artigianali, non confrontabili ai fini colori a grado calibrato acquistabili in un fornito colorificio cittadino) sono comunque oggetti simili fra loro. A diverso livello perché anche la classificazione funzionale di "pittore" comprende vari sottolivelli con ciascuno i suoi propri sottointesi. In questo senso il nostro montanaro sarà probabilmente un pittore nel senso ampio della parola mentre non potrà (e forse non vorrebbe neppure) partecipare al gruppo parallelo dei "pittori che dipingono in riva alla loro spiaggia privata sulla Costa Smeralda il loro Yacht che scintilla sull'imbarcadero" (per via di sottointesi economici, prima di tutto, ma anche di altro tipo) ma neppure partecipare al gruppo parallelo dei "pittori di maschere rituali per sciamani in un villaggio dell'Africa Centrale".

I gruppi paralleli scremano, impongono

È chiaro che un certo livello di interazione fra i vari gruppi paralleli renda questo discorso abbastanza insolito, poiché come non esiste una chiara distinzione fra un gruppo parallelo e il suo precedente e successivo nei livelli di gerarchia (anche perché la gerarchia non è statica ma è anch'essa funzionale) allora non può esistere una medesima distinzione fra le persone che coabitano in un certo gruppo parallelo e quelle ad esse immediatamente adiacenti.

Ricordiamo infatti che abbiamo distinto diversi gradi nei vari gruppi paralleli (sia all'interno dello stesso gruppo: ad esempio il gruppo pittori generici (che comprende anche chi si diletta a dipingere sui muri) che si affina via via fino a diventare il gruppo parallelo dei pittori di nature morte a olio, sia fra gruppi diversi (ad esempio il gruppo parallelo dei pittori che è comunque più parallelo al gruppo dei calciatori che a quello dei fotografi)) e che questi gradi in una certa misura sono evidenziati anche dalla persona che li frequenta.

Finora non è stato ben chiarito questo aspetto perché abbiamo sempre considerato persone all'interno di un gruppo parallelo dall'inizio dell'esempio, non che vi sono entrate nel tempo che consideravamo (forse abbiamo accennato a una transizione nel caso degli "amici del cinema" ciascuno dei quali è in quel gruppo per motivi diversi, ma non abbiamo mai analizzato l'entrata nel gruppo, quanto, casomai, la sua coesione interna). In pratica ho sempre parlato di una classificazione funzionale ma non ho mai fatto un esempio di come questa "funzionalità" possa operare, o, meglio, vi ho accennato parlando dei sottointesi per la partecipazione a un gruppo (vedi esempio del montanaro e dell'educatore), ma ora è il momento di affrontare l'argomento dal principio.

Supponiamo io voglia imparare il russo. Mi basta pagare la quota di iscrizione per una scuola di russo, mi si dà il libro di testo e un orario delle lezioni e tutto è sistemato. Ma questo non significa certo che io sia entrato automaticamente nel gruppo parallelo delle persone che studiano russo. Se io parto da zero (come nel nostro caso) farò parte di una classe di persone che non sanno una parola di russo ma che, se sono in questa scuola, hanno comunque un motivo valido per impararlo (fosse anche curiosità). Questo motivo può essere più o meno forte del mio e questo condizionerà nel lungo periodo anche la costanza dell'impegno e la riuscita. In ogni caso adesso siamo ancora alle prime lezioni e si sta ancora imparando l'alfabeto. Questo semplicemente significa che l'impegno è poco e ben delimitato (i compiti non saranno di certo gravosi). Man mano che però la scuola procede (si parla di mesi, più che di settimane), l'impegno diventerà sempre più forte, ma non solo per la scuola in se stessa, quanto per il gruppo parallelo che si sta pian piano formando fra i membri della classe. Si stanno formando amicizie, magari a fine dell'anno scolastico si andrà tutti insieme a mangiare la pizza, queste cose sono in un certo senso comuni e non ce ne accorgiamo, ma proprio da queste prime cose si incomincia a capire la diversa motivazione che ha spinto le persone a intraprendere questa scuola di russo (o di cucito, o di degustazione di vino). In pratica non basta più andare tutti i martedì e giovedì a scuola dalle 18.30 alle 20.00 ma occorre anche una costanza che non era chiara i primi tempi ma che è comunque necessaria per continuare.

Quando poi i mesi diventano anni il gruppo parallelo screma ancora di più, perché adesso il russo lo si parla anche benino, magari ci si ferma a vedere film in lingua originale, si leggono libri, magari si programma un viaggio estivo in qualche località sulle rive del Volga. E questo ha il suo prezzo. Non necessariamente economico. Perché se io prima di andare a questa scuola di russo andavo in piscina (uno non è mai un'isola, ha comunque una vita precedente prima di cominciarne un'altra e non può abbandonarla subito) ora devo cominciare a scegliere se diventare un nuotatore professionista o un interprete di russo (o, magari, rimanere a un livello dilettantesco in entrambi).

Consideriamo anche le eventuali amicizie o addirittura legami familiari che avevo prima di intraprendere questa carriera di russofilo. Queste amicizie devono adeguarsi a questo mio improvviso aumento d'impegno, perché io non posso dedicare ad esse tutto il tempo precedente, ed anzi, probabilmente, avrò nuove amicizie in seno alla scuola stessa e tanto più tempo passo in quella scuola tanto più tempo io mi estranierò dal gruppo, dalla mia vita, precedente.

Il gruppo parallelo screma in questo senso, perché è proprio la struttura dell'impegno che mi fa andare avanti e, andando avanti, io comunque mi determino sempre di più: la classificazione funzionale mi classifica a livelli sempre più di dettaglio fino a che io non diventerò ad esempio parte del gruppo (magari non molto numeroso, ma sicuramente parallelo) degli "Amanti della musica sacra russa del XIII secolo", e i miei amici saranno tutti persone che, chi più chi meno, masticano russo da generazioni, sono state almeno tre volte sulla Piazza Rossa, e, molto probabilmente, hanno preso moglie (o marito) di quelle parti, persone che, naturalmente, fanno parte di quel gruppo parallelo e necessariamente, *non possono* far parte *allo stesso livello* di altri gruppi paralleli a questo.

Il gruppo parallelo, però, non si deve paragonare a uno squalo vorace che tutto prende e nulla dà. La scrematura delle persone avviene ma ad un altro livello ed è comunque indispensabile, non una caratteristica negativa, nel senso che il gruppo parallelo screma *perché lo DEVE fare, è nella sua natura*. L'uomo è *comunque* parallelo, anche se non vuole; cioè fa parte di *un solo* gruppo parallelo al livello massimo.

Obbligatorietà del gruppo parallelo

Nello scorso paragrafo ho fatto l'esempio del russo. Ma il discorso sorvolava sul piccolo particolare che, in ogni caso, quella persona che alla fine diventerà "Amante della musica Sacra russa del XIII secolo" prima era sicuramente in un altro gruppo parallelo *allo stesso livello di dettaglio*. Magari sarà stata nel gruppo parallelo delle "persone oziose che passano le sere a guardare la televisione" (gruppo parallelo sicuramente più numeroso) ma *c'era* e questo esserci era *obbligatorio e totale*. Obbligatorio perché il gruppo parallelo screma in base a quello che si fa, a come si vive, quindi, per il semplice motivo di vivere, io appartengo a un qualche gruppo parallelo. E totale? Perché totale?

A conti fatti sembra invece che io possa essere in vari gruppi paralleli a un diverso livello di dettaglio. Nel senso che io posso anche andare a scuola di russo senza che io per forza debba avere il poster di Lenin in casa e boicottare tutto quello di provenienza statunitense. Posso semplicemente imparare il russo per una mia simpatia, magari anche per un motivo banale come quello di poter comunicare con una bella ragazza russa non solo a gesti, ma, *fino a un certo punto*, posso anche continuare a bere Coca Cola, ad andare contemporaneamente a lezioni di Tennis e a fare qualche fine settimana sulla neve.

Ma questi tre gruppi paralleli che ho menzionato sono essi stessi parte di altre decisioni che ho dovuto affrontare in precedenza e che probabilmente mi rendono piuttosto scettico sul continuare o meno allo stesso livello. Nel senso che fino a quando il russo sarà poco più che un capriccio io potrò ancora considerarmi parte del gruppo parallelo del tennis o di chi va a sciare, ma poi non più. Poi il gruppo parallelo mi scremerà, mi metterà di fronte a decisioni improcastinabili, come quella fra scegliere se seguire la mia classe di russo in vacanza sul Volga o se andare con i miei amici del Tennis a vedere gli Open.

È in questo senso che io dicevo la parola totale. Il gruppo parallelo è totale nella misura in cui io considero *l'insieme di gruppi paralleli* dei quali faccio parte a diversi livelli di appartenenza. E questo è totale, nel senso che l'insieme dei gruppi paralleli di cui faccio parte è la mia vita. E la vita è totale, nel senso che io vivo sempre, anche mentre dormo: non c'è un momento in cui io non respiri (se anche fossi in coma e respirassi artificialmente apparterrei al gruppo parallelo dei "morti apparenti", non molto entusiasmante, e, se per caso mi dovessi risvegliare, apparterrei al gruppo parallelo dei "risvegliati da un coma" che, sotto vari livelli, traccerebbe indelebilmente la mia vita successiva al risveglio).

Alcuni gruppi paralleli sono a senso unico

Ci sono certe esperienze che segnano la vita e che, malgrado la persona faccia di tutto (o anche non faccia nulla) per dimenticarle, esse restano. Senza cadere nel tragico, possiamo anche fare degli esempi in positivo, come ad esempio la vincita di una lotteria, o una laurea.

Cosa vuol dire in effetti avere una laurea, se non più che altro avere una diversa apertura mentale? Avere una laurea, in questo caso, mi escluderebbe dal gruppo parallelo dei "discotecari perdigiorno" o dei "lanciatori di sassi" perché altrimenti sarebbe veramente una

laurea regalata o rubata, ho acquistato una visione del mondo che *definitivamente* mi preclude certi eccessi⁶. Ho anche acquistato una visione del mondo che mi ha plasmato in altro modo, che non potrò mai cancellare neppure se decidessi di lasciare il mondo civile e trasferirmi in un villaggio della foresta Amazzonica.

E questo è importante, nel senso che non bisogna credere che la classificazione funzionale sia *letteralmente* funzionale che, cioè, come ogni funzione matematica, dà un valore dipendente solamente dall'ingresso e non dalla storia passata. È vero che la classificazione si interessa di quello che faccio, ma anche di come io lo faccio. Nel senso che lanciare sassi dal cavalcavia è una cosa, essere nel gruppo parallelo dei "lanciatori di sassi" è un'altra (e non saprei quale delle due sia peggiore, perché probabilmente alcuni nel gruppo parallelo dei "lanciatori di sassi" non lanciano nulla -se non una boccia sulla spiaggia- e invece alcuni che lanciano non sono assolutamente "lanciatori" ma sono magari persone diverse che sfruttano il loro carisma per convincere altre persone a seguirli).

In pratica la classificazione funzionale deve anche tenere in conto di questi aspetti, perché altrimenti sarebbe una semplice trasposizione di termini ("tu fai questa cosa" = "tu appartieni al gruppo parallelo di chi questa cosa fa"), mentre abbiamo imparato che ci sono altri punti da tenere in considerazione:

- Innanzitutto il grado di appartenenza. Cioè quanto investimento io abbia fatto nel fare questa data cosa e quanto investimento io continui a fare.
- Secondariamente il *modo* con il quale io faccio questa cosa che potrebbe essere un modo parziale, diverso, non comune rispetto a quello della maggioranza di persone appartenenti a quel gruppo parallelo

L'etica dei gruppi paralleli

Dopo aver parlato di modellazione e di gruppi paralleli siamo quasi pronti per cominciare l'esposizione dell'etica timida.

Il grado di parallelismo determina l'etica. Più una persona è parallela (cioè appartiene ad un solo gruppo parallelo ad un grado massimo) più la stessa persona diventa *meno* parallela, più intollerante nei confronti di persone appartenenti ad altri gruppi paralleli. Più entro nel gruppo parallelo dei comunisti più vedrò male i fascisti, e così via.

Qualcuno potrebbe obiettare che *un comunista odierà i fascisti in ogni caso*, anche se non è, come si suol dire, "sfegatato". Il livello di "odio" però, sarà diverso. Mentre un semplice simpatizzante di sinistra "odierà" i fascisti ma distinguerà fra fascisti e semplici esponenti di destra, un comunista convinto vedrà tutto quello che sta a destra del centro come fascista, sarà più intollerante. Come vediamo tutti i giorni, o quasi, nelle cronache politiche, è molto più difficile dialogare con le persone appartenenti all'ala estrema (qualunque) del parlamento che con le persone di centro.

Naturalmente questo non è una semplice riedizione del "in medium stat virtus", anche una *persona di centro può essere intollerante*, per lo stesso motivo di una persona di destra. Se questa persona è di centro a un livello massimo vedrà in modo intollerante tutti quelli che le

⁶ Questo non significa che io non li possa compiere materialmente. Posso, altroché (bastasse solo una laurea per mettere il sale in zucca alla gente!). Il discorso mio è che posso ma sarò sempre uno straniero rispetto a quel gruppo parallelo. Non sarò mai un lanciatore di sassi "puro", ma sarei sempre uno scimmiettatore, ancora peggiore, perché ho voluto farlo con la coscienza diversa. Se dovessi essere arrestato si accanirebbero con me perché gli altri avevano almeno l'attenuante (se non altro morale, quella giuridica è un'altra cosa) della società moderna, della vita di provincia alienante. Io invece avrei l'aggravante della cultura, della società che mi ha donato le Istituzioni per acculturarmi e alla quale io in cambio lancio sassi da un cavalcavia (può venire in mente adesso il discorso di Unabomber, ricordate? Il matematico che spediva pacchi bomba). Avrei questa aggravante, ma il discorso per me non sarebbe più la società di provincia che ha partorito tali persone, ma un discorso più ad ampio respiro di critica alla società, di rivoluzione (o forse di anarchia), di spirito di gruppo e imitazione... E' in questo senso che io, avendo una laurea, non potrei mai entrare totalmente in quel gruppo (come anche in molti altri) perché ormai sono segnato.

stanno ai lati e sarà, in ogni caso, un elemento con il quale è difficile comunicare, proprio come con uno dei due estremi.

Il mezzo, nel quale sta la virtù, nel nostro caso non è solo una connotazione geometrica di punto di mezzo di due segmenti. L'insegnamento dell'etica timida è proprio in questa semplice considerazione: per vivere in modo eticamente giusto io non devo lasciarmi condizionare da *nessun* gruppo parallelo ad un grado tale da condizionare la mia visione d'insieme. Invece di essere parte di un gruppo parallelo, io stesso divento parallelo rispetto a tutti gli altri uomini. Divento parallelo io stesso.

L'uomo parallelo

Lo scopo dell'uomo parallelo è quello di non lasciarsi prendere dalla logica semplicistica dei gruppi paralleli. Questo non significa, per tornare ad un esempio che abbiamo fatto, che io non possa partecipare al gruppo parallelo degli amanti dei film di fantascienza, ma che io, per essere virtuoso (e sarà nostro compito successivo dare una definizione *timida* di virtù), devo cercare di non stare solo in questo gruppo parallelo, ma cercare di avere anche altri interessi, anche soltanto partecipare ogni tanto a qualche escursione sui monti con altre persone, con altri amici.

Ma questo perché? Semplicemente perché questo amplia le mie capacità di giudizio. Abbiamo visto che ciascun gruppo parallelo ha una diversa modellazione, quindi ciascun gruppo parallelo reagirà a una cosa inaudita dandole un sovraccarico iniziale connaturato allo stesso gruppo parallelo. Se io appartengo solo ad un gruppo parallelo avrò soltanto una stima, e quindi solamente un valore per una cosa (se sono nel gruppo parallelo dei cattolici avrò un giudizio cattolico e così via...) mentre se appartengo a diversi gruppi paralleli (o, meglio, non appartengo *solo* ad un gruppo parallelo, il fatto di appartenere ad altri gruppi viene automatico per la questione della totalità del gruppo parallelo, concetto già esposto) io potrò avere, gratis, diverse modellazioni, diversi giudizi e, per forza, non potrò essere intollerante, perché sarò parallelo rispetto a tutti questi giudizi, di ciascuno dei quali potrò darne una giustificazione e, in qualche modo, difenderli.

Questo naturalmente sembrerà ad alcuni un altro modo per definire un'utopia. Difendere *tutte* le opinioni è una cosa più accettata in via teorica che in pratica (basti pensare alla violenza censoria verso i gruppi paralleli neonazisti, agli anti-globalizzazione, agli omosessuali o, comunque, a tutti i gruppi paralleli *scomodi*) perché, semplicemente, si pensa, si è portati a pensare (sempre per l'appartenenza a un certo gruppo parallelo, in questo caso al gruppo parallelo dell'uomo democratico occidentale) che esista il *male* e che ad esso, ad esso solo, almeno, debba essere vietata la libertà di espressione e che questo divieto sia *un'altra cosa* rispetto a dare la libertà totale che, cioè, vietare la libertà a *questi* gruppi paralleli non renda il nostro sistema illiberale.

Se dunque questo è il pensiero, se dunque si pensa che esista il male bisogna, prima di tutto, prima ancora di parlare di etica, ragionare sulla natura di questo male e sul perché esista, ed in quale misura si possa evitarlo.

Il male.

Dialogo con la Verità

La mia prof. di Italiano sta consegnando i libretti delle giustificazioni. Ad un certo punto mi sento chiamare. La voce è fortissima, ma nessuno la sente. Ma perché nessuno si gira? Devo rispondere... "Eccomi, sono qui". Grido. Nessuno se ne accorge. "Eccomi!". Grido più forte. Nessuno si gira. Sembra venire da ogni parte... ma devo uscire dalla classe... Mi alzo... Cammino verso la porta. La voce è sempre più forte, è assordante. Non ce la faccio più. Afferro la maniglia. Apro, corro nel corridoio. E poi...

- Eri tu che mi chiamavi?
 - Sì.
 - Ma perché?
 - Mi hai sempre cercata.
 - Io? Ti ho sempre cercata? Ma non ti conosco! Chi sei?
 - La Verità.
 - Ma... ho capito. Ma la verità, ogni verità, è sempre soggettiva. In base a cosa sai che una cosa è vera o falsa?
 - In base a niente. Io conosco tutte le verità assolute. Hai una domanda? Io ho la risposta assolutamente vera. Non potrai mai dire che io ti ho dato una risposta sbagliata perché sarebbe in contrasto con la mia natura. Quello che io so è valido per sempre e in qualunque luogo. Sono oltre il divenire.
 - Sei Dio?
 - No, io non ho creato nulla, ma Dio non avrebbe potuto creare senza di me.
 - Avresti potuto, però?
 - La Creazione non è una verità, perciò no.
 - In che senso?
 - Non esiste la Creazione Perfetta, perché sarebbe interna a me, ed io non sono stata creata.
 - Perché hai chiamato proprio me? Ogni uomo ricerca la verità.
 - Ogni mia azione è vera, ma non è detto che sappia il perché.
 - Ma ci sarà un motivo, questa chiaccherata è molto interessante, ma ho lasciato la classe senza permesso, e non so neanche la strada del ritorno.
 - Tu sei venuto qui perché volevi interrogarmi.
 - Ma su che cosa?
 - Su *tutto*.
 - Vuoi dire che io ti posso chiedere qualunque cosa e tu mi darai LA risposta assolutamente *vera*, al di fuori di ogni tempo e di spazio? Vuoi dire che io posso accedere alla conoscenza? Alla *conoscenza*? Tutti i miei dubbi sarebbero risolti. Non più incertezze: il senso della vita, cosa c'è dopo la morte, c'è dio, qual è la religione più giusta, il governo più equo, se è giusta la violenza, il sesso, l'aborto, la guerra, la disuguaglianza, se il Genoa vincerà il campionato, se sarò promosso...
 - Proprio così.
 - Ma dopo essere arrivato alla *conoscenza* potrò ritornare nel mio mondo, comunicare agli altri la *verità*, dare a tutti gli uomini un metro per misurare le cose, una coscienza *assoluta*?
 - Certamente, altrimenti non ti avrei chiamato. Ti avviso però che già duemila anni fa un uomo ha predicato in Palestina la verità. È stato crocefisso.
- (...)
- Nessuna domanda dopo cinque minuti. È un record.
 - Un attimo, Valeria, sto pensando.
 - Valeria? Come mai questo nome?
 - Perché inizia con la V. Ed è anche un bel nome. E poi, scusa, se sei la Verità, dovresti sapere la risposta ancora prima di fare la domanda.

- È vero, ma lo voglio sapere con parole tue... So anche che Valeria è una tua amica, che ti piace, ma che ora esce con un altro, so anche tutti i tuoi amori del passato e del futuro. So che ti piace Valeria perché...
- Basta, basta... so io perché mi piace una ragazza. Ma io piaccio a lei?
- No.
- No? Va beh. Ma c'è una ragazza che conosco, a cui io piaccio?
- No.
- Cambiamo argomento. come giudicheresti la mia vita fino ad adesso?
- Bene.
- Vuoi dire che non c'è niente di cui mi devo vergognare?
- No.
- Ma io ho molte volte disubbidito a ciò che insegna la religione, vero?
- Sì.
- E allora sono in colpa.
- No.
- Forse non hai capito. Aspetta... ciò che dice la religione, la *mia* religione, è vero?
- No.
- Non è vero per *te*. Ma c'è gente che si è fatta torturare per difendere la *mia* religione.
- Certamente. Non è detto che i martiri però credevano in qualcosa di vero.
- Certo, ogni religione ha qualche lato positivo e qualcuno negativo. Anche la mia. Ma ammetterai che, in linea di massima, i suoi precetti sono giusti.
- Sono giusti per voi, ma non veri in assoluto.
- Vuoi dire che, prima o poi, diverrà giusto uccidere, rubare...Aspetta! È vero uccidere?
- Sì.
- Ma non è giusto!
- Per te. La giustizia in una cosa non è importante. A me interessa solo che sia *vera*. Io so che è vero uccidere perché è una cosa assoluta togliere la vita, ma non è assolutamente determinato se sia un'azione giusta o meno.
- Ma tu possiedi la verità. Mi *sai* rispondere. È giusto uccidere?
- E continui. Non hai ancora capito che l'azione in sé non è giusta o ingiusta, è il fine per il quale si compie che *può* essere giusto o ingiusto.
- Ma ci sarà da qualche parte, in un libro, nella Mente di Dio, nella tua coscienza, nell'essenza stessa dell'universo un qualcosa che dica: "È più giusto uccidere" o "È più ingiusto uccidere".
- No.
- Sarà meglio che questa verità non la dica al mondo altrimenti ci si inizia a scannare per delle inezie.
- Fa' come vuoi.
- Ma almeno mi dici per quale fine è giusto uccidere o per quale fine è ingiusto?
- No.
- Lo sai, però.
- No.
- E allora non sai la verità interamente.
- Invece sì.
- E allora spiegami.
- Il criterio di giustizia non è assoluto, non è possibile dire se una cosa sia giusta o no oggettivamente. È giusta per qualcuno.
- ...
- Deluso?
- Un po'. Pensavo di avere in mano la verità, e ora mi dici che la verità non esiste.
- Io non esisto?
- No, tu esisti, Valeria. Però non sai tutto.
- Mi dispiace, pensavo di poter esserti d'aiuto.

- Non importa. Sei stata utile invece. Abbiamo un po' parlato...Mi hai chiarito alcune cose e, se continuassimo a parlare, penso che ce ne sarebbero anche delle altre...
- Te ne vuoi andare?
- No, voglio stare ancora un po' qui... mi piace...
- Ti piace la verità?
- Già.
- Quindi io ti piaccio?
- Sì.
- Hai sempre cercato la verità in una ragazza, vero?
- In un certo senso...
- Nel senso che pensi che da una ragazza tu puoi ricevere certezze, che tu mascheri con la parola "affetto".
- Hai ragione. E tu me la puoi dare?
- Cosa?
- La certezza.
- Sì. Io ti posso dare ogni certezza. Ma tu ne vuoi una in particolare.
- Quale?
- Quella sessuale.
- Ma perché?...È vero...però...è proprio necessario comparare la mia sete di conoscenza all'istinto sessuale?
- Sei tu che lo fai.
- Aspetta...mi serve solo una domanda...una domanda per arrivare alla verità: è vero il sesso?
- Sì.
- È giusto?
- Oh... sempre con la stessa storia...Fare il sesso o non farlo è una scelta né giusta né ingiusta. Sostanzialmente non c'è alcuna differenza fra un monaco e un playboy. Ognuno vive il sesso come lo vive. Se il playboy crede che quello che fa è giusto, nessuna Mente divina lo potrà condannare.
- Quindi arriviamo alla libertà assoluta sessuale.
- Sì. Che non significa però quello che pensi tu. Libertà sessuale non significa necessariamente che d'ora in poi gli uomini e le donne non parleranno più, ma faranno subito l'amore. In un mondo libero sessualmente c'è ancora spazio per i monaci.
- Però la castità è vista negativamente, almeno dalla maggioranza delle persone.
- Tu come la consideri?
- Non molto bene. Un uomo senza una donna non mi pare si possa chiamarlo uomo.
- Ebbene...
- Ebbene...cosa?
- Non lo capisci?
- Francamente no.
- Infatti...non c'è niente da capire. Significa solamente che più persone preferiscono la vita sessuale attiva e una minoranza preferisce sacrificare la propria sessualità per qualcos'altro.
- Inutile chiederti chi dei due abbia ragione.
- Già, perfettamente inutile.
- Un'altra cosa che non devo dire al mondo. Ma... ma allora non esisterà mai una morale assoluta!
- Perché dovrebbe esistere?
- Ma...per sapere dov'è il Bene e dove il Male.
- Ah... se è solo per questo... ce l'hai carta e penna?
- Sì.
- Bene, scrivi:

"I nuovi dieci comandamenti"

1. Mangiare con i guanti
2. Non dire bugie
3. Sii onesto
4. Vuoi bene a tua moglie/tuo marito
5. Non mettere scarpe rosse
6. Ricordati che sei parte della natura, ama gli animali e le persone
7. Non vivere per il denaro
8. Non sprecare tempo
9. Rispetta quelli con più esperienza
10. Non insuperbirti

Osservali e sarai felice.

- Ma certi sono giusti e certi sono illogici!
- Che c'entra? Se per te è giusto si deve fare così, nessuno ti potrà mai dire nulla.
- E se, per caso, un giorno mia moglie mi tradisce io posso cambiare il 4° comandamento e divorzio da lei. O, peggio, posso cambiare il 6° e uccidere le persone...
- Ah, io sono la Verità, perciò non posso permettere una cosa simile.
- Cioè?
- Usa la ragione: per quale ragione si uccide?
- Per odio, soldi, amore, potere... tante cose...
- Sono giusti questi motivi?
- Eh, adesso non mi freghi più... non posso dire se sono o non sono giusti, posso dire solo che esistono, che sono veri.
- Bene, vedo che stai capendo. Tu li consideri giusti?
- Cosa?
- Questi motivi per uccidere.
- Per uccidere no... però... non dubito che... magari... in certe situazioni, certe persone possano cambiare idea.
- Ecco! Ed è giusto ciò?
- Se è giusto per chi compie l'azione...
- Ah! Finalmente!
- Ma è tremendo...

Cos'è il male?

Qualunque etica deve porsi il problema del male¹. Io lo risolvo in modo forse troppo semplicistico postulando che noi abbiamo una chiara idea del male². Per i nostri scopi, dunque, esiste un'idea del male che, sebbene diversa da persona a persona, ha qualche punto in comune con il concetto stesso di vita.

Possiamo dire che, siccome siamo esseri viventi, tutto ciò che può togliere o limitare la vita (sia nostra che altrui) è un male. La cosa migliore da fare sarebbe dunque quella di *non* togliere o limitare la vita a nessuno. Questo succede nelle utopie, mondi dove inspiegabilmente uomini come noi riescono a vivere in pace ed in armonia. Nella realtà il discorso è più complesso dovuto al fatto che l'uomo ha bisogno, almeno per vivere, di cose esterne a lui e che queste cose sono difficili da ottenere (non parlo di un'automobile, ma anche di un pomodoro), richiedono tempo, fatica e sono *limitate*.

¹ Questo naturalmente non significa che l'etica si debba limitare a ciò. Quello che è opportuno dire è che noi non ci addentreremo sul "significato" del male (visto lo scopo timido di questa etica) quanto sulle sue manifestazioni.

² E con questo postulato io rendo obbligatorio l'aggettivo "timido" nel titolo, visto che non mi addentro nel problema metafisico dell'origine del male.

C'è quindi, come prioritario al discorso etico, un discorso economico di *distribuzione* delle risorse, almeno quelle indispensabili per vivere. Sennonché l'economia etica non ha avuto molto successo perché, nelle sue incarnazioni pratiche (come il comunismo o l'autarchia) si scontrava con la non corrispondenza fra etica imposta come ideale e quella del popolo. Secondo noi un'etica, e specialmente un'etica timida come la mia, deve ritenere *ineliminabile*, un certo grado di disparità, proprio perché le risorse non sono illimitate e, nella divisione, qualcuno sicuramente ci perde.

L'etica timida si pone dunque come condizione al contorno il fatto che il mondo ha un certo quantitativo di risorse e che queste risorse, almeno allo stato attuale, *non* sono sufficienti per tutti, almeno allo stesso livello dei più fortunati. Quindi il primo passo della nostra etica sarà quello di dare delle *priorità* al male proprio, o, meglio, di dare un limite al possibile interscambio di non-male proprio (non lo chiamo bene perché non l'ho definito) con male altrui, interscambio che, in parole povere, si chiama sfruttamento.

Perché un qualunque uomo, dovrebbe, *contro la propria natura di essere vivente*, preferire una *sofferenza* (che potrebbe anche essere semplicemente una rinuncia a qualcosa che gli piace anche se non indispensabile) sapendo che questa rinuncia porterà più risorse a disposizione degli altri? Il problema etico rimarrebbe vuoto se non si prova a dare una giustificazione metafisica, almeno timida, al *perché* sia più giusto comportarsi in un certo modo piuttosto che in un altro.

Ci sono già nel mondo tante etiche che si rifanno alla religione, od anche a semplici precetti laici condivisibili anche da chi non crede in una realtà ultraterrena. Però, quasi tutte queste etiche, se seguite fino in fondo, generano in ogni caso fondamentalismi ed intolleranze, cosa che noi vogliamo evitare. Per cui la nostra etica non solo deve essere laica, ma *non deve appoggiarsi* a nessuna idea generica del male, a nessun principio di *buona e civile convivenza* al quale si ispira la legislazione di uno Stato democratico. La nostra, sebbene timida, vuole essere un'etica che si *autogiustifichi*.

Come facciamo ad ottenere questo risultato? Con due modi.

Primo. Semplicemente fermando la modellazione a un livello precedente. Eviteremo di dare precetti di comportamento ma daremo soltanto *istruzioni per trovare i nostri propri precetti* o, meglio, il proprio metro per i *nostri* precetti, non quelli altrui.

Secondo. La nostra etica, per essere seguita, non richiede l'appartenenza a un gruppo parallelo in particolare. Vuole essere un'etica universale, valida per tutti gli uomini, di qualunque credo, questo perché il suo principio base *non* è in contrasto con essi, si può abbracciare senza contraddizione.

Il principio che ispira l'etica timida è questo: *il male che facciamo agli altri non è calcolabile*. Mentre il male che facciamo a noi stessi, sotto forma di sacrifici o di rinunce varie, lo possiamo vedere e, in qualche modo, gestire, ciò che facciamo o diciamo agli altri ci rimarrà per sempre oscuro. Non potremo assolutamente ritrattarlo o in qualche modo misurarlo. Questa è la sola giustificazione possibile di un'etica che non faccia ricorso ad argomenti metafisici: noi dovremmo dare la priorità al male nostro semplicemente perché quello altrui ci è sconosciuto³.

La ragione fisica dell'etica

Siccome non vogliamo, malgrado la pretesa timida di quest'etica, appoggiarci ad alcuna concezione metafisica o giustificazione ultraterrena del perché sia meglio o peggio comportarsi in un certo modo, noi dobbiamo trovare una giustificazione *fisica* dell'etica, una giustificazione che sia, in qualche modo, visibile e, diciamo, esatta.

Precedentemente avevo parlato di buon senso. Esso è sicuramente una buona cosa, la maggior parte di noi ha un buon senso che, in qualche misura, sa che esiste il bene e sa anche

³ Non sto parlando di certi tipi di mali. Il dentista, ad esempio, sa che vi fa male il trapano, ma lo usa lo stesso per un bene futuro che è quello di salvarvi il dente dalla carie. Egli, al limite, può solo dirvi di alzare la mano quando diventa insopportabile, ma nulla più. Non parlo neppure di altri mali, forse più grandi, come guerre dove *alcuni* capi di Stato, in buona fede, pensavano che la guerra fosse un male necessario per un bene futuro.

distinguerlo dal male. Ma questo buon senso, che possiamo anche chiamare coscienza, senza per questo entrare nel campo religioso, è comunque non fisico. Non basta dire che per comportarsi bene bisogna usare il proprio buon senso, questo perché, evidentemente, *ciascuno* usa *già* il proprio buon senso, solo che, in qualche modo, il buon senso di uno spacciatore di coca è diverso da quello della maggioranza dei cittadini.

Non voglio neppure arrivare a una giustificazione matematica dell'etica, come hanno già provato alcuni filosofi, no, quello che vorrei proporre è una presentazione di un'etica naturale, che esista come esiste, o, meglio, concordiamo che esista, il sole o le stelle. Un'etica di questo tipo sarà necessariamente timida, perché la certezza che ne otterremo, se pure concorderemo (cosa che spero) sulla sua definizione, sarà una certezza minima, buona soltanto come punto di partenza per *altre* etiche, non più timide, questa volta, ossia, per certi versi, anche soltanto per la nostra coscienza, vincolanti.

Noi abbiamo detto che il punto di partenza di un'etica è la definizione del male. Questo è già un postulato che si potrebbe impugnare, ma credo che, se concordiamo sul fatto che un'etica, anche timida, debba cambiare il comportamento delle persone, questo cambiamento dovrà essere originato dal giudizio negativo che faremo, o saremo portati a fare, del precedente nostro modo di vivere⁴ (o di quello altrui) e quindi, alla fin fine, dalla nostra personale distinzione fra bene e male.

Naturalmente è vero che ciascuno ha una propria idea del male, personale e non chiaramente definita, perché tocca, essenzialmente, il privato della persona, la sua vita. Noi abbiamo detto che, in ogni caso, il male proprio, qualunque esso sia, è calcolabile, mentre quello che facciamo agli altri ci è sconosciuto. Ritorniamo ancora su questo concetto.

Cosa vuol dire *calcolabile*? Possiamo, ancora una volta, aiutarci con un esempio. Il fattore del XIX secolo che mercanteggiava schiavi negri evidentemente, per quasi tutti noi, si comportava male. Se venisse scoperta una persona simile in un paese occidentale oggi otterrà, almeno credo, una pena severa. Lasciamo da parte il discorso che la morale pubblica col tempo cambia, che comportamenti leciti diventano vietati e viceversa, ma vediamo semplicemente questo schiavista come una persona che fa un certo lavoro e che vive secondo una propria etica.

Calcolare il male che questa persona fa è, come per calcolare il valore di una cosa, un processo iterativo. Noi, oggi, potremmo condannare questa persona senza appello, perché dopo quasi due secoli e due guerre mondiali la nostra capacità di giudizio, solo per il passato, è cresciuta (ma non perché siamo noi più bravi, quanto per il tempo che ha permesso di iterare più volte lungo la spirale del giudizio).

Lo sfruttatore di bambini moderno, che li rinchiude in una fabbrica a cucire palloni da calcio fa un male che, per noi, è sconosciuto, magari, scopriremo, troppo tardi, che il male che aveva fatto era maggiore di quello che faceva il venditore di schiavi dell'800 che, magari, era con loro anche umano. E perché non lo combattiamo? Perché non impediamo di far andare bambini in fabbrica? Perché evidentemente questo male è nascosto, non viene fatto vedere, e fra poco vedremo dove si può trovare trasformato.

Al contrario può succedere che, spinti dalla voglia di giustizia sommaria, o da un puritanesimo intollerante, *sopravalutiamo* il male commesso da una persona o di una cosa e la combattiamo con tanta energia quando, invece, il suo danno, se pure ne ha, è limitato (ma lo scopriremo solo col tempo). Ad esempio il proibizionismo sulle droghe, l'aborto, l'eutanasia che, poco per volta, diventano meno oggetto di denuncia e di condanna inappellabile e più oggetto di discussione e di proposte aperte da entrambi gli schieramenti, per il pro e per il contro.

⁴ Ciascuno, in effetti, potrebbe anche *non* cambiare stile di vita, magari perché presuntuosamente convinto di essere nel giusto. Noi cercheremo di rendere la nostra esposizione accettabile anche da tali persone, perché il nostro scopo, come abbiamo già più volte detto, non è quello di avere un insieme di persone che si comportano allo stesso modo, ma un insieme di persone che vivono liberamente scegliendo il proprio comportamento, scegliendolo però in modo conscio. Il nostro scopo non è quello di eliminare il male, ma quello di capirne il valore.

Il male ed il valore

Il male delle cose (azioni, persone) ci è sconosciuto così come per il loro valore. Sembra quasi che sia possibile uno scambio fra male e valore, nel senso che più una cosa ha valore meno ha male e viceversa. Il male, quindi, come un complemento del valore e che, dunque, come il suo duale, ha una misura sconosciuta, indeterminata, possibile solo ad un certo livello di approssimazione.

Il male non è misurabile proprio per questa ragione, perché il valore delle cose lo scopriamo solo col tempo, così come per quanto riguarda il male. Non bisogna neanche pensare che esista una specie di proporzionalità indiretta fra le due cose. Il prodotto fra male e valore di una cosa non è necessariamente costante. Ci sono cose che non hanno né l'uno né l'altro, sono indifferenti, come quasi tutte le azioni che compiamo ogni giorno, di routine, senza valore (valore come lo abbiamo inteso noi, cioè una misura dell'inaudito) perché appunto le compiamo per abitudine e senza male perché non le facciamo con l'idea di nuocere a qualcuno. Ad esempio lavarsi i denti, portare i bambini a scuola o prendere le chiavi dalla borsa per aprire la porta di casa. D'altra parte ci sono cose che sono malvagie eppure di valore, come ad esempio un missile a testata nucleare che, seppure è una meraviglia dell'ingegno umano, farà mostra di tale meraviglia solo distruggendo.

L'interscambio di male con valore avviene ad un altro livello, che non è il valore economico o il male fisico, ma una misura della *necessità* di una cosa rispetto a un qualche criterio oggettivo, criterio che noi abbiamo identificato con il tempo che passa. Quello che postuliamo è che entrambe le cose le possiamo conoscere solo gradatamente, approssimandole a gradi di approssimazioni sempre più perfetti quanto più la cosa in esame è lontana dalle nostre abitudini, così come nel dialogo parlavamo di guelfi e ghibellini senza emozione, perché eventuali contese sono ormai sepolte nell'oblio. Il male è semplicemente la reazione al sovraccarico di una cosa, crediamo che una cosa sia malvagia perché sembra contrastare i nostri valori (i valori della vita, della proprietà privata), valori che, comunque, conosciamo solo ad un certo livello di approssimazione e, quindi, potremo giudicare soltanto a quel tale livello. Oltre sarebbe presunzione e arbitarietà.

Questo naturalmente dipende dal livello di approssimazione di un valore rispetto al nostro tempo. Un omicida compie un male perché il valore della vita è universalmente riconosciuto. Che un aborto sia un omicidio è ancora da capire, perché mancano ancora delle iterazioni alla funzione di modellazione, il valore o il male di questa cosa inaudita (l'aborto) non può essere ancora chiaro. Possiamo andare all'una o all'altra sponda ma solo per il risultato del sovraccarico che noi diamo alla cosa stessa, per il pregiudizio e, quindi, per come abbiamo posto la discussione, per l'appartenenza o meno ad un certo gruppo parallelo ad un dato livello di dettaglio. Qualcuno potrebbe anche obiettare che l'aborto non è inaudito, che si pratica da sempre e che da sempre, in qualche misura, esistono ricette "magiche" per evitare di rimanere incinta o per abortire (le famose pozioni di streghe date a donne per evitare l'infamia, infanticidi commessi anche più freddamente di oggi, ecc...) ma questo è un altro aspetto che abbiamo già ampiamente discusso: esiste *sempre* un certo livello di dettaglio per cui una cosa ci appare inaudita o ripetuta, ed il valore di una cosa è semplicemente la conseguenza di questa modellazione, di questa altalena di valore e di ripetizione, di male e di inaudito. Quello che bisogna chiedersi è *quale* livello di dettaglio bisogna considerare per dare un giudizio di ripetizione o di inaudito di una cosa. Evidentemente io credo che l'aborto praticato con naturalezza e sicurezza, senza ricorrere ad oscure pozioni e pratiche pericolose per la salute della non futura madre, ma diventato quasi una cosa tranquilla, sia una cosa inaudita per l'uomo, una cosa in più per la quale, appunto, l'interscambio di male e valore appare ancora incerto.

Male nostro e male altrui

Il male che facciamo agli altri non è altro che l'impossibilità che abbiamo di vederci dall'esterno e, soprattutto, di vederci in due tempi contemporaneamente. Quando agiamo pensiamo di farlo bene ma, una volta agito, non possiamo più tornare indietro, ma soltanto pentirci.

Il male che facciamo a noi stessi, qualunque esso sia, è invece, in qualche misura, *più reversibile* di quello che facciamo all'esterno. Naturalmente non parlo di male fisico (se mi do una martellata su un dito me la tengo ed anche se mi pento il dito non si sgonfia, proprio come se l'avessi data a un'altra mano) ma di male nel senso di rinuncia, sacrificio. Se io rinuncio a mangiare dolci sono solo io che rinuncio, se mi pento mi comprerò una scatola di cioccolatini per mangiarla, ma, in ogni caso, sarò solo io che avrò comandato a me stesso di non mangiarli, senza imposizioni dall'esterno⁵, non potrò prendermela contro nessun capo, nessuna mamma cattiva che me li ha chiusi a chiave nel cassetto.

In questo senso il male che facciamo a noi stessi è diverso dal male che facciamo agli altri: quello interno è calcolabile, nel senso che abbiamo dato appena adesso a questa parola. Esso, semplicemente, è un'azione che proviene e termina in noi, senz'altre conseguenze.

Per essere più precisi possiamo dire che le cose che facciamo a noi stessi hanno un male e un valore più misurabile delle cose fatte ad altri. Questo sembra essere in contrasto con il senso comune. Tutti noi abbiamo nella nostra vita fatto una cosa semplice senza però pensare alle conseguenze. Molti di noi si sono pentiti di cose fatte sul momento senza pensare, ad esempio non continuare gli studi (o continuarli), sposarsi con una certa persona od anche uscire quella volta (proprio quella volta) in bicicletta, fare un'impennata e rompersi una gamba. Questi mali che però facciamo a noi stessi fanno parte di un'ignoranza del futuro ineliminabile; quello che però sostengo è che, comunque, le conseguenze delle azioni che facciamo su di noi sono più chiare, se non altro perché noi ci conosciamo di più, di quelle che facciamo al prossimo.

È per questo che, evidentemente, il precetto evangelico “ama il prossimo tuo come te stesso” non funziona perché *poco* buono. In realtà il prossimo andrebbe amato *molto più* di noi stessi. Siccome il male che possiamo fare ad altre persone è più forte e, in teoria, sconosciuto, dobbiamo stare più attenti ad agire verso gli altri di quanto stiamo attenti ad agire con noi stessi.

Questo non va portato alle conseguenze più assurde. Naturalmente sarebbe impraticabile per una persona non agire con nessun'altra. Tutti noi abbiamo una rete di conoscenze e di parentele che rendono possibile la nostra stessa vita. Cosa vuol dire, allora, che il male che facciamo agli altri non è calcolabile? Semplice: vuol dire che *tutto* quello che facciamo può essere, in una certa misura non definibile, male. Il grado, la vera misura del male che facciamo lo potremo sapere solo col tempo, quando, appunto, la funzione di modellazione che dà il valore delle cose, ci darà anche sempre migliori approssimazioni dei nostri gesti passati. Quando scopriremo il reale rapporto fra male e valore di una cosa.

Andando all'estremo si può dire che noi abbiamo bisogno di carceri e di tribunali perché la vita umana è limitata. Per ogni cosa verrà col tempo il suo vero valore e il suo vero male, qualunque assassino si pentirà, solo che, magari, dovrebbe aspettare duecento, duemila anni. La morale nasce appunto dalla finitezza della vita, dal fatto che non ci possiamo permettere che il criminale scopra da solo che ha fatto del male. Questo non perché non lo scoprirà mai, ma soltanto perché lo scoprirebbe *troppo tardi*, dopo duecento anni, quando ormai la sua mente non esisterebbe più. La giustizia serve soltanto ad accelerare il pentimento, a renderlo in qualche modo umanamente a portata di mano, non a cancellare alcun male (che, tra l'altro, non è ancora definito).

Le cose hanno un valore e un male che noi non sappiamo, che scopriremo solo col tempo, almeno per le cose “nuove”. Quando noi abbiamo parlato dei “valori” (famiglia, patria) e

⁵ Naturalmente non tengo in considerazione la possibilità che questa rinuncia ai dolci mi sia imposta indirettamente. Ad esempio se io sono grassa e, guardando le ragazze snelle che fanno pubblicità e riscuotono in genere più successo fra gli uomini, io mi impongo di dimagrire, si può dire che tale comportamento è indotto e che, dunque, mi faccio del male non del tutto volontariamente, ma solo perché la società ha imposto, attraverso la televisione, un modello di ragazza longilinea. Questa però sarà una mia debolezza, io potrei anche ignorare tale modello, e pensare, come si dice in questi casi: “chi non mi vuole non mi merita”. Se dunque faccio una dieta per ragioni estetiche (non parlo di diete speciali dovute alle condizioni di salute) sono io che decido e, dunque, sarà una rinuncia volontaria.

abbiamo detto che essi sono valori oggettivi, non lo dicevamo perché siano più validi di altri modelli di vita, ma solo perché hanno superato la prova del tempo, perché la modellazione ha potuto operare su di loro molte volte, in milioni di esemplari diversi, così anche per alcuni “mali” esiste il loro male oggettivo, perché da migliaia di anni esistono furti ed omicidi, sono crimini dei quali sappiamo ormai misurare la malvagità senza aspettare che l'accusato diventi vecchio e si penta da sé. Quindi anche per il male esiste l'inaudito ed il ripetuto. Mali inauditi non possono essere giudicati, né, tanto meno, i loro autori condannati, perché non esiste ancora misura: possiamo dar loro una multa di un euro o condannarli a morte che commetteremmo lo stesso errore. Così come un nuovo autore che scrive un romanzo non potrà avere subito un giudizio sul suo lavoro, a meno che non sia un plagio (parola per parola) di un'altra opera conosciuta, ma dovrà aspettare il tempo e lo spazio, avere tanti giudizi di persone in diversi gruppi paralleli.

Ecco la ragione fisica della nostra etica.

Il male esiste, ma soltanto con il tempo; per le cose inaudite noi non possiamo capire il loro valore ed il loro male. Solo con il tempo riusciamo a capire le reali ragioni delle parti, riusciamo a capire i diritti degli accusati e le colpe degli accusanti. L'etica timida è timida proprio per questo: sospende il giudizio, *perché non può fare altrimenti*, per le cose inaudite e si limita a condannare i mali ripetuti, quelli che, cioè, in qualche misura, hanno la misura del loro male ormai stabilita.

Da una parte l'etica timida sembra permissiva, dall'altra, invece, è molto più vincolante, come vedremo fra poco.

La natura del male

Come promesso, non vogliamo addentrarci in discussioni metafisiche, nelle quali, tra l'altro, non avremmo la necessaria competenza, ma ci limitiamo a dare una definizione operativa del male. Prima ho parlato di male che si fa a noi stessi e male che si fa ad altre persone, dicendo che il secondo è, in qualche modo, non misurabile e, quindi, per incertezza, non preferibile all'altro che, almeno, sappiamo calcolare e gestire. Poi abbiamo parlato del male rivolto a noi stessi con termini come rinunce o sacrifici. Sembra quindi che la portata di questo male si sia ridimensionata: sarebbe da sciocchi tentare di confrontare il “male” di una persona che rinuncia a mangiare il cioccolatino con quello di un violentatore di tredicenni. Ma questo è anche dovuto al fatto che, tranne in casi molto particolari, certi tipi di mali sono impossibili da compiersi su noi stessi (proprio i mali che condanniamo più se fatti verso gli altri⁶) e quindi gli unici che rimangono sono quelli che riguardano il privato, le scelte di vita, o, naturalmente, la scelta o meno di fare del male ad altre persone.

Parliamo quindi di sacrifici perché questo tipo di mali sono gli unici mali che si possono compiere su di sé. Senza arrivare agli eccessi dei flagellanti che vestivano il cilicio o di “santoni” che stanno per giorni appesi a testa in giù, si può facilmente riassumere tutto questo male sotto l'etichetta di sacrificio, senza per questo perdere di generalità.

Cos'è per noi il sacrificio? È la scelta volontaria di non dire o fare una certa cosa, cosa che, almeno a nostro giudizio, ci darebbe piacere. Se pensiamo alla vita dell'uomo come a una continua ricerca del piacere ecco che il sacrificio è il contrasto a questa continua ricerca o, meglio, *la possibilità di essere felici perché accontentati di un certo risultato*. Se non ci fosse sacrificio non saremmo mai certi che quello che abbiamo è soddisfacente, desidereremmo sempre di più, rimarremmo eterni bambini che fanno i capricci perché non possono avere tutto quello che vogliono.

Il male che si fa verso gli altri, invece, non è sempre un sacrificio, anzi, molte volte, è la volontà opposta, quella di non sacrificare qualcosa di sé, che ci spinge a compiere il male volontariamente. Se io rubo un pollo perché altrimenti muoio di fame, sono perdonabile ed

⁶ Naturalmente esiste il suicidio, ma non ho mai sentito parlare di un suicidio lento, di uno che, cioè, si torturi o in qualche modo soffra prima di morire (ci sono ovviamente modi di uccidersi che danno sofferenza prima della morte ed altri tutto sommato istantanei, ma non è questo il punto) o, comunque, che mirava più a torturarsi che a togliersi la vita. In più, comunque, nessuno può violentarsi da solo o rubarsi il portafoglio.

anche il giudice più severo mi darebbe le attenuanti, mentre se rubo per essere più ricco, perché voglio conquistare con l'illecito ciò che altri hanno faticato, ecco che, in realtà, *sto sfruttando il sacrificio altrui per mio vantaggio*, ecco che io sto scambiando il sacrificio mio con quello altrui, sono, per dirla in termini biologici, un parassita.

Io non mi voglio limitare ed ecco che limito gli altri, agisco in modo da rendere vano il loro sacrificio, non mi limito, non rinuncio a quello a cui o sono abituato o vedo fare in altre persone. L'assassino che uccide con premeditazione per vendetta non vuole limitarsi, magari si vendica perché il perdono richiede rinuncia, rinuncia all'agire, cosa che non tutti sono disposti a fare. Oppure uccide per soldi, per prendere l'eredità o cose di questo genere, in questo caso non vuole rinunciare, non vuole sacrificare la sua vita per un certo numero di anni fino a che quella persona muoia ma vuole affrettare i tempi, vuole tutto e subito.

Il male altrui è come l'altra faccia del male che non si fa a sé, ed il valore di questo male è incalcolabile perché incalcolabile è il valore della cosa che rubo o della persona che uccido (o che comunque ledo nella sua libertà, violento, costringo, sfrutto). Non solo, ma io sono solo uno, il male che posso fare a me stesso ha solo una strada da compiere, mentre le azioni che faccio verso gli altri (non necessariamente cattive) sono infinite, perché infinite sono le possibili combinazioni di gesti e di parole che posso dire. Ecco la ragione *fisica* dell'etica: il male che facciamo agli altri non solo non è calcolabile ma è anche *più semplice* o, meglio, *più probabile*.

Come noi tutti sappiamo è più facile sporcare che pulire, fare caos piuttosto che silenzio, tenere disordinato piuttosto che ordinare. Il male non è altro che un altro aspetto di questo principio fisico delle cose: è più facile comportarsi male che bene o, meglio, i modi in cui posso fare il male sono *molto* più numerosi dei modi per fare il bene, checché ne dicano i religiosi. Fare il bene, o, meglio, non fare il male richiede fatica, rinunce, sacrifici, ossia deve essere in qualche modo *più* volontario di fare il male.

Ecco la natura del male: esso è la *semplicità*, il prendere una palla nera in un'urna con novantanove palle nere e una bianca.

La semplicità del male

L'etica timida afferma proprio questo: che sia in qualche modo preferibile comportarsi bene. E questo non per qualche ragione soprannaturale, non mi interessa qui parlare di premi o castighi eterni, io parlo soltanto in termini fisici e vedo che fare il bene è più difficile e quindi, in un certo senso, ha più valore, così come una casa pulita ha più valore di una piena di polvere e ragnatele.

Tutto questo però, mi si potrà giustamente obiettare, sebbene in qualche misura condivisibile, non è vincolante, nel senso che, se pure una persona dedita al crimine leggesse questo libro, di certo non penserà: "Oh, siccome il male è più facile, d'ora in poi righerò dritto!". Sembra, almeno alla maggioranza delle persone, che, proprio perché fare il male è più facile, bisogna avere dei deterrenti di pena, avere una giustizia efficace che scoraggi chi voglia intraprendere la via del crimine, che, dunque, senza giustizia, il mondo sarebbe pieno di criminali a piede libero. Vediamo di sfatare questo concetto.

Abbiamo visto che fare o non fare il male, più che una scelta di morale, è soprattutto una scelta di bilanciamento fra male proprio e male altrui⁷. Questo vale anche per le persone, in genere la maggioranza, che vivono in pieno rispetto delle leggi e sono buoni cittadini. Questa validità universale di questo scambio fa sì che noi non possiamo, se non per i mali ripetuti (non solo da una singola persona, ma da generazioni), avere una giustizia, ma soltanto sue approssimazioni.

Rimane, però, insoluta la domanda: "Perché una persona dovrebbe fare il bene piuttosto che il male?". Chiarito che il male è una semplificazione, un fare le cose senza pensare, a proprio vantaggio, perché io, volontariamente, scelgo di rinunciare di fare una cosa che mi piace o che mi porta vantaggio quando, e qui sta il problema, il male che faccio alle altre persone, facendola, non lo posso calcolare e, quindi, dal mio punto di vista, potrebbe anche

⁷ Analizzeremo ancora questo concetto nel capitolo del progresso, per ora prendiamolo per buono.

essere nullo? L'interscambio fra male e valore, dal nostro punto di vista, qui non funziona. Perché se io mi do un valore alto sembra quasi ovvio che io cerchi di difendermi, di procacciarmi cose a mio vantaggio, piuttosto che il contrario. Se io compio il male, o, meglio, compio un'azione che altri giudicano male, io la posso anche non giudicare tale se *sopravaluto* il mio valore, perché in questo caso io posso, in coscienza, sacrificare le altre persone per mio vantaggio e questo scambio non considerarlo male, proprio perché mi considero (magari a torto) superiore.

Quindi il problema è essenzialmente quello di *abbassare* il proprio valore misurato da noi stessi ed alzare quello delle altre persone, in modo da rendere meno probabile l'interscambio di sacrificio proprio con altrui, interscambio che abbiamo chiamato male. Ma perché questo? *Dove* trovare una ragione in un discorso puramente materiale?

Vivere al minimo

Questo è il problema della nostra etica timida. Dobbiamo trovare una ragione insita *nella natura umana* perché sia *più giusto* comportarsi in un certo modo piuttosto che in un altro, e per trovare una ragione nella natura umana *dobbiamo necessariamente trovare una ragione umana*, una ragione che, dunque, *sia constatabile da chiunque così come dire che il giorno è chiaro e la notte scura*.

Naturalmente è un compito difficile, del quale noi possiamo solo dare una soluzione parziale, suscettibile di critiche. Noi crediamo che nel mondo ci sia una sostanziale parità di caratteri e che, nel grande numero, la media delle persone sia un carattere medio, né giusto, né ingiusto.

La giustizia o meno di una cosa consiste, come già notava Aristotele, con l'equità di una distribuzione. Io mi comporto giustamente se giustamente riesco a dividere, a spartire premi e pene, multe ed onori. L'uomo si comporta male quando evidentemente non distribuisce bene. E qui arriviamo alla vera novità: noi non possiamo giudicare, *perciò non possiamo neanche condannare*. L'etica timida si ferma a noi stessi. L'unica ragione che nessuno potrà rinnegare è questa: *io mi comporto come penso che sia giusto* e nessuno potrà farmi cambiare idea. Potranno imprigionarmi, condannarmi, uccidermi, ma io sarò sempre eticamente giusto.

Chi segue l'etica timida non può guardare e confrontare il proprio comportamento con quello altrui. L'unica cosa che possiamo fare è comportarci giustamente perché lo vogliamo fare, senza però per questo occuparci di chi non ci vuole seguire. *Perché è giusto che esista anche chi non ci segue, perché è giusto che ci sia anche il criminale, così come è giusto che, in una casa pulita, ci sia un angolo dove, comunque, la polvere si accumulerà, come è giusto che ci siano terremoti o inondazioni, tempeste solari e malattie incurabili*.

Il male, quello vero, è da un'altra parte. E lo mostreremo.

La felicità

L'umore digitale

La ricerca della felicità è una condizione necessaria per un'etica. Un'etica che assicurasse la giustizia ma non la felicità delle persone necessariamente sarebbe utopica e non sorpasserebbe la prova del tempo.

Il fatto è che la felicità, nella società tecnologica, appare più come una somma di termini numerosi in numero e dovuti più a contingenze esterne. Questa è, a mio avviso, la definizione di stress. L'uomo tecnologico è "stressato" perché la sua felicità è esterna a lui, si sono ampliati i suoi poteri (non solo economici) ma in cambio si è spostata la ricerca della felicità altrove. Questo è inevitabile altrimenti il progresso stesso si arresterebbe. Perché, infatti, desiderare cellulari sempre più piccoli e macchine con il navigatore satellitare? Semplicemente perché io credo che queste cose mi renderanno felice, le costruisco, oppure faccio sacrifici per comprarle ma il possedere questi totem, questi seni virtuali non mi dà serenità; un allattamento tecnologico che ha un prezzo da pagare in libertà perduta e in ricerca continua in altre cose che, sembra, possano essere la soluzione ma che, trovate, sono soltanto altri problemi ed altri effetti collaterali.

L'umore digitale è proprio questo. Non mi accontento di vivere tranquillamente con la mia famiglia; no, un uomo che gioca con i figli e torna a casa ad un'ora decente dall'ufficio per stare con la sua famiglia è tecnologicamente arretrato. Se anche per tutto il giorno ha risolto equazioni differenziali, curato carie devastanti o fatto arringhe meravigliose deve continuare ad essere in tensione, stare in ufficio fino a tardi per guadagnare altri soldi da dedicare a sempre più strampalati totem, e, tornato finalmente a casa ecco che deve, dal suo televisore collegato via satellite ad Internet, controllare i suoi investimenti alla borsa di New York e magari aspettare notte inoltrata che apra Hong Kong per vedere "che aria tira" per l'indomani.

Per il progresso è essenziale che l'uomo non sia soddisfatto, che ponga la sua felicità all'esterno, perché questa è la chiave perché egli continui a consumare e produrre, senza pensare, senza chiedersi se quello che fa ha un senso o sia soltanto un lasciarsi vivere in una società che di libero (lo vedremo) comincia ad avere veramente poco.

Il progresso femminile

So che mi attirerò tante antipatie dicendo questo, ma è indubbio che la donna è usata da questa società come spinta ulteriore al volano del progresso. Se anche le donne, persino loro (che dovrebbero essere più ragionevoli dell'uomo, nel senso più dotate di senso pratico), si lasciano influenzare dai miti della New Economy e del multi lavoro, dalla rete e dalla tecnologia cosiddetta "friendly", quella dei programmi pieni di icone e dei telefonini colorati, ecco che l'uomo (inteso come maschio e femmina) comincia a perdere il contatto con la realtà. Ecco che il regime entra nelle case, altera le abitudini, maschera con l'apparente volontà di agire per assicurare le "pari opportunità" lo sfruttamento più subdolo della donna effettuato da diecimila anni a questa parte. Lo sfruttamento del suo innato gusto per le cose belle per l'ampliamento artificiale e illogico dei bisogni e dei consumi, la sua intelligenza al servizio del mercato.

Il suo, a parole, affrancamento dalla cosiddetta schiavitù del focolare per una ancora da definire schiavitù nuova, fatta di tailleur e di riunioni, di trucchi permanenti e di assorbenti con ali. E questo affrancamento con il minimo costo di avere qualche massaia in meno, ma con l'enorme beneficio di molte possibili consumatrici in più, con un proprio reddito da spendere in beni più o meno frivoli. Se riusciamo a far accettare anche alle ragazzine i videogiochi invece che le bambole ecco che avremo raddoppiato la popolazione tecnologica, continueremo a virtualizzare tutto, anche il gioco, rendendo sempre più dipendente dalla tecnologia la popolazione, crescendo generazioni che non sapranno fare a meno di spedirsi SMS e di giocare a videogiochi tridimensionalmente accurati.

Naturalmente è impossibile tornare indietro, lungi da me (tra l'altro sono una persona discretamente interessata al progresso tecnologico in quanto tale, sono comunque un ingegnere elettronico). Il problema è un altro: *ed è quello di scambiare valore con male, dare istantaneamente valore infinito alle cose inaudite della tecnologia per poi ricrederci, dovendo togliere dal mercato cose che poi scopriamo essere cattive, o, peggio, dover investire tempo ed energia per riparare ai danni di uno scambio troppo affrettato e di uno sviluppo abnorme, dovuto all'aumento artificiale di valore della cosa, grazie al sovraccarico.*

L'economia delle risorse, l'uomo scarsamente cattivo

Ma come? Si dirà. Io predico un'etica timida e poi mi metto a giudicare il progresso? Non è una presunzione? Sì, potrebbe esserlo. Ma questo discorso è necessario per, come promesso, dare una base fisica al nostro discorso etico, per avere finalmente un'etica umana, basata, cioè, soltanto sull'uomo e non su qualche metafisica. In più un'etica che assicuri ampia libertà, un'etica che possa essere vista come *naturale*, una base di partenza per tante altre etiche che ciascuno poi vorrà ricercare per sé.

L'uomo è cattivo? In che senso?

È un fatto ben noto che la scarsità di risorse genera una competizione a volte feroce anche in animali che, a prima vista, sembrano timidi. La lotta per la sopravvivenza non pone limiti di parentela e sembra dividere le persone più che unirle¹. Ma cosa vuol dire *scarsità*? Io posso avere scarsità di molte cose, primarie e non primarie. Il buon senso ci dice che la scarsità di cose primarie è molto più brutta (senza pane o acqua tutti gli altri bisogni passano in secondo piano), eppure notiamo che, almeno apparentemente, la mancanza di cose *secondarie* genera i *peggiori* comportamenti. Ad esempio avrete certamente notato che i più tristi esempi di intolleranza avvengono in situazioni di tutti i giorni, come un traffico intenso, autobus troppo affollati (e le persone che rimangono a terra se la prendono con l'Azienda di trasporto), mancanza di puntualità nei voli, mentre leggiamo (noi Italiani di questo periodo, per fortuna, sappiamo di queste cose solo per sentito dire) che, nel caso ad esempio di un campo di concentramento, ci sono stati atteggiamenti di rara umanità.

Quindi sembra, almeno paradossalmente, che l'uomo diventa più *cattivo* quando si sente privato di un qualcosa che non gli è indispensabile. Mentre se io so che tutti sono, come si suol dire, "nella mia stessa barca" ho un sentimento diverso, cerco di aiutare per quanto possibile gli altri, la coscienza della diversità mi chiude, divento cattivo nel senso proprio di prigioniero della mia stessa differenza, ostile ad ogni cambiamento che possa in qualche modo distribuire in maniera diversa ciò che mi pare aver guadagnato con merito. E quindi vediamo "caste sociali" ribellarsi a tagli a spese con la scusa di non rinunciare ai "diritti acquisiti", commercianti ribelli per nuove tasse o per tentativi di liberalizzare il mercato.

Naturalmente è difficile confrontare la scarsità di posti in un aereo con la scarsità d'acqua da bere. La seconda genera più competizione (c'è in gioco la stessa vita) ma c'è anche più solidarietà, come ciascuno di noi ha sperimentato, anche se in casi, per sua fortuna, meno drammatici. Tutti noi, infatti, abbiamo sperimentato casi di solidarietà nella disgrazia. Persone che, in un treno fermo in una galleria, improvvisamente si mettono a parlare cordialmente, l'amicizia che nasce spontanea nei ricoverati nella stessa stanza all'ospedale, o in persone in sala d'aspetto all'aeroporto per sciopero dei piloti. Come si spiega questo diverso comportamento se non ipotizzando che *quanto più il bisogno è indotto tanto più la sua scarsità genera competizione?*

La scarsità di risorse deriva dall'ampliamento dei bisogni

Questo è abbastanza noto. Io so che l'uomo del XX secolo occidentale ha bisogno di più acqua ed energia del contadino servo della gleba. Tutti noi abbiamo visto le statistiche: il

¹ In realtà non sempre questo accade. In casi di *vera* emergenza o di vera carestia ci sono stati certamente casi di carità eccezionali. Pensiamo semplicemente a un terremoto, dove ci sono persone che si comportano in modo eroico, o anche nelle guerre troviamo simili esempi di fratellanza nella disgrazia. Questo è un altro aspetto della scarsità di risorse, come vedremo. L'uomo, dunque, ha un carattere che viene amplificato dalla mancanza di risorse, dal fatto che si sente braccato dalla necessità.

consumo d'acqua potabile è aumentato. le falde freatiche si stanno abbassando e così via. Ma questo non è un trattato d'ecologia. Tutti noi *sappiamo*. Il problema è semmai quello di sapere come mai non *agiamo*. Da cosa deriva che ci sia un allarme e nessuno tenti di correre ai ripari? I casi sono due:

- L'allarme è immotivato
- L'uomo non è capace di prevenire, o pensa erroneamente che l'allarme sia esagerato, ricadendo nel punto precedente.

Ma è solo questo il dubbio? Non ci potrebbe essere una *terza* possibilità? L'etica timida, appunto. Io non so se le risorse sono *veramente* sull'orlo dell'esaurimento, ma, *ciononostante*, io agisco come se lo fossero.

È il discorso del valore delle cose e del loro prezzo. Una cosa nuova ha un valore che è un puro sovraccarico, la classica bolla gonfiata. Questo valore è preso in prestito dal suo male, ancora sconosciuto. Questo interscambio di male con valore è quello che ci fa comprare il nuovo televisore con il Dolby Surround, perché ci fanno credere che sia di valore, mentre nascondono il suo male, che verrà soltanto visto in futuro.

Ecco il male, esso è semplicemente il duale di un valore sovraccarico. Io sono indotto dalla pubblicità, dal prestigio a comprare oggetti sempre più belli ma questi oggetti hanno un valore puramente stimato, ed un male (male non nel senso che fanno male, come ad esempio un telefonino che fa male al cervello per l'energia radiante, ma male nel senso di sfruttamento della natura per costruirlo) nascosto, reso minimo, ripetuto.

La piccola fiammiferaia

Tutti noi conosciamo la storiella della piccola fiammiferaia. Fuori, al freddo, senza genitori, costretta dal patrigno (o chi per esso) a vendere i fiammiferi per la strada mentre tutti gli altri bambini sono al caldo a scartare i regali di Natale. Ma, colmo della disgrazia, i fiammiferi sono anche bagnati e nessuno, anche volendo, li potrebbe comprare.

L'uomo religioso dice che è colpa della mancanza di solidarietà umana. Ci vorrebbe qualcuno che prendesse a tutela quella piccola per darle un luogo caldo dove stare e, magari, anche una scuola.

L'uomo comunista vede lo sfruttamento del proletariato, il conflitto di classe fra il borghese tranquillo davanti al suo camino, incurante del resto del mondo.

Per l'etica timida non è la solidarietà o la rivoluzione a cambiare la vita. Non è né il singolo che può fare qualcosa (per ogni "piccola fiammiferaia" che aiuto ce ne saranno cinquanta altre che lo diventano) né la società (perché in quel caso è l'intera società a rimetterci, perché alcuni diventeranno "più uguali" degli altri) ma è la *combinazione* delle due cose. Io uomo posso semplicemente *diminuire* la mia vita, i miei bisogni. Invece di usare quattro fiammiferi ne uso uno, se anche uso l'automobile evito un comportamento "sportivo" che fa inutilmente sprecare carburante con un modesto guadagno in velocità, la uso solo in percorsi a scarso traffico in ore non di punta.

L'uomo timido, di fronte alla piccola fiammiferaia (ad *ogni* forma di piccola fiammiferaia) non deve far altro (ma che *altro*) che cambiare la propria vita.

Qual è il sunto di questa storia? È che l'uomo che segue l'etica timida non dà un pesce al povero, non gli insegna neppure a pescare, fa in modo che lui diventi più povero sapendo che questo aiuterà il povero stesso. Questo perché il postulato dell'etica timida è che comunque non ci sono pesci per tutti. In pratica l'uomo timido deve semplicemente *diminuire* la sua vita, perché altrimenti, come vedremo, egli stesso diventerà sempre più prigioniero delle sue stesse invenzioni che dovrebbero dargli la libertà.

La dittatura delle risorse

Gli ottimismo incalzano. Sentiamo anche le loro ragioni. "L'uomo trova sempre una strada", questo è il loro motto. Ed è, a ben vedere, anche sensato. In effetti, anche se continuiamo a consumare, c'è più attenzione all'ambiente adesso che vent'anni fa. Lo vediamo dappertutto: i monitor del computer si spengono dopo un po', le automobili

consumano di meno², ci sono i contenitori per la raccolta differenziata, in televisione fioriscono le trasmissioni tipo “onda verde” dove si fanno vedere le tradizioni perdute, la riscoperta della cucina tradizionale, dell’orticello casalingo, dell’agriturismo e delle culture biologiche³.

Ma il risparmio obbligato è una dittatura. Anticamente c’erano due condizioni abbastanza nette nella vita delle persone: normale e fame. Normale quando si poteva mangiare, fame quando si doveva tirare la cinghia⁴, la differenza fra povero e ricco era solo nel *rapporto* fra giorni in cui si mangiava e giorni di fame (anche il ricco poteva soffrire la fame, o, meglio, dipendeva anche lui dalla guerra, dalle pestilenze, dalle carestie⁵).

Quello che dunque differenziava principalmente il povero dal ricco nei secoli passati era essenzialmente la qualità di vita in relazione ai bisogni primari, visto che gli altri non esistevano ancora. Non esistendo ancora una tecnologia in grado di cambiare radicalmente la vita delle persone, tutte, in un senso ampio, vivevano allo stesso modo. Ad esempio il riscaldamento o l’illuminazione, le due cose che rendono una casa comoda ed adatta a viverci, erano le stesse. Tutte le case nel passato, dal tugurio alla reggia, avevano essenzialmente solo il fuoco come fonte di riscaldamento. La differenza era che il ricco poteva accendersi il camino in ogni stanza e il povero si doveva accontentare di meno. Ma la *qualità* era la stessa. Ora ci sono i caloriferi, i camini, le pompe di calore, tutti mezzi con diversi rendimenti e costi. Anche i trasporti erano abbastanza uniformati, o a piedi o trainati per animali (c’erano anche i viaggi per mare, ma erano abbastanza pericolosi e non so se un ricco li avesse scelti).

Anche adesso c’è un graduale ritorno alla uniformità di comportamento, anche se a un livello più alto, ed anche se a scapito delle altre zone del pianeta che rimangono sottosviluppate. Se io mi lascio convincere a seguire il massimo livello di consumo attuale ecco che pongo le basi per una dittatura futura. Qualcuno può obiettare che, se *io* voglio, *posso* risparmiare ma devo lasciare in pace, tollerare quelli che non la pensano come me e continuano ad usare la macchina per il trasporto privato e a cambiare il computer una volta all’anno per avere l’ultimo modello.

Il problema è che questo andava bene in una società non ancora arrivata alla saturazione. Se Socrate voleva vivere povero era libero di farlo, Gesù anche, come pure S. Francesco. Essi dicevano che la povertà rende liberi, mentre la ricchezza schiavi perché, appunto, sapevano che la ricchezza più elevata è quella interiore. Ma anticamente se uno capiva questo era *veramente* libero, mentre adesso *non basta più vivere poveramente per essere libero, perché l’eccesso di consumo instaura una dittatura anche per quelli che non ne hanno colpa.*

Faccio un esempio. Il fumo. Io non fumo e sono abbastanza tollerante per quelli che lo fanno, nel senso che, se in una stanza fuma una persona non me ne accorgo neppure. Il problema è, ovviamente, nella quantità: se in uno scompartimento da sei io sono l’unico che non fuma allora mi sento leggermente male e cerco di cambiare posto. Vogliono vietare il fumo nei luoghi pubblici. Questo mi può far piacere, ma nello stesso tempo vedo come il bisogno di un’aria più pura abbia instaurato una forma di costrizione. Vado in un ristorante. Di tutti quelli che fumano, quanti ce ne sono che hanno veramente bisogno di fumare, e non lo fanno come pedissequa imitazione? Forse il dieci, forse il venti per cento. Se gli altri non fumassero ecco che *tutti quanti i fumatori* potrebbero riacquistare la libertà di fumare. Nel senso che, autolimitandosi, (e daremo una misura di questa autolimitazione), essi mantengono la propria libertà.

² Discuteremo dopo se questo consumo minore è vero o è solo virtuale, qui dico semplicemente che un’automobile d’oggi, a parità di cilindrata, sviluppa più potenza e consuma meno di un’automobile di trent’anni fa. Il problema è che l’automobile di trent’anni fa durava (almeno) dieci anni, oggi le automobili dopo cinque anni diventano *obsolete*.

³ Mentre magari, negli anni d’oro del progresso (il famoso boom del dopoguerra), c’era la moda del sintetico, del trattato tecnologicamente, del *perspex*, del *teflon*, della margarina vegetale, dei condimenti sintetici a base di glutammato (e le acconciature delle donne assomigliavano ai caschi moderni per realtà virtuale).

⁴ Per guerre, carestie, povertà in genere, la causa specifica può cambiare.

⁵ Per ogni chiarimento in merito rileggere i Promessi Sposi.

È tipico di un regime totalitario quello di intervenire nella vita privata dei cittadini. Il nostro fascismo, ad esempio, aveva instaurato la tassa sul celibato per incentivare l'aumento della popolazione. La stessa monotematica della propaganda faceva sì che le coscienze, almeno quelle normali non dotate di senso critico, si uniformassero⁶. Adesso, se mi si vieta di fumare dappertutto, tranne che in casa mia o per strada, ecco che lo stato diventa un po' totalitario, *anche se questo totalitarismo lo fa, come dice lui (ed è vero), a fin di bene*.

Ma anche il fascismo, o il comunismo, avevano la pretesa, almeno a parole, di instaurare un regime per il bene dei cittadini. Il problema era che, per il bene comune, si sacrificava la libertà individuale. Essi erano però *migliori* del regime attuale perché si potevano in qualche modo controbattere. Infatti i dissidenti politici esistevano e venivano giustamente⁷ perseguitati.

Qui, nella dittatura delle risorse, non può esistere dissidenza, perché siamo noi stessi che creiamo il nostro dittatore. Siamo noi stessi che stiamo sacrificando la nostra libertà in cambio di un progresso che, anche se bello, non può che essere incerto e, comunque, presuntuoso.

Il problema è proprio questo: noi aumentiamo il tenore di vita. Questa è una bella cosa. Un tempo soltanto i veri ricchi potevano comprarsi la macchina ed il traffico era necessariamente basso, come adesso ci sono *pochi* elicotteri privati che sorvolano le nostre teste. Se accadesse all'elicottero quello che è successo per l'automobile ecco che, se non altro per esigenze acustiche (sembrerebbe di stare sempre in un aeroporto), si dovrebbe limitare il traffico aereo. In questo modo, se i singoli, noi, non siamo in grado di autolimitarci (prendere la macchina/l'elicottero solo in caso di necessità), ecco che, *per forza*, costringiamo i governanti a prendere provvedimenti restrittivi (come instaurare zone pedonali, targhe alterne, zone di sosta limitata e così via).

Tutto questo è molto bello e giusto, *ma ci rimette anche chi si limitava da sé già prima, chi, già prima, viveva poveramente*. Io, cittadino qualunque, ero abituato ad usare la macchina ogni tanto, giusto per necessità. Se adesso mi chiudono il centro non posso più usare la macchina *neppure per necessità*. È vero che non la può usare nessuno e quindi, come si dice, "mal comune mezzo gaudio", ma la differenza è che quelli che l'usavano tutti i giorni per andare a lavorare la vedranno come un'imposizione giusta, come il bambino che, sebbene frignante, accetta le sgridate della mamma perché ha mangiato tutta la cioccolata, mentre quelli che si limitavano, come il sottoscritto, la vedranno come un'*imposizione da dittatura*, perché, se almeno una parte non trascurabile si fosse autoregolata prima, non ci sarebbe stato bisogno di un tale provvedimento.

Se io, bambino, rubo soltanto un cioccolatino, probabilmente mia madre non se ne accorge o, anche se ne accorgesse, non prenderebbe provvedimenti. È quando io non mi so regolare, quando appena vedo una scatola di cioccolatini ne mangio fino a star male che mia madre è costretta a chiuderli a chiave, danneggiando anche *mio fratello* che, invece, aveva capito e ne prendeva solo uno ogni tanto.

Ecco la dittatura delle risorse.

La rincorsa del progresso

L'uomo deve riconoscere che, senza un costante controllo timido, diventa facile preda della massa. Della dittatura della scarsità. Non viaggio in Internet da casa fino a quando non sarà come accendere la televisione, e passare da un sito all'altro sarà come cambiare canale (come velocità). Non mi compro il cellulare fino a quando sarà complicato scegliere il modello, con un sacco di tariffe e di opzioni. Il problema è dunque quello di cercare un modo per evitare la crisi delle risorse. Vivere al 70-80% delle proprie possibilità. Adoperare la strategia del "wait and see", aspetta e guarda come evolve la situazione, non lasciarti

⁶ Non parlo di quelli che si uniformavano ipocritamente ma poi tramavano segretamente contro, ma proprio di quelli, ed erano la maggioranza, che si uniformavano ed *erano contenti di questo*. Non dimentichiamo che un regime totalitario ha comunque un vasto consenso popolare altrimenti non esisterebbe.

⁷ Relativamente al punto di vista dei capi, ovvio.

abbindolare dal paese dei balocchi tecnologico con le soubrette virtuali che lanciano CD-Rom e cellular.

1° Obiezione

Si vive una volta sola.

Ma questa è proprio l'essenza dell'inganno del progresso tecnologico. Uno pensa: perché devo aspettare per avere il nuovo sistema operativo o il nuovo modello di automobile? Li compro!

L'inganno è che comprando ti sei legato, subisci la dittatura delle risorse, perché il nuovo cellulare fra tre mesi sarà superato oppure, soltanto aspettando, costerà il 15% in meno; il nuovo sistema operativo è bacato, sottostai alla dittatura delle Service Pack, e degli stillicidi, dei piccoli aggiornamenti. L'altro aspetto dell'inganno è quello di presentare il progresso come una cosa irrinunciabile; proprio come nei regimi totalitari era necessario osannare il capo, qui si deve osannare il progresso e la crescita del PIL, ci si riempie le tasche di aggeggi strani con la convinzione che non è *possibile* perdersi queste cose. Si vive una volta sola, si deve pur spendere quello che si guadagna lavorando anche al di sopra del reale bisogno della famiglia.

2° Obiezione

Bisogna incentivare i consumi per spingere la ricerca e il mercato.

E questo è l'altro inganno. Perché bisogna lavorare? La storia ci ha insegnato che l'uomo ha sempre desiderato lavorare il *minimo*. Chi nasceva povero rimaneva, tranne casi eccezionali, povero. Il figlio del contadino avrebbe fatto il contadino e così via... ma tutti, poveri e ricchi, avevano *tempo*.

Adesso, grazie al concetto di "carriera", tutti si affannano nel lavoro per avanzare. Grazie a quel concetto io sono spinto a lavorare al massimo, a non prendere tempo per me, con il miraggio di una ricompensa in denaro, in prestigio, per acquistare le belle cose tecnologiche nuove di zecca.

Nuovi guadagni per nuovi bisogni che faranno nascere altra scarsità di risorse. La chiave di tutto è che bisogna invece dare *meno* soldi, dare meno capacità di spesa, perché tanto il valore delle cose non è ancora stabilizzato, può essere ancora un male e noi non lo sappiamo. Ricordiamoci lo scambio tra male e valore, fra inaudito e ripetuto.

Invece di contare i soldi per comprarsi il pane, l'*homo in carriera* conta le sue carte di credito per comprarsi il villino o l'abbonamento *top class*. Il tempo quindi non è più dell'individuo, perso in qualche coda o in ufficio alle otto di sera. Non è più l'etica del singolo, ma l'etica nel suo complesso, l'etica della società che spinge a non fermarti, a non perdere il treno.

3° obiezione:

Occupati degli affari tuoi.

Già, questo è molto saggio. *Ma sta diventando impossibile!* Come ho notato il fatto che l'uomo in massa segua la moda del progresso rende la dittatura delle risorse sempre più probabile e sempre più potente. In questo modo il mio modo di vivere condiziona anche quello degli altri, anche se in modo impercettibile. È ovvio che se io da solo non prendo la macchina ci sono migliaia di altri che la continuano ad usare e a creare code e disagi. È proprio questo il fatto.

Un regime totalitario, guardando le code semplicemente avrebbe limitato la libertà delle automobili. Un regime liberale fa lo stesso: chiude i centri al traffico con la ragione di farlo per il nostro bene. Limita, *deve limitare*, la nostra libertà perché siamo noi stessi che, comportandoci da bambini voraci, abbiamo dato la prova di non saperci regolare.

Come novelli Adamo continuiamo senza posa a mangiare i frutti permessi della tecnologia, a farne indigestione, come maiali che muoiono per aver mangiato troppo. Il regime totalitario attuale è mascherato bene, ma non per questo è meno persuasivo e potente. Ed è anche inattaccabile, perché è necessario, perché l'uomo come massa inerte viene regolato soltanto con imposizioni, divieti, regole, rese necessarie dalla mancata

autolimitazione, dal voler vivere al massimo, dal volere tutto e subito. Questa terza obiezione è quella più difficile da estirpare, perché tocca il nostro esseri umani, il nostro stesso concetto di piacere e di libertà. Io non offro libertà, offro solo un'etica timida, che serva all'ampliamento della propria coscienza, al capire che è proprio *non limitandosi che si rinuncia alla propria libertà*.

Ecco la ragione fisica, autogiustificante, della nostra etica: noi dovremmo autolimitarci perché, non facendolo, rendiamo necessaria la dittatura delle risorse, ci facciamo guidare da noi stessi, trasferendo la nostra personalità in organismi impersonali come aziende, capitali, borse e mercati. Diventiamo sempre più formiche dedite al servizio della colonia, in cambio di dubbi vantaggi sotto forma di carrozzerie luccicanti e videoproiettori laser.

Il lavoro solo come mezzo per i bisogni primari

Se io lavoro e guadagno tanto avrò anche tante necessità. La soluzione per eliminare la scarsità di risorse non è quella di lavorare di più ma di guadagnare di meno.

L'illusione di ricchezza è dare uno stipendio superiore alle necessità. Siccome i soldi, ormai, sono semplicemente numeri in un conto corrente, io posso in modo relativamente facile aumentare i miei consumi guadagnando di più. Voglio la macchina nuova? Faccio straordinari e me la compro, e mi sembra di essermela guadagnata.

Eppure c'è qualcosa che stona. Qual è il valore di quella automobile? Ha sicuramente un valore oggettivo, ma quanto questo valore io l'ho sovraccaricato per desiderarla tanto? Perché proprio quella e non un'altra, perché un'automobile nuova quando quella che ho non ha ancora tre anni di vita? Evidentemente intervengono altri pensieri. Magari uno, anche senza straordinari, guadagna più di quello che spende; e i risparmi? Tutti ai figli (figli anche nel senso ampio, le nuove generazioni)? Ma non scherziamo! Mi devo pur godere la vita (1° obiezione), perciò spendo quello che guadagno, tenendomi giusto un poco in caso di necessità (grado di risparmio variabile per ciascuno).

Ecco quindi il cosiddetto "tenore di vita". Magari non c'ero abituato, però sono bravo e ricevo una promozione, guadagno di più. Non so che farne di questi soldi, prima vivevo anche senza. Niente paura, la parola magica è "cambio il mio tenore di vita". In pratica significa che, invece di portare la famiglia in pizzeria, la porto al ristorante, invece che ad Ostia, a Parigi e a Disneyland al posto dei giardini del parco. Il mondo è lì pronto a darmi le stesse cose a diversi prezzi, per tutte le tasche.

E questo sembra etico, perché io ho sempre lavorato onestamente, ho la coscienza a posto, mi sembra di fare il bene a me stesso e alla mia famiglia. Quel qualcosa che stona, però, continua a stonare. Cambiare "tenore di vita" è una cosa recente, inaudita, che, come sappiamo, ha un valore indefinito che esiste insieme al suo male. La carriera è un valore ancora sconosciuto, evidentemente l'uomo non ha ancora scoperto quanto male vi sia nell'aumentare i bisogni, nel vivere diversamente da come si è abituati.

L'etica timida non è il comunismo, tutt'altro. Io non dico che questo signore non debba fare carriera, ma che semplicemente la sua crescita personale debba essere svincolata dalla crescita economica o, meglio, che *egli* eticamente debba separare il guadagno dalla spesa.

Il valore e il male delle cose sono talmente legati che è impossibile scinderli e vederli separatamente per le cose nuove, se non, come accade quotidianamente, grazie al sovraccarico, nella società, nell'economia, nella pubblicità, nel mercato e nel progresso.

Il valore dei soldi, questa è un'altra cosa della quale il valore è sovraccaricato, ed il male messo a tacere. Il dare valore ai soldi in quanto tali ripete il meccanismo che, da piccoli, ci faceva rubare i cioccolatini dalla credenza. Se guadagnando il doppio io aumento le mie spese (magari non del doppio, perché la correlazione può non essere lineare) io cado nell'inganno di dare a quel *doppio* numero che compare nel mio conto corrente un *doppio* valore, e, peggio, *considero quel doppio numero come una doppia capacità di spesa*.

Questo sarebbe vero in un sistema infinito. Se ci sono infinite caramelle a disposizione io con duemila lire ne compro il doppio di mille lire. Ma con un certo numero di caramelle a disposizione evidentemente il valore della singola caramella *dipende anche dalla sua scarsità e l'inganno è che si fa credere che non ci sia scarsità per nulla, mentre c'è per tutto*. Se tutti

sono concordi nel dare al diamante un valore elevato perché è raro, anche di una caramella, bene comune, esiste però una scarsità, e lo scambio fra valore e male di una cosa è tanto più forzato quanto più la cosa è nuova e quindi il suo valore non è ancora oggettivamente determinato.

Mentre, quindi, nessuno che diventa ricco si compra un numero doppio di caramelle (perché il loro prezzo, misero, permetteva anche prima di cambiare “tenore di vita” di comprarne il necessario, ed anche il superfluo) perché sa bene situare in una scala il loro *valore*; sarà ingannato dalla pubblicità per le cose nuove, per la macchina di lusso o l’accessorio *importante*, per il club esclusivo e la palestra “in” cose che, queste sì, hanno un valore ancora sovraccarico, e la cui scarsità (scarsità necessaria per aumentare il loro valore, anche se, in un certo senso, non scarse) permetterà di godere di questi beni sacrificando parte della propria libertà, rafforzando quella che chiamai prima la “dittatura delle risorse”.

Il progresso

Il sovraccarico delle cose

Il problema che abbiamo è sempre quello di riuscire a capire il valore delle cose. Ma queste cose non possono essere isolate. Il problema di Paolo e Mario è semplicemente quello di riuscire a dare il valore a una cosa; si accorgono che questa cosa non può essere divisa nelle sue componenti ma che, per dare valore a un libro, bisogna dare anche valore alla Casa Editrice, all'autore prima di aver scritto il libro, al prezzo di copertina. Insomma che dare un valore al semplice libro stampato è impossibile proprio perché questo libro che noi teniamo in mano è frutto di tanti altri valori, di tanti altri contatti con gruppi paralleli diversi i quali, man mano che il libro avanzava, gli hanno dato più o meno valore. Valore aggiunto, in un senso marxista? No, qui non si tratta di un valore economico (o almeno non solo) ma di un valore totale che potremmo anche chiamare valore di ritorno nel senso che è un valore che noi non solo paghiamo (per avere il libro) ma è un ritorno che il libro dà a noi stessi in quanto a crescita culturale, svago, maturazione in genere.

Questo significa semplicemente che potremmo definire un certo valore totale del libro in base al rapporto del valore economico che noi abbiamo pagato per averlo e il valore intellettuale che questo libro ci dà leggendolo¹.

E questo, che ho detto per un libro, vale anche in tutte le altre cose. L'uomo, creando molte cose, è riuscito nell'intento creativo ma ha anche distribuito il valore delle cose in modi diversi e, quel che non ci accorgiamo, è che molte volte l'atto di creazione non è altro che una diversa distribuzione di valore alle cose. Il problema di Paolo di scrivere un libro che non c'è, è destinato ad essere un discorso senza risposta perché semplicemente il libro di Paolo sarà *sicuramente* un libro inesistente, almeno come pura sequenza di caratteri; il suo valore sarà soltanto dovuto alla relazione di questo libro con gli altri, al confronto di questo libro con quello che abbiamo letto in precedenza e che ci ha lasciato tracce più o meno profonde. Il valore del libro di Paolo sarà nel modo con il quale noi stessi ci accorgiamo di *cambiare valore alle cose che avevamo nella mente, nel nostro mondo, prima di leggerlo*. E' come se noi avessimo una certa quantità di valore e che questo valore lo possiamo spendere in un certo modo. Ma questo valore è esclusivo, perciò se noi diamo un certo valore al libro di Paolo dovremmo toglierne in pari misura ad altre cose che prima lo avevano. Se noi vogliamo entrare nel gruppo parallelo di Paolo dobbiamo dare valore al suo libro e, però, l'entrare nel gruppo parallelo di Paolo (che significa dividerne i suoi discorsi, le sue conclusioni, il suo modo di argomentare) è *inevitabile* una volta che questo dare valore sia avvenuto.

Ritorniamo al nostro classico esempio del cinema. C'è il nostro gruppo parallelo di amici del cinema di fantascienza che si vedono regolarmente. Essi danno dunque un certo valore al film di fantascienza in genere e questo valore è ben incanalato, nel senso che danno valore a un certo genere di film, non a tutti e, magari, fra costoro, c'è qualcuno che ulteriormente screma il genere fantascienza e dà valore soltanto a un certo gruppo di registi di fantascienza, o a un certo tipo di storie (magari soltanto a quelle apocalittiche e non a quelle un po' più serie, senza troppi effetti speciali). Questo ovviamente veniva da noi considerato come una Classificazione Funzionale sempre più ristretta (precisa) e quindi come un grado di appartenenza sempre maggiore in quel tale Gruppo Parallelo.

Qual è comunque l'effetto macroscopico di questo sovraccarico? È semplicemente quello di rendere il nostro giudizio parziale rispetto al nostro interesse. Nel senso che, quando guardiamo un film che non sia di fantascienza, nostro genere preferito, diamo un giudizio in relazione al nostro grado di appartenenza a quel tale gruppo parallelo, e questo giudizio, manco a dirlo, sarà sempre più *parziale* quanto più la nostra appartenenza è totale. È questo il

¹ Senza contare altri tipi di valore, come il valore di prestigio (magari compriamo l'edizione di lusso anche se non strettamente necessario) oppure il valore di collezione (magari compriamo quel libro di quel tale autore anche se non proprio un capolavoro - non tutte le ciambelle... - perché vogliamo avere la collezione completa).

reale significato della frase: “Il gruppo parallelo screma”²: screma non soltanto nel tempo che noi dobbiamo impiegare in un certo lavoro (non è una gran scoperta), ma soprattutto ci screma perché cambia il nostro giudizio, la nostra imparzialità.

Paolo si sente dunque incerto nel cominciare un nuovo libro perché, involontariamente (o magari ragionando), è arrivato alla conclusione che quel suo libro sarà fonte di giudizio in base al sovraccarico di ciascun individuo che ne venga a contatto, sia pure in modo distaccato come guardarne il titolo in vetrina e ignorarlo. Il giudizio che la gente darà al suo scritto sarà un giudizio derivato appunto dalla storia di ciascuno, non in base a un criterio fisso.

Noi possiamo dire che anche questa non è una novità. Il relativismo della vita umana ci ha già abituati a tali indeterminatezze, a tali cambi di prospettive. Quello che però il relativismo manca di precisare è che questa indeterminatezza è indeterminata anche come livello. La parzialità di giudizio di ciascuno attraversa comunque certi livelli che sono determinati dalla società, dalla cultura imperante e quindi un certo livello di giudizio lo possiamo considerare “patrimonio comune”, come il senso del bello o del bene.

Appena a una cosa o a una persona viene dato un valore, questo stesso valore diventa un sovraccarico di significato per la cosa stessa che la rende diversa dalla cosa che era prima di darle quel tale valore (o negarglielo).

Torniamo all’esempio del libro. Questo libro X ha un certo successo, viene letto da un certo numero di lettori, se ne fa qualche dibattito e quindi ha un certo valore. Che questo valore superi l’esame del tempo non è ovviamente predicibile, per questo ci limitiamo a un giudizio attuale della cosa in sé. Ma ora, quindi, questo libro X ha assunto un’inerzia che prima non aveva, e che forse è più grande del libro stesso.

Il sovraccarico ed il progresso

Questa inerzia noi la chiamiamo *sovraccarico*. Prima di tutto, togliamoci ogni equivoco riguardo a concetti economici. Quando parlo di sovraccarico non intendo il plusvalore marxista, ma semplicemente il concetto che una qualunque cosa, prodotta dall’uomo, ha un valore intrinseco ed un valore acquistato.

Il valore intrinseco è la cosa più difficile da capire, perché, essendo appunto intrinseco, non si manifesta con facilità ed in più, per sapere se una cosa ha valore intrinseco, dovrebbe superare almeno un certo numero di giudizi, di uomini diversi, in tempi e in luoghi diversi. Nel nostro linguaggio questo certo numero di giudizi è la *modellazione* delle cose fatta varie volte, per varie iterazioni. Ecco la difficoltà di Paolo di scrivere un libro. Egli vorrebbe scrivere un libro valido ma si accorge che non è possibile sapere *in anticipo* se un certo prodotto lo sarà o meno, perché appunto siamo sempre uomini che giudichiamo altri uomini, e, in ogni caso, il valore di questo libro che Paolo vuole scrivere lo sapremo (o, meglio, lo sapranno) soltanto dopo magari duecento, trecento anni, quando cioè la modellazione avrà trovato il suo valore intrinseco².

Il valore acquistato è semplicemente il valore come lo intendiamo comunemente. Nel senso che una cosa ha un valore se *per noi* ne possiede, in una qualche proporzione. Questo valore o

² Questo non vuol dire che io disprezzi il giudizio umano, ci mancherebbe, visto che lo sono io stesso. Ma semplicemente affermo che la relatività del giudizio fa sì che noi abbiamo solo approssimativamente un’idea del valore di una cosa (cosa che può essere un libro, una scoperta scientifica, un nuovo modo di cucinare la pasta, qualunque cosa *umana*). Tale giudizio relativo si approssima ad essere oggettivo man mano che sempre più persone ne scoprono il valore, in tempi diversi ed in *gruppi paralleli* diversi (se *soltanto* degli scrittori dicono che uno scrittore è bravo, ci viene il sospetto che tale scrittore, più che bravo, è incomprensibile. D’altra parte se soltanto il pubblico dice che uno scrittore è bravo ci viene il sospetto che questo scrittore abbia badato a fare un libro soltanto per vendere e non per amore della letteratura). Naturalmente questa diversità di giudizio si potrebbe ribaltare nel tempo, come uno Svevo che, amico di scrittori famosi (Joyce, Pound...), adesso viene considerato anche uno scrittore da grande pubblico ed i suoi tascabili venduti nelle stazioni.

lo abbiamo dato da noi oppure lo abbiamo dato in modo transitivo, nel senso che applichiamo a questa cosa il giudizio di una persona di cui ci fidiamo³.

Il problema è quando confondiamo questi due valori e pretendiamo che un qualcosa abbia valore intrinseco quando ne ha soltanto uno acquistato e viceversa⁴. Questo sfasamento di valori è molto più comune di quanto non si creda. Ed è, come si dice, la molla che fa girare il mondo. Se non ci fosse questo sfasamento allora non ci lasceremmo condizionare dal progresso tecnologico, dalle cosiddette conquiste che ultimamente, non potendo più conquistare nulla di terrestre dato che tutto il globo è stato esplorato, ci danno come certe ed importanti.

Non discuto ovviamente del *valore intrinseco* di *alcune* scoperte. Sono sicuro che la penicillina ed il vaccino, il motore a scoppio e l'aeroplano siano delle scoperte di indubbio valore e che rimarranno tali (almeno nel principio) nei secoli futuri. Il problema è quando, però, spacciamo come la scoperta del secolo delle semplici modifiche a progetti attuali, come se uno scrittore, cambiando solo un capitolo, pretenda di aver scritto un diverso libro e non semplicemente un'altra versione (o un plagio se il libro originale non era suo).

D'altronde, però, non bisogna neppure cadere nell'eccesso opposto e di non dare *alcun* valore alle cose, con la scusa soltanto che sono troppo nuove e che comunque bisogna aspettare per vedere se sono valide. Poco prima ho parlato del motore a scoppio. Ma nessuno ha inventato il motore a scoppio *dal nulla*. Chi lo ha inventato aveva comunque dei *precedenti*, come il motore a vapore, la termodinamica, la fabbricazione di oli e di carburanti, di gomme e di ingranaggi, e la ferrovia era già in funzione da tempo. Tanti piccoli passi che, alla fine, hanno portato alla costruzione del *primo* motore a scoppio, *primo* rispetto alla nostra modellazione, ovviamente, ma non primo in assoluto⁵. Questo significa che il valore intrinseco, per le persone dell'epoca, di quei piccoli esperimenti, di quei piccoli avanzamenti, era probabilmente nullo, e, quando alla fine il *primo* motore a scoppio venne costruito, probabilmente non si accorsero subito che era un'invenzione destinata a cambiare la vita umana nel giro di una cinquantina d'anni e lo trattarono con sufficienza.

Sembra quindi una caratteristica ineliminabile quella di non accorgersi fin dall'inizio del valore delle cose? Se teniamo l'ipotesi che il valore delle cose è soltanto dovuto dal tempo e dalla stratificazione dei giudizi allora possiamo dire di sì. Il problema è, ovviamente, anche economico⁶. Se una cosa ha bisogno di vendere, ecco che la pubblicità cercherà di darle un *sovraccarico* di valore, usando il meccanismo dello sfasamento. Ma questo sfasamento sarà anche un nascondere il suo male, anch'esso sconosciuto.

Il progresso verticale ed orizzontale

Il progresso verticale è quel tipo di progresso che mette una cosa sopra l'altra, proprio come una pila. Il progresso tecnologico è tipicamente verticale, nel senso che quando esce un nuovo modello di calcolatrice o di videogioco esso soppianta il vecchio, lo supera (o sembra superarlo) e si incomincia a costruire sulle nuove fondamenta.

Anche un tipo di progresso meno pubblicizzato come la moda è verticale, perché ogni volta vengono presentate nuove sfilate e collezioni, ed anche se i ritornelli esistono (certi stili ritornano ciclicamente) è pur vero che, in generale, tutto sembra nuovo e tirato a lucido.

³ L'esempio tipico è il film. Siccome non è possibile vedere tutti i film, allora, a meno che non andiamo a caso, scegliamo il film da andare a vedere sulla base anche dei giudizi critici letti sui giornali, dei trailer, delle impressioni di qualche nostro amico che è andato a vederlo prima di noi...

⁴ Anche se il viceversa è più difficile: è difficile che io legga Dante perché me lo ha consigliato il mio vicino di casa. Io, come tutti, *so per certo*, solo per essere italiano, che Dante è il nostro maggior poeta e quindi, anche se non lo avessi studiato a scuola, non potrei confondere un suo libro (che, come quelli di Svevo, si vende anche in edicola) con un qualunque giallo.

⁵ Ritornare al capitolo della modellazione, se non è chiaro questo concetto. Non è comunque difficile: noi ci ricordiamo della data di nascita del motore a scoppio, ma, anche ammesso che *solo una persona* sulla terra stesse facendo tale ricerca, il suo motore a scoppio, il primo funzionante intendo, sarà nato soltanto dopo una serie, chissà quanto lunga, di piccoli avanzamenti e arretramenti.

⁶ Forse tutta l'etica timida si potrebbe vedere da un punto di vista economico, lo vedremo nel discorso degli infiniti dei giudizi.

L'agricoltura praticata a livello familiare è invece un tipico esempio di progresso orizzontale, nel senso che ogni autunno si semina il frumento per la stagione successiva e tutto si ripete con più o meno gli stessi ritmi.

Questo già lo si sapeva, ovvio, ma quello che ipotizzo è che il progresso verticale tenderà ad essere orizzontale. O, meglio, che il progresso orizzontale è il risultato di un progresso verticale maturato.

In pratica il progresso tecnologico ci appare verticale perché non è ancora maturo e, soprattutto, il ritmo di cambiamento è piccolo rispetto alla scala di vita umana. I nati intorno agli anni '40 hanno visto tutte le tappe (sebbene da bambini) dello sviluppo informatico. Un bambino di dodici anni che nei primi anni '50 si dedicasse alla programmazione avrebbe dovuto avere il papà ingegnere in qualche enorme (nel senso di dimensioni) centro di calcolo di allora. Adesso basta accendere il Pc di casa. E questo cambiamento è avvenuto sotto gli occhi di una sola generazione.

Ma probabilmente, ipotizzo, anche quindicimila anni fa ci fu un periodo "tecnologico" almeno come lo intendiamo noi. O, ipotesi ancora più forte, ogni epoca ha un certa percentuale di progresso verticale ed orizzontale.

Supponiamo ad esempio il giorno della scoperta della ruota. Esso non è stato un giorno solare, ma sarà stato anche un periodo piuttosto lungo (magari decenni) in cui un certo popolo ha sperimentato sempre nuovi tipi di materiali, di tecniche di costruzione, di assi e di carri.

La scarsità di comunicazione fece sì che diversi popoli contemporaneamente andarono su diverse strade (letteralmente e metaforicamente) per costruire diversi tipi di ruota: piena, a raggi, di legno o di pietra o un misto con metallo. Questo probabilmente fu un periodo di progresso verticale nel senso che, anche senza riviste scientifiche e centri di ricerca, l'uomo portava avanti un'idea con un ritmo accelerato. Gli occhi di una sola generazione riuscivano a vedere grandi cambiamenti nello stile di vita o nella tecnica.

Senza contare che un ramo principale di sviluppo verticale (come può essere quello della ruota) si sarà portato dietro anche altri rami minori di sviluppo (se la ruota come ho ipotizzato consisteva di legno con cerchi in metallo si sarà dovuta sviluppare una metallurgia adatta), altre scoperte tecniche, altri mestieri (il carraio, il fabbro). Ma questi rami minori sono stati poi riassorbiti, il fabbro divenne allora un mestiere comune, la ruota un patrimonio acquisito e quel ramo di sviluppo verticale divenne orizzontale, soppiantato o meno da altri rami.

E anche in questo secolo probabilmente il ramo principale di progresso verticale, che è quello impropriamente chiamato tecnologico (impropriamente perché tecnologico è stato qualunque progresso dalla preistoria ad oggi) diverrà orizzontale fra qualche tempo.

Quando nessun progresso nella velocità dei calcolatori e nelle schede grafiche verrà fatto ecco che si tratterà di "inglobare" questo progresso in un nuovo ordinamento della società. Il programmatore, da creativo, quasi "mago" che riusciva a comprendere il linguaggio dei calcolatori (o, meglio, uno dei tanti), diventerà una specie di calzolaio dei giorni nostri che, nella sua bottega, aggiusterà programmi come ora si risuolano le scarpe. Ma non sarà progresso, quanto applicazione (sempre comunque con ingegno e maestria, non sto mettendo affatto in discussione il valore di quel mestiere) di cose già conosciute.

Il progresso si fermerà? No, probabilmente, andrà su altri rami verticali, su altre cose ora sono imprevedibili. Noi siamo abituati ad avere un progresso "visibile", come un nuovo modello di automobile o una nuova lavatrice, ma tale caratteristica potrebbe non essere vera in futuro. Perché non lo fu sempre neppure in passato. Il Medioevo, ad esempio, aveva un tipo di progresso molto orizzontale, a noi uomini del XX secolo sembra che in quei secoli non si sia fatto praticamente nessuna cosa nuova, che la civiltà si fosse fermata come tecnologia all'Impero Romano. Questo non è vero. Anche in quei secoli ci furono progressi verticali, solo che probabilmente non sono arrivati a noi, perché li abbiamo abbandonati. Progressi mistici, progressi nel pensiero, o semplicemente riprendere le fila di un'enorme mole di progressi verticali dei secoli passati. Un'età di riflessione, di cercare di "fare il punto della situazione".

La guerra verticale

Anche la guerra può essere verticale come il progresso. Alcuni hanno paura di una guerra perché, a parte le conseguenze tragiche per i singoli, una terza guerra mondiale rischierebbe l'estinzione del genere umano. Ma questo è semplicemente il risultato del progresso verticale nelle armi. E questo progresso verticale viene però ritorto contro *perché non si può più andare avanti in quel campo*. L'ultima vera scoperta militare è stata la fusione dell'atomo, e questo però, per le nostre conoscenze fisiche attuali, è la più potente arma concepibile. Ma anche, ahimè, l'*ultima* arma verosimilmente costruibile da una persona con un po' d'intelligenza⁷. La questione è che l'arma, qualunque tipo di arma, deve nuocere all'avversario e non al suo utilizzatore. Se io scaglio una lancia essa deve colpire l'avversario, non me (nel caso del boomerang il discorso è un po' diverso ma spero che quest'eccezione confermi la regola). Se io sparo un colpo con un fucile l'unico danno che ricevo è il rinculo e, per qualche tipo di fucile, una sonora botta ai timpani. Ma questi mali sono ben minori di una scarica di pallettoni nell'intestino. Quindi la differenza, nelle armi convenzionali, fra male subito e male fatto è abbastanza grande. Nelle armi atomiche questa differenza è minore, perché, anche nel caso di una guerra impari (solo uno dei contendenti ha a disposizione l'arma atomica) il differenziale scema a causa delle devastazioni ambientali che la stessa arma atomica produce che, alla fine, si ritorcerebbero contro lo stesso utilizzatore; in pratica *la Terra è troppo piccola per una guerra atomica*⁸.

Non sono convinto, anzi tutt'altro, che l'arma a fusione nucleare sarà l'ultima arma che l'uomo produrrà durante la sua storia. L'arma nucleare impiega l'interazione forte, che è sì la forza più grande in Natura, ma anche quella a più corto raggio. L'uomo non è ancora riuscito a piegare la Forza per eccellenza, quella di gravità, che, sebbene "debole", ha un raggio d'azione praticamente infinito. Immagino già che, prima o poi, verranno costruite sia cose "pacifiche" (come una specie di levitatore portatile per volare come Superman) sia armi che sfruttino la forza gravitazionale⁹.

Ma queste armi saranno soltanto adatte per distruggere pianeti, se non addirittura interi sistemi solari. E uno si potrebbe domandare che senso avrebbe questo costruire visto che, per ora, non abbiamo di certo avuto molti tentativi d'invasione da parte di extraterrestri che, se ci volessero veramente conquistare, non farebbero altro che venire *prima* di tale sviluppo¹⁰.

⁷ Potreste dire che non è intelligente neppure chi produce una bomba atomica (e meno che mai chi la usi), ma ora non voglio fare un discorso pacifista, ma solo specificare in quale misura la guerra verticale è ormai impossibile.

⁸ E Hiroshima? Questo fa parte del discorso sorpresa, della cosiddetta "prova di forza". A quei tempi l'arma atomica era veramente sconosciuta (il progetto Manhattan era segreto tanto quanto la "soluzione finale" dei nazisti). L'intento dell'America non era tanto quello di cominciare un conflitto atomico, quanto quello d'indurre il Giappone alla resa mostrandogli che si avevano i mezzi per annientarlo. Ma questa cosa va bene una sola volta, fino a quando si è i soli a possedere quest'arma. Una volta diventata di "pubblico dominio" (almeno il concetto e il funzionamento di base, i progetti reali, e i materiali per costruirla, sono un altro discorso) cessa di poter essere usata come deterrente (non tentare di farmi male altrimenti ti rado al suolo) e diventa, come abbiamo visto durante la guerra fredda, fonte di continue paure, la "sindrome di chi preme per primo il bottone" (e quindi avere un minimo, seppure aleatorio, margine di vittoria).

⁹ Anzi, più probabilmente, prima armi e poi (magari secoli dopo) usi pacifici. Come nel caso dell'energia atomica è molto più "semplice" (da un punto di vista fisico) innescare una reazione a catena piuttosto che controllarla (nel caso della fusione non ci siamo ancora riusciti), così penso che sarà molto più facile innescare una reazione a catena gravitazionale, i cui effetti potrebbero essere la creazione di un buco nero, piuttosto che creare un piccolo buco nero negativo (cioè che mandi onde gravitazionali *contrarie* in modo da perdere peso) controllabile a piacere (sempre che ci si possa riuscire).

¹⁰ Non voglio considerare l'altra ipotesi d'uso di quelle armi: la conquista attiva. Ma per andare a conquistare pianeti in giro per la galassia bisogna anche andarci in qualche modo e, comunque, il discorso non cambia: fino a quel momento saremo avanti di un passo: abbiamo un'arma tale da distruggere il *nostro* universo (che, per noi, coincide con la Terra visto che possiamo vivere solo qui) e, quindi o la teniamo nel cassetto o ci facciamo la festa da soli.

Questo dunque significa che queste armi saranno semplicemente un deterrente per altri esseri, per altre specie. Le nuove armi ci hanno semplicemente insegnato che l'uomo ha raggiunto un certo limite, che non ha senso andare oltre.

Il fatto che in cinquant'anni non sia scoppiata un'altra bomba nucleare su civili (quelle nei deserti sono un altro discorso) ci dovrebbe rendere speranzosi che l'uomo abbia, come specie, meccanismi di controllo che noi non conosciamo e che, anche per altre cose (come inquinamento, sovrappopolazione, fame), porteranno una soluzione.

Possono quindi aver ragione anche gli ottimisti, i fiduciosi della scienza abbonati a "Focus" e a "Scientific American", forse essi hanno veramente capito il valore di quello che si sta facendo, o lo credono solamente.

Il dentifricio con il fluoro

Le cose che si fanno hanno un livello di novità che le fa apparire nuove, belle e appetibili. L'industria deve cercare di dare delle novità in cose che, per loro natura, forse non potranno essere più aggiornate, se non cambiando interamente il progetto iniziale. Questo si chiama andare avanti a forza, confondere l'utente e metterlo sempre in condizione di desiderare qualcosa.

Questo non accade per le cose che sono già entrate nel regime di "progresso orizzontale". Ad esempio, se io compro una caffettiera, ne prendo una qualunque e sicuramente funzionerà bene per i prossimi vent'anni (basta ogni tanto cambiarci la guarnizione, al limite dopo un po' di tempo ci cambierò anche il manico, ma questo fa parte della normale amministrazione). Mentre una caffettiera elettrica (la macchina espresso) è ancora in uno sviluppo verticale, ci sono ancora innovazioni e quindi, se me ne regalano una come regalo di nozze, molto probabilmente se si romperà fra tre anni (scaduta la garanzia) farò prima a comprarne una nuova che, magari, avrà anche qualche caratteristica in più.

Questo è il punto: io posso comprare una cosa che è entrata nella fase di sviluppo orizzontale senza aver paura che si deprezzi, o, meglio, si deprezzerà soltanto per l'uso e non per l'obsolescenza. Mentre se compro un telefonino adesso, fra tre mesi ha già perso metà del suo valore perché esso è ancora in una fase di sviluppo verticale, perde più valore perché diventa obsoleto e non perché si consuma.

L'uovo di Colombo per l'industria è *simulare* lo sviluppo verticale per un oggetto che è già in una fase di sviluppo orizzontale. Esempio: il dentifricio. Il dentifricio è un'invenzione abbastanza recente. I nostri nonni probabilmente usavano ancora le foglie di salvia o i bastoncini di sambuco per avere l'alito e i denti puliti. Venne il dentifricio. Probabilmente all'inizio non si sapeva che il fluoro facesse bene ai denti, e quindi, quando si scoprì questo, il dentifricio che per primo ebbe il fluoro era effettivamente un gradino sopra gli altri.

Mi ricordo varie pubblicità da piccolo in cui il fatto che un dentifricio contenesse fluoro era pubblicizzato in maniera evidente, come parte dello slogan. "Questo è un dentifricio al fluoro", "Il fluoro per i vostri denti sani".

Adesso qualunque dentifricio, anche quello che costa meno, ha una certa percentuale di fluoro e quindi, da questo punto di vista, sembra che non ci sia una sostanziale differenza fra marca e marca, sembra dunque che io posso comprare un dentifricio qualunque e questo mi farà bene, se usato con regolarità. Quindi la pubblicità dei dentifrici adesso punta su altri fattori: il dentifricio che rinfresca l'alito, quello per i denti sensibili, quello sbiancante e cose di questo genere. Ma, in gergo medicinale, sono tutte medicine con lo stesso principio attivo e diversi eccipienti. In pratica non cambia nulla dal punto di vista sanitario: è come scegliere un'aspirina rispetto a un'altra, hanno tutte lo stesso principio attivo (così comune che aspirina, da marchio di fabbrica, tuttora presente, è diventato nome comune, per indicare in genere qualunque medicina che contenga acido acetilsalicilico).

Ma questi progressi verticali sono soltanto virtuali. Il dentifricio di cinque anni fa è uguale a quello di adesso, anche se ha la confezione cambiata e ha qualche cosa di diverso (come un po' di bicarbonato come sbiancante o l'aroma di fragola anziché lampone). Non dubito che, in mezzo a tutti questi microcambiamenti, ci sarà quello che, alla fine, farà scoprire *il dentifricio ideale*, quello che elimina la carie e il tartaro sul nascere. Ma *quel* progresso verticale sarà

diverso da questi micro progressi, verrà visto come una cosa semplicemente dovuta, che, anche se all'inizio verrà prodotta da una sola azienda, dopo entrerà nel dominio pubblico.

In pratica una cosa è entrata nella fase di sviluppo orizzontale quando non ci sono più brevetti che la tutelano. Il dentifricio al fluoro è una cosa che è in sviluppo orizzontale, io posso, infatti, aprire un laboratorio (magari con qualche procedura burocratica) in cui mi metto a produrre dentifricio. Ci metto il fluoro e non devo render conto a nessuno (mentre se producessi una finta Coca cola andrei nei guai¹¹).

La macchina è un'altra cosa a sviluppo ormai orizzontale, perché io, anche se come singolo non avrei probabilmente l'omologazione per circolare su strada pubblica, posso costruire un motore a scoppio e metterlo su un telaio. Ci sono varie riviste in cui persone prendono vari pezzi di moto per farne una "fuori serie". Il concetto del motore a scoppio è pubblico, ci sono ormai motori "classici" i cui disegni sono pubblicati su riviste specializzate, chiunque con un'officina ben fornita e le capacità tecniche può costruirsi un motore (se non altro copiando un motore già fatto pezzo per pezzo), nessun segreto, non è come un decoder per la pay-tv che ha sicuramente qualche componente che non si trova in commercio e di cui, ovviamente, non ci sono le specifiche.

La stessa cosa è successa per il PC. Il suo più grande successo è stato quello che si sono potuti clonare i primi PC, che, appunto, il disegno era in qualche modo pubblico, così come le specifiche di interfaccia con le periferiche, i componenti (memoria, processore, chip di supporto) disponibili sul mercato, e quindi fu facile (relativamente) costruirne uno che fosse compatibile.

Anche il PC, dunque, è entrato in una fase di sviluppo orizzontale? Per questo è difficile dire. In un certo senso, a parte alcuni avanzamenti di velocità, il disegno base di un PC è tal quale a quello di vent'anni fa. Se vogliamo tenere in conto gli ultimi avanzamenti nei sistemi operativi multiprocesso e multithread, possiamo dire che da circa cinque anni lo sviluppo si è abbastanza fermato. Certo, anche qui non bisogna lasciarsi abbindolare dalle uscite, quasi settimanali, di nuovi processori più veloci, dischi più capienti e così via. In realtà la cosa fondamentale è che il computer che ho comprato dieci anni fa è effettivamente obsoleto (e quindi c'è stato uno sviluppo veramente verticale) mentre il computer che ho comprato tre anni fa è semplicemente un po' più lento, ma ha le capacità per far girare il software di oggi.

Questo significa in qualche misura che bisogna stare attenti a distinguere le cose, a dare retta più alla ragione che alla pubblicità. A cercare di vedere il valore delle cose non sovraccaricato di altre astrazioni.

Imidene ipnotico (la Talidomide)

Negli anni '50 si era riusciti ad inventare il "sonnifero perfetto", una sostanza capace di dare sonno senza problemi di overdose. Ebbe vari nomi nei paesi nei quali fu venduta. In Italia uno dei nomi era proprio "Imidene ipnotico". Era, però, per cause ancora ignote, estremamente teratogena, con in più, comunque, gravi effetti collaterali per lo stesso individuo adulto. Migliaia di neonati con varie, ma sempre gravi, malformazioni, nacquero prima che si scoprisse la correlazione e la sostanza venne definitivamente ritirata dal mercato, i cosiddetti "Thalidomide babies" di cui ancora una buona popolazione è ancora viva ora.

È naturalmente facile togliere dal mercato una sostanza teratogena, e si può dire che qualche migliaio di bambini malformati sono un prezzo onesto da pagare per il progresso. Il problema è che semplicemente la capacità di previsione dell'uomo ha dei limiti dovuti alla sua stessa vita. Se io prendo un sonnifero e genero un bimbo con difetti magari non scopro nulla. Se migliaia di donne prendono lo stesso sonnifero e generano bambini focomelici allora probabilmente la correlazione si scopre. Prezzo totale: qualche migliaio di vite rovinate (senza contare, naturalmente, altri dolori creati, quello delle famiglie, e, in ultimo, il danno economico¹²).

¹¹ A meno che non sia una bevanda alla Cola generica, in cui la somiglianza alla "Coca cola" è solo nel colore e nel gusto ma non copio il loro marchio di fabbrica e la forma della bottiglia.

¹² Con i soldi che le industrie farmaceutiche hanno dovuto risarcire ai bambini della talidomide probabilmente avrebbero potuto, magari, scoprire prima la pericolosità, senza contare la possibilità di

Ma supponiamo che la talidomide fosse stata un nuovo tipo di zucchero sintetico da mettere nelle caramelle. Milioni di bambine lo avrebbero preso senza alcun effetto collaterale, tutte contente di mangiare caramelle senza calorie e senza pericolo di carie. Se questo nuovo zucchero sintetico avesse rovinato lo sviluppo delle ovaie cosa avremmo avuto? La talidomide venne scoperta negli anni '50. Potenziali clienti a rischio sarebbero state tutte le bambine (le adolescenti con già le ovaie sviluppate si sarebbero salvate), nate all'incirca dopo il 1945. Ma la generazione delle bambine del 1945 avrebbe cominciato a fare figli almeno vent'anni dopo. E quanto tempo, quanti nati male ci sarebbero voluti prima di scoprire la correlazione fra un aborto del 1967 e una caramella alla talidomide presa a scuola nel 1952?

Inoltre, in questo caso, scoprire la correlazione non sarebbe servito a nulla. Ormai *tutte le donne nate dopo il 1945 sarebbero state a rischio* di avere le ovaie rovinare (come si fa a chiedere a una donna di vent'anni di ricordarsi se ha mangiato una certa caramella quindici anni prima?). Un'intera generazione di donne sarebbe stata, in qualche modo, sterile. Avremmo avuto un "buco" di popolazione. Paradossalmente si sarebbero salvate soltanto le donne del terzo mondo che, probabilmente, a sei anni non andavano a scuola ciucciando caramelle, alla talidomide o senza.

Il progresso totalitario

Il progresso come miraggio di un mondo migliore. Tutte le risorse umane, i capitali privati investiti nelle scoperte tecnologiche. A tappe forzate si va verso il domani dell'uomo informatico. Si guadagna e si compra, si sta al passo con le mode tecnologiche, con i nuovi modelli e i film. Siamo dipendenti dall'ultima versione, dai banchi del nuovo programma. Accelerazione. Credi nel progresso, nella fiducia e ti sottometti volontariamente. Viviamo in uno stato totalitario dove non esiste "Grande Fratello" ma esiste una forma di controllo più sottile, basata sulla strategia della tensione tecnologica.

Nuovi modelli e versioni, ti devi documentare, devi perdere energie fingendo di essere libero. Le masse si controllano con l'oppressione, ma questi erano metodi antiquati. C'è il rischio degli intellettuali, dei dissidenti. Allora facciamo in modo di spostare il terreno della contesa. Facciamo in modo che non ci *possa* essere dissidenza.

Da una prigione uno può tentare di scappare o, almeno, sa di essere in prigione, non essere libero. La soluzione è quella di aprire le porte della prigione dopo aver abituato il prigioniero alle comodità che sono dentro. Diamo Internet gratis, giochi elettronici, 500 canali satellitari ed ecco che le persone entrano in prigione. Perché è comodo, perché è bello, perché altrimenti cosa faccio dei soldi che guadagno?

Come la mia gatta. All'inizio voleva sempre uscire nel giardino. Poi, dopo essersi abituata al caldo del calorifero e alla morbidezza del divano stava sempre in casa anche con il balcone aperto.

Il regime totalitario attuale è una prigione lussuosa, non sembra nemmeno tale: lavori, chatti on line, hai la macchina col navigatore satellitare e il telefonino a comando vocale...e ti sembra di aver *meritato* queste cose. "Io lavoro, sto in ufficio tutto il giorno, è chiaro che voglio essere ricompensato, che mi piace riempirmi di questi aggeggi tecnologici".

L'uomo non vuole limitarsi. Ecco. Ma perché credo che questo non limitarsi porti a un regime totalitario? Non sembra esserci una correlazione, anzi, sembra essere un paradosso quello di dire che si ha *meno* libertà proprio perché non ci si limita, e quindi, in un certo senso, si ha *più* libertà di fare e non fare, comprare o non comprare. Come possiamo credere che l'uomo cittadino, mentre va al cinema o al supermercato, in realtà sta osannando un regime?

È questo il punto: il regime dovuto alla scarsità di risorse è di tipo diverso da quelli che hanno insanguinato (ed alcuni continuano a insanguinare) il secolo appena passato. Non ci sono poliziotti che controllano quello che scrivi o con chi ti riunisci. No, il sistema di controllo è molto più efficace: *distruggo la gente*, in modo che non abbia più voglia di scrivere o di fare le cose per conto proprio. Se io guardo con i miei occhi posso vedere le cose

trovare una droga meno potente ma più innocua, e, forse, scoprire che sostanze naturali che inducono sonnolenza ce ne sono abbastanza e che, forse, un sonnifero artificiale non era necessario.

che stanno di fronte a me e solo quelle e, tra l'altro, neppure troppo lontane, come, ad esempio, adesso leggete questo libro e non potete vedere che l'arrosto in cucina si sta bruciando (attenzione!). Mentre, se guardo la televisione, mi illudo di vedere molte più cose, di avere "la finestra sul mondo", tanto più ampia quanti più canali vedo; allora non basta una parabola sola, ne metto due, prendo canali via cavo, navigo in Internet, sfoglio centinaia di pagine di Televideo, metto il decoder digitale, mi abbono al programma sportivo o a quello dei bambini. Ma, è questo il punto, da quel momento io avrò una visione del mondo *diversa* da quella che pensavo. È come se avessi degli occhi bionici che mi fanno vedere molte più cose, ma i miei occhi, quelli veri, non li uso più, se non come interfaccia verso quel tubo catodico o schermo TFT. Ho dato i miei occhi per averne altri, eccoli lì nel piatto, sono io stesso, novello Edipo, che me li sono cavati, offerti *volontariamente* all'altare dell'informazione globale. Che importa se sono diventato cieco quando posso vedere più in là, almeno così è quello che credo, quando posso vedere un tornado in Messico e le usanze di popoli che non avrei mai visto? Quando con un semplice clic sul mouse o sul telecomando passo da un quiz a premi a un documentario sulle zebre?

Ma, è questo il punto, io, guardando il tornado in Messico, soddisfo il mio voyeurismo, mi posso anche impressionare per quei poveretti senza tetto o per quegli arti dilaniati da mine antiuomo *ma rimango vittima io stesso di quel che mi fanno vedere*. Non ho più occhi per quello che accade intorno a me, ed è in questo modo che io volontariamente mi sottometto al regime. Non ho più occhi né orecchie.

E neppure mani. Eccole lì, appena amputate, con al loro posto un'interfaccia multifunzione verso il mio palma-tasti-cellula-orologio-calcolatore-telecomando-use.

Non mi servono più per fare, per conoscere o scoprire, no, la conoscenza che posso avere con le mie mani e con i miei occhi è limitata. *Allora ampliamola*. Ma questo ampliamento ha un prezzo. O, meglio, ha un valore che non è ancora definito, e un male che si cerca di non far vedere.

Perché l'uomo che vede con i propri occhi e che usa le proprie mani è *pericoloso*. Il nazismo non aveva ancora i mezzi per poter dare protesi tecnologiche a tutti quanti, dai lavapiatti agli avvocati. Il massimo dell'invasione poteva essere la perquisizione a domicilio, il fermo in questura. Tutte cose che richiedono tempo ed energia e, soprattutto, non permettono la sicurezza totale, dato che la persona non può essere perquisita nei pensieri, e il suo assenso magari solo di facciata non si può scoprire. La massima penetrazione poteva esserci con la radio che trasmetteva i discorsi del Duce fra un valzer e un fox-trot, alcune sfilate di camice nere sotto casa cantando "faccetta nera".

No, troppo antiquato.

Eppure, mi si può ribattere, io posso anche guardare la televisione con spirito critico, non farmi ingannare dalle nuove mode e, in sostanza, continuare a vedere con i miei occhi, senza necessariamente diventare cieco del tutto.

Sì, questo è possibile, ma, questo è il punto, in realtà il volano della tecnologia sta diventando troppo grande e quelli che si accorgono di questo possibile aspetto duale fra valore e male troppo pochi. Non serve che un centesimo delle persone sia conscio di questo e si limiti (ma si limiterà veramente?) quando le altre novantanove vivono al massimo, non si limitano, cercano sempre di comprarsi l'ultimo modello di questo o quest'altro aggeggiato e di, in sostanza, alimentare sempre più la ragione della dittatura.

La crescita dell'uomo

E il progresso? Non senti una specie di esaltazione al pensiero che, malgrado tutto, l'uomo riesce ad andare avanti, riesce a migliorare? Ma è un miglioramento? Come possiamo essere sicuri che l'uomo in coda al fast food stia meglio del contadino che, all'ombra di un ciliegio, si mangi pane e formaggio?

Non possiamo andare indietro nel tempo, ma possiamo viaggiare nello spazio: l'ottocento, neppure il novecento, è ancora il secolo corrente in alcune zone d'Italia. Come vivono?

Un ritorno all'uomo preindustriale è impossibile. La fiducia nell'uomo si potrebbe riassumere in: *non bisogna occuparsi di nulla. Tutto andrà bene*. Ma da dove viene questo

ottimismo, questa fiducia nel cosiddetto “regno acquariano”? Nella tecnologia, e nel progresso scientifico? Forse dal fatto che la nostra vita è troppo limitata, che viviamo troppo poco per vedere cambiamenti e che, in pratica, non ci costa nulla sperare che, nelle generazioni, si abbiano dei cambiamenti migliori.

L’uomo sta cambiando, sta diventando più buono o, meglio, è la società che limita le cattiverie, le fa diventare meno “sanguinarie”. Il truffatore che, attraverso Internet, ti ruba i codici della tua carta di credito e con questi fa enormi spese è meno sanguinario dell’antiquato rapinatore che, per ottenere lo stesso effetto, ti aspettava dietro l’angolo con un coltello in mano.

Anche se, probabilmente, la cattiveria è uguale.

Il crimine asettico, anche la pedofilia o, in genere, gli abusi sessuali, stanno diventando “puliti”: compri un video pornografico e tutto è lì dentro, sotto forma di diverse magnetizzazioni di un nastro di plastica metallizzata, o sotto forma di una sequenza di polarizzazioni di una linea telefonica. Pulito, tu non hai dovuto violentare nessuno per avere quelle immagini.

Il crimine distante, per arrivare ai limiti di Hiroshima dove con un bottone comandi la morte di centinaia di migliaia di persone, un genocidio a pulsante.

Ma quante ne può conoscere un uomo? Anche il più feroce dei briganti del ‘300 poteva uccidere poche persone al giorno. Moltiplicato per i giorni della sua carriera (breve, immagino, “chi di spada ferisce...”), non dà certo un numero a sei cifre. La sua cattiveria era confinata a qualche bosco, il massimo della potenza era la gittata del suo arco o della sua balestra che però non si ricaricava subito e quindi, se venivi mancato, avevi qualche possibilità di organizzare una difesa.

E l’uomo è nel Tempo. Noi possiamo basarci solo sulle nostre forze, non abbiamo un metro oggettivo temporale, la possibilità di vedere cose diverse nello stesso tempo. Possiamo affermare che l’uomo è *buono*, che sta diventando sempre più attento alle cose, ma può non essere vero.

La celebrità ed il totalitarismo

La celebrità si sta diluendo. Come anche il crimine, anche la celebrità nell’era della comunicazione globale sta diventando *sempre meno globale*. Fino a quando, ad esempio, esistevano solo uno o due canali nazionali, il personaggio che presentava lo spettacolo del sabato sera in televisione era veramente il massimo della notorietà, anche perché non c’era concorrenza¹³. Andare in televisione¹⁴ significava veramente essere celebri, mentre adesso non è così. Io posso andare in televisione e non essere celebre, perché vado semplicemente in una televisione locale a fare un programma che vedono poche persone. E così anche per i libri o le canzoni. La tecnologia ci ha prima massificati ed ora invece ci libera, ma nello stesso tempo ci dividerà perché nessuno è più in grado di controllare *tutti* i canali d’informazione.

I regni totalitari del secolo scorso sono un esempio di come la tecnologia all’inizio avesse permesso il controllo di tutti i media, anche perché erano pochi. Adesso sfido qualunque dittatore a fermare le pubblicazioni clandestine in formato elettronico, se ci fosse un regime totalitario in Italia io potrei benissimo aprire un sito clandestino, ben nascosto, fare una newsletter crittografata, comunicare via posta elettronica o telefono, cose che all’epoca non erano ancora possibili (o usate comunemente). È vero che, in genere, tutta la tecnologia non garantisce la riservatezza assoluta e che i sistemi di decifrazione sono estremamente potenti (più che altro i sistemi di crittografia dati al pubblico sono molto inferiori come potenza alla

¹³ Naturalmente questo è soltanto un modo di vedere la cosa, è anche vero che, all’epoca di “Lascia o raddoppia” gli utenti televisivi erano sicuramente meno di adesso e che, dunque, Mike Buongiorno fosse, anche se unico, meno noto rispetto ad adesso che conduce un programma in una delle tante ormai reti nazionali. Ma la cosa importante è che, *all’epoca*, non c’era alternativa, nel senso che, se accendevi la televisione, c’era solo quel canale e nient’altro.

¹⁴ E per andare in televisione non intendo andarci *una tantum*, come ad esempio nella cronaca (l’intervista all’uomo della strada, tanto per intenderci), ma andarci come professione, come presentatore, “signorina buonasera” od anche attore per qualche spot.

capacità dei calcolatori attuali di decifrarne il contenuto) ma è anche vero che se il *singolo* messaggio che io scambio con il cellulare a un mio amico cospiratore è intercettabile è anche vero che nessuno mi controlla se io non do sospetti. Per avere il controllo assoluto bisognerebbe che ci fosse una persona, un sistema automatico per ogni persona controllabile, cosa estremamente improbabile¹⁵.

La soluzione, come già detto: è quella di *rendere inutile il controllo*, di massificare le coscienze e crescerle già da piccole con il bisogno di cellulari e computer, di CD-ROM e videogiochi.

Se io faccio giocare mio figlio con le macchinine ho bisogno della società solo in quanto costruttrice di macchinine. Ma, una volta compratene uno stock, siamo indipendenti: possiamo giocarci in casa o in campagna, con la pioggia o con il sole. Se compro a mio figlio la Playstation, ho bisogno della società in quanto produttrice di Playstation, di software, di energia elettrica e di televisori. Mi diverto, forse, di più, ma divento anche più dipendente, mio figlio imparerà che per divertirsi occorre tanto. Un videogioco ha un valore ancora sovraccaricato, in cui il suo male è ancora convertito in valore, e, in pratica, alimento la dittatura in quanto, mentre una macchinina non è suscettibile di miglorie, mio figlio potrebbe giocare con le mie macchinine che avevo da piccolo e che conservo ancora (o mia figlia potrebbe giocare con le bambole di mia moglie), il videogioco è in progresso verticale, ogni anno escono videogiochi nuovi, più belli, consolle più sofisticate e il divertimento sembra diminuire perché l'amico ha già la scheda grafica con un milione di poligoni di più al secondo. Questa è la vera essenza della dittatura delle risorse.

La morale esistente già si pone contro forme estreme di consumismo. Ma la morale esistente fonda questo precetto su basi di solidarietà verso i popoli più disagiati o, se religiosa, su basi trascendentali di Bene e di Male assoluti.

L'etica timida, invece, vuole porsi al di fuori del trascendente. Io dico che *sarebbe meglio* limitarsi perché il non farlo alimenta una dittatura. E non importa *chi* sia al governo, io non faccio un discorso politico. Possiamo anche garantire tutte le libertà, istituire cinquanta garanti della privacy che la libertà viene comunque violata. L'uomo *abdica* alla sua natura di essere raziocinante per fondersi nella colonia tecnologica, sacrifica i suoi occhi e le sue mani in cambio di immagini colorate su uno schermo.

Questo è un valore o un male? Naturalmente questo l'etica timida non lo può dire. Evidentemente, però, è opportuno *almeno interrogarsi* sul reale valore di questa crescita e su quanto di questo valore lo abbiamo sovraccaricato dall'entusiasmo.

Diceva Wahrol che ognuno sarà celebre per dieci minuti. Questo infatti è vero, se non si specifica il *grado di celebrità*, e questo fa parte del discorso che abbiamo già fatto per i gruppi paralleli. Se io mi limito a cantare nelle feste di paese, sono magari un bravo chitarrista ma il mio nome verrà conosciuto soltanto in un insieme di paesi in provincia di Vercelli. Una celebrità certo, ma di un certo grado. Voi potreste cadere nell'inganno di pensare che il chitarrista che si esibisce a Wembley sia più famoso. Ma è un errore: forse è più ricco, ma di certo non più famoso. Quello che sta accadendo è che anche il chitarrista mondialmente noto che si esibisce di fronte a centinaia di migliaia di giovani sfegatati sta diventando uno dei tanti, un chitarrista di paese che, a parte i soldi, ha però un sacco di inconvenienti (alzarsi presto, viaggi estenuanti in aereo, continui cambi di casa e di posizione, fotografi...).

Prima (prima della registrazione sonora, sia su disco che su nastro) i cantanti e musicisti erano soltanto dal vivo e quindi anche il grande virtuoso (Paganini ad esempio) poteva esibirsi di fronte a qualche centinaio di persone, non di più, la capienza del più grande teatro, ma, uscito da teatro, era sempre il signor Paganini, che potevi tranquillamente fermare al caffè

¹⁵ È però vero che i regimi totalitari sanno bene che ci sono certe categorie di persone "a rischio" (rischio di dissidenza): scrittori, intellettuali in genere. Di sicuro se fossi un dittatore non chiederei di intercettare le telefonate della segretaria K. o dell'operaio W., ma dello scrittore Z. o dell'avvocato O., proprio perché io ho il sospetto che queste persone possano in qualche modo ribellarsi, organizzare un movimento clandestino di rivolta, e così via.

In pratica io controllerei i *gruppi paralleli* opportuni.

e incontrare in qualche salotto mondano (come Morel per Proust ad esempio). Ma la sua esibizione moriva lì, non c'era niente che la catturasse. Morto lui, morto il suo virtuosismo.

Ma quanti altri virtuosi c'erano? Tanti, perché appunto egli non poteva suonare in tutti i teatri e in tutti i salotti¹⁶, ognuno col suo grado di bravura e di celebrità. Ognuno cultore della sua "parrocchia", del suo microambiente fatto del marchese C. e della contessa D. (ma non unici visto che, se cambiavi città, c'erano il conte D. e la contessa C.), in pratica una versione raffinata del "suonatore di paese", o del calciatore della squadra interregionale.

Poi venne la radio e il disco. Siccome la radio era unica se cantavi per radio eri famoso per forza, venivi assolutamente ascoltato (come i discorsi da Piazza Venezia), mentre adesso, anche per Capodanno, non *tutte* le televisioni o le radio trasmettono il messaggio del Presidente, il traffico non viene fermato e non ci sono megafoni nei principali nodi della città per ripeterne le parole.

La celebrità ritorna ad essere regionale così com'era prima delle ultime scoperte tecnologiche. L'uomo ha un limitato senso del grande. Essere ascoltato da cinquemila persone per raccontare le Beatitudini è forse il più grande esempio di celebrità, mentre guardare un obiettivo sapendo di essere visto da milioni di persone non significa nulla, è solo un congegno elettronico che manda un'immagine falsata di noi stessi, una nostra maschera.

L'uomo si sta accorgendo di questo, il successo di Internet è proprio la prova che l'uomo non ha bisogno di eroi condivisi da milioni d'altri, ma ha bisogno del suo micro eroe da toccare, del chitarrista con il quale, alla fine del concerto, puoi intrattenerti a parlare e magari invitare a casa a bere un liquorino (mentre un fan dei Beatles non poteva di certo, alla fine di un live, andare da Mc Carthney e invitarlo al pub). Il successo virtuale è, come dice la parola, virtuale. L'apparato emotivo dell'uomo rimane piccolo, guardare mille o un milione di persone è la stessa cosa, sono sempre "tante". Avere dieci miliardi o averne venti non fa differenza (almeno per una persona abituata ai milioni) perché appunto sono tanti, non si comprende come, nella vita di tutti i giorni, si possano spendere.

Il successo di Internet come proprio messaggio, la tua home page diventa celebre per i tuoi amici, ti diverti a vedere siti che hanno magari pochi estimatori, perché ce ne sono talmente tanti. La dittatura che sembra perdere terreno, ma è soltanto un'illusione. In realtà, anche facendo la tua home page, sacrifichi parte della tua realtà, un altro pezzetto della tua retina che si brucia in favore di un banner o di una transazione on line.

Il regime attuale ti promette la celebrità, te la fa quasi toccare con mano. Se poi, con la tecnologia avanzante, potrai trasmettere video così come ora mandi messaggi SMS ecco che ti potrai fare la tua piccola emittente per gli amici e mandare a tuo papà il filmino della nipotina in diretta. La celebrità da "buco della serratura", il bisogno di "farsi vedere" trasportato al tecnologico. Siccome si è diventati ciechi, ci si vede solo attraverso una Web Cam, e si parla solo attraverso un telefonino. L'occhio vero potrebbe anche non esserci, potremmo direttamente toglierlo appena nati per sostituirlo con una presa VGA da attaccare direttamente al nervo ottico. E questo, badate, con il consenso di tutti, e ci sarebbe gente in coda al reparto oculistico.

Il progresso dà un altro tipo di celebrità: la celebrità economica, quella che ti illude di essere famoso in un certo gruppo parallelo. Anche qui, siccome non si può assicurare a tutti una celebrità mondiale (cosa che, tra l'altro, per molte persone non sarebbe desiderabile), allora si dà senza fatica una celebrità virtuale, costruita in base a questo ampliamento di canali di informazione, nei quali, in ogni caso, bisogna spedire qualcosa, anche se di valore nullo.

Diamo Internet a tutti, anche se la maggioranza lo userà per scrivere messaggi inutili alla nonna o all'amico. Diamo il fax per spedire il disegno del bimbo al papà impegnato in una lunga riunione. Diamo le fotocamere digitali per fare tante foto da spedire in allegato o per fare il proprio sito personale con le foto del proprio giardino e delle proprie zucche da primato.

Quando l'uomo abdica al suo essere uomo nella Natura ecco che cerca conferme negli altri, ha bisogno di questi contatti tecnologici più della partita a briscola nel bar sotto casa.

¹⁶ Mentre adesso comprando un CD di Pavarotti lo possono sentire in tutte le case, o un suo concerto in mondovisione viene ascoltato da milioni.

Poter comunicare con un finlandese che condivide il nostro stesso gusto per i film di quel regista rumeno ci dà una maggior senso internazionale che far due chiacchiere con il barbiere sulle ultime notizie politiche. E ci sembra di essere famosi nel nostro newsgroup, perché tutti conoscono il nostro *nick* e ci riempiono la nostra casella di posta elettronica, mentre, magari, da mesi nessuno in carne ed ossa bussa alla nostra porta.

Il senso dell'ignoto ma la spinta a riempirci spinge l'uomo ad aprirsi, a comunicare comunque, in una spinta che il progresso sfrutta per i suoi scopi, togliendo agli uomini i mezzi di comunicazione tradizionale (il bar, le chiacchiere in portineria, dal parrucchiere, le visite e le serate in compagnia) in favore di quelli nuovi; togliendo, e questo è il punto, non come un regime totalitario che le *vieta*, ma togliendo loro valore e sovraccaricando artificialmente quello delle cose nuove, in modo che la gente, ingannata dal sovraccarico, scelga in massa il mezzo nuovo e passeggi con il cellulare perennemente all'orecchio.

Vivere al limite

Trascinare la popolazione a tappe forzate. Il führer ora è il GSM e Windows 2000, domani sarà l'UMTS e la televisione ad alta definizione. Gli intellettuali languono, si limitano a dire qualche riserva sulla globalizzazione ma pochi arrivano a dire che la società attuale è un'*apoteosi del nazismo* forse come neanche il suo ideatore si sarebbe mai augurato, un regime totalitario evoluto in potenza e capacità di persuasione.

D'accordo, non ci sono campi di concentramento¹⁷, la forma di oppressione che abbiamo raffinato è molto più efficace: invece di trasportare le persone in carri piombati e gassificarle dopo (con il problema di eliminare tutti quei cadaveri) le facciamo morire di fame sul posto, facendole lavorare con stipendi miseri per fabbricare palloni e bambole, radioline e televisori, così almeno si seppelliscono fra di loro e ci evitano la puzza. In più, siccome il razzismo non è *politically correct*, diciamo soltanto che sono *povere*, nascondendo, o non volendo vedere, che le sfruttiamo in base alla loro provenienza, proprio come cinquant'anni fa.

Ecco, l'arte, la televisione...tutti osannanti al regime che non è più politico. *La politica non esiste più*. È indifferente il reale vincitore di un'elezione quando posso andare a investire in Borsa dal PC di casa, spedire messaggi puliti e colorati e mettermi il lucidalabbra fosforescente, quando finalmente posso uccidere senza peccato, crescere senza fatica, avere sotto mano l'utopia di un mondo migliore *per me*.

E noi possiamo andare avanti puliti: dov'è il reato quando è registrato su un supporto magnetico, sotto forma virtuale, dov'è lo stupro, dov'è il delitto, l'oppressione quando non esiste contatto fra aguzzini ed oppressi, quando riesco ad uccidere soltanto salendo le scale mobili del nuovo centro commerciale?

Perché stupirsi? Anche l'amore è sporco. Perché stupirti se per fare il tuo CD-ROM con la storia della Chiesa 1500 bambini, gonfi d'idropisia, muoiono? Dov'è il reato? Dov'è il crimine per cui verrai condannato quando tu non vedi? Non agisci, ed, anzi, sembra che agisci al contrario per *evitare* che ciò accada?

“Ma ci sono le trasmissioni, le raccolte fondi, i documentari”. Sì, ma un crimine virtuale ha bisogno dell'assoluzione virtuale, del meccanismo che ti fa sborsare un po' del tuo denaro in favore della lotta alla fame nel mondo, ma non un meccanismo che ti insegni il valore delle cose, il valore ed il male.

Non aver paura. Non c'è da aver paura. Siamo noi, i capitali mondiali che ci assumiamo la responsabilità. Noi, semmai, compariremo al Giudizio, alla Norimberga celeste. Tu no, tu sei solo un consumatore, un misero numero a sette, otto cifre in mezzo a giganti da quindici, sedici: la stessa proporzione che c'è fra un moscerino della frutta e una balena azzurra. Ed anche Dio non potrà condannarci. Come si fa a condannare un BTP? Un Consiglio d'Amministrazione?

Non c'è giudizio per te, su te non cadranno le responsabilità dell'eccidio. Non ci sono bombe. Non c'è violenza. Il mondo è una partita e tu sei nato dalla parte giusta.

¹⁷ Almeno che noi sappiamo. Anche la gente comune tedesca, in una certa misura, ignorava l'esistenza dei campi fintantochè la guerra non era finita.

La tastiera che stai usando è asettica: le mani dell'uomo inferiore che l'ha assemblata non ci sono, non ci pensare, è pulita. Come non pensi alle epidemie di colera mentre navighi col tuo cellulare WAP e canti col Karaoke.

La piccola fiammiferaia non c'è. Ti sembra che si fermi all'immigrato al bordo della strada che ti lava il parabrezza. Ma il povero vero è altrove, nascosto per il tuo bene, perché i tuoi occhi abituati a scegliere il menù al self-service non si impressionino alla vista degli schiavi; così come nel reparto maternità non arrivano le grida delle donne, ma senti solo gli allegri strilli dei nuovi nati, ben puliti e pronti per gli sguardi commossi dei parenti.

Abbiamo ripulito il mondo, il tuo mondo, in cambio solo della libertà. Come quando vedi una puerpera con il suo bimbo non vedi la sofferenza del parto ecco che noi abbiamo fatto la stessa cosa su scala mondiale. Ti consegniamo i prodotti puliti e pronti, belli e veloci ma non ti domandare come, chi e in quali condizioni li ha fatti. Ci pensiamo noi.

Ci pensiamo noi

Il risparmio energetico

Il mangiare

Noi pensiamo che le nuove generazioni siano in qualche modo “sprecone”, nel senso che non si accontentano delle cose semplici e si sono abituate sugli allori. Questo è vero se si pensa ad esempio al mangiare.

Mentre per un ragazzo degli anni '60 era facile far merenda con pane e salame, adesso ci sono tutte le merendine confezionate, caramelle, dolciumi, bibite zuccherate. Il consumo di carne è aumentato e così anche quello degli alimenti “nobili” (latte, uova...), mentre quello di pane e pasta sta progressivamente diminuendo. Ma questo è vero soltanto da un punto di vista. Perché dall'altro posso notare che c'è un generale *risparmio* nel mangiare. Se un uomo d'affari va a mangiare in mensa invece che ritornare a casa, ecco che compie un risparmio energetico, visto che una mensa che fa da mangiare per un migliaio di persone non consuma l'energia e il cibo di migliaia di massaie che cucinerebbero in migliaia di cucine.

L'energia che ci vuole per far bollire l'acqua per otto persone non è doppia rispetto a far bollire l'acqua per quattro (o, meglio, è doppia se in due case diverse io faccio bollire l'acqua per quattro), mentre una mensa che fa bollire l'acqua in calderoni in maniera continua consuma relativamente meno energia rispetto a un insieme molto vasto di piccole pentole, così come un autobus che trasporta cento persone consuma molto di meno di cento macchine in coda.

Il risparmio generazionale

Le nuove generazioni sono più sprecone in un senso, ma meno nell'altro. Qualche esempio ci chiarirà le idee. Si dice che le nuove generazioni non si accontentano, non hanno l'idea del risparmio, non hanno conosciuto guerre e carestie e quindi sono soltanto abituate alla “bella vita”.

Questo può essere vero nel senso superficiale. È però vero che, ad esempio, ci sono molti movimenti di persone che cercano un nuovo modo di vivere. I giovani, in genere, hanno più rispetto per l'ambiente dei vecchi. Se devo fare una statistica sui mezzi di trasporto, vedo semplicemente che i ragazzi della mia età, tranne ovviamente eccezioni, usano più volentieri i mezzi pubblici, mentre le persone di una generazione indietro non sanno rinunciarvi.

Questo perché quando io ero in “età di patente” il problema del traffico, della scarsità di parcheggio era già manifestato in tutta la sua gravità, mentre una persona che prese la patente nel '70, quando l'unico problema era la scarsità di petrolio (la crisi petrolifera), non è capace ad andare in autobus ed anche se la benzina costasse dieci volte tanto continuerebbe ad usare la macchina sacrificando, se proprio necessario, il mangiare e il vestire.

Le nuove generazioni, i bambini che crescono nello smog e nel traffico sono più attenti, nelle scuole si insegna il rispetto della Natura, l'ecologia e il consumo controllato sono lezioni importanti di vita. Si organizzano gite, si fanno piantare alberi, si raccoglie la carta e il vetro.

Ma c'è un'altra forma più sottile di risparmio generazionale: il cambiamento di vita. Un ragazzo che oggi a quattordici anni naviga in Internet consuma *meno* energia di un ragazzo che, anni fa, a quattordici anni andava in giro in motorino. Basandosi solo su un misero conto: un computer consuma circa 300 Watt, un motorino, anche il più misero, almeno 2 o 3 KW, quindi circa dieci volte tanto, senza contare l'inquinamento acustico e ambientale maggiore¹.

Certo, il problema è che il computer dopo sei mesi viene cambiato perché obsoleto, ma questo è il discorso che facevamo prima sul progresso verticale. Il bambino di quattordici anni

¹ Naturalmente l'energia elettrica per far funzionare il computer deve venire da qualche parte. E una centrale termoelettrica di sicuro inquina di più di un motorino. Ma, è questo il punto, l'inquinamento di una centrale termoelettrica è monitorabile, è, anche se limitatamente, confinabile in un centro non abitato. Mentre il motorino consuma e basta, consuma oltretutto carburante raffinato (e raffinare carburante non è una delle attività più ecologiche che esistano).

questo non lo capisce, ma è facile che lo capisca il suo genitore (sempre che non lo voglia viziare).

Ma come dimostrare che l'uomo stia migliorando? Come credere che il ragazzo va non soltanto in Internet, ma *anche* in motorino, parla *anche* con il telefonino e va in discoteche supertecnologiche in cui di certo non si bada a spegnere qualche lampadina, *accelerando*, invece che diminuendo le sue pretese energetiche? Come credere che il mondo stia effettivamente limitandosi? Dove si vedono i segni di questo rallentamento?

Il rallentamento avviene perché le condizioni cambiano e così cambia anche il risultato. Il tiranno di Tebe che organizzava banchetti sicuramente consumava relativamente più risorse di un pranzo di rappresentanza per capi di Stato. I bagordi del Re Sole sono differenti da quelli che può fare un ricco di adesso che, di sicuro, non può vivere in una reggia simile (a parte qualche sceicco).

Il risparmio delle cose...

C'è un altro tipo di risparmio. Ed è il risparmio obbligato spacciato come progresso. Se sono a casa in genere butto via l'olio fritto, perché so che fa male tenerlo da una volta alla successiva. Vado invece a mangiare una bella frittura di pesce al ristorante e lì, invece, avviene il risparmio, non per frode del gestore (ci può anche essere, ma consideriamolo onesto), ma perché il ristorante ha un suo ciclo di cambio dell'olio, un suo meccanismo di riciclo degli scarti e degli avanzi di lavorazione (cose che voi in casa normalmente buttereste via lì vengono riusate per altre cose: ripieni, sughi...).

In pratica, quello che sembrava essere accantonato, la cultura degli avanzi, viene usata in larga scala. Siccome non c'è più, se non raramente, la casalinga che in casa pensa all'economia domestica, ecco che la stessa ex massaia, appendendo il grembiule al chiodo e indossando la divisa da donna in carriera, subisce il risparmio, l'economia domestica diventata sistema; va a mangiare al ristorante subendo, invece che agendo, il risparmio, nell'economia delle risorse che era stato il suo compito millenario. Questo risparmio indotto, però, non ha la stessa portata, perché si basa, naturalmente, sul mercato, sul valore delle cose sovraccaricate di economia.

Se le multinazionali trovano più conveniente usare mais geneticamente modificato lo *useranno* e questo sarà il loro risparmio obbligatorio per tutti gli abitanti che mangeranno quel pane, quell'hamburger in quella data catena di fast food. E questo è un abdicare all'economia domestica, al risparmio degli avanzi casalinghi (gestibili perché umanamente limitati, nel senso che una persona sola, al limite con l'aiuto della domestica, era in grado di controllarli) in favore di un risparmio indotto da un valore delle cose non più reale, ma sovraccaricato, in cui il male che potrebbero portare viene nascosto con l'idea che il progresso, che le cose *nuove* sono sempre *buone*, migliori delle precedenti e che, in ogni caso, *non si può fare altrimenti*.

Se io dunque rinuncio a controllare l'economia domestica (sia come uomo che come donna) ecco che vengo controllato, mi *fido*, *sono costretto a fidarmi* del risparmio gestito dai grandi capitali, dai conservanti ed additivi, dalle farine animali e degli OGM.

La dittatura delle risorse entra anche nei bisogni primari, perché questa fiducia è in realtà una cambiale in bianco data al capitale, al progresso tecnologico trasportato nel campo familiare. Se io, donna, rinuncio al mio ruolo (imposto) di "protettrice del focolare" per mettermi nei panni (in un certo senso anch'essi imposti) di "donna fatale", ecco che divento una donna in carriera, lotto per le pari opportunità e dimostro la mia bravura. Se milioni di donne lo fanno ecco che, comunque, il risparmio, la cultura degli avanzi vengono *comunque* fatti ma non più per il bene della propria famiglia (come ogni massaia sapeva fare) ma per il bene degli azionisti, per il capitale.

Questa cosa può essere buona o cattiva, il suo valore ed il suo male non sono ancora visibili, ma, e questo è l'inganno, si presenta questo modello nuovo di vita come di valore mentre il suo valore non esiste ancora, è un puro sovraccarico, una specie di euforia per la liberazione dai fornelli quando però, sul controaltare di questa libertà, c'è la sempre più dipendenza dai cibi da "mensa aziendale", dagli ingredienti non controllabili e dalla, se

vogliamo, *massaia mondiale* che, un po' come una matrigna, ci può anche far da mangiare, ma non come la mamma.

E stiamo tranquilli che la massaia globale risparmi, anche sulla nostra pelle che noi le abbiamo offerto. Usa gli avanzi, non come una normale donna attuale che, magari, nel doppio ruolo di casalinga e lavoratrice, cucina e poi butta via quello che non si mangia perché, lavorando, ha poco tempo per stare a economizzare. No, se la massaia globale riesce a scoprire il pomodoro che cresce nel deserto *lo userà*, se inventa il pesce senza lisce *lo userà*, se scopre un nuovo conservante che le permette di fare panettoni a Pasqua e colombe a Natale *lo userà*. Senza chiedersi qual è il valore ed il male di quella cosa nuova; no, solo perché magari le permette di risparmiare qualcosa nel ciclo di lavorazione delle patate fritte.

Quello che le nostre nonne facevano, raccogliere gli scarti, fare ripieni e polpettoni, comprare solo lo stretto necessario, lo fanno adesso gli altri, su ben altra scala e per ben altri fini. La dittatura delle risorse è anche qui, nella nostra vita normale, nella tavola, in quello che, di solito, in una famiglia è quello che la caratterizza: le abitudini alimentari, gli orari, gli alimenti più comuni e i modi di cottura.

Ma questo non è colpa della fabbrica X o della catena di ristoranti Y. È *naturale* che accada ciò. Più io abduco, più mi lascio condizionare, più gli altri possono dettare legge. La dittatura delle risorse avviene qui, in me, perché sono io che mi svincolo, ho l'illusione di svincolarmi, da ciò che erano i normali problemi dell'uomo pre tecnologico: lottare contro la fame, il freddo, le malattie, la carestia. Qualunque sia il raccolto dell'anno ho l'illusione che ci sia sempre pane, che non manchi mai latte o vino. Ho rinunciato a questa dipendenza dalle annate in favore di un non ancora ben precisato controllo globale sulla produzione alimentare affidandola ad organismi sempre più grandi ed impersonali, della cui correttezza e fiducia io mi posso solo fidare. Ma essi badano al valore economico non al valore oggettivo, non sono composti da superuomini, ma da persone come me soggette a sbagli e ad errate valutazioni, soggette a miraggi di ricchezza e di benessere. Ma mentre l'errore della singola massaia, che, magari, poteva una volta ogni tanto sbagliare cucinando un qualcosa di immangiabile (che al limite dava a tutta la famiglia un piacevole pomeriggio in bagno con la dissenteria), era limitato, appunto, a poche persone, l'errore di una persona (o di un gruppo di persone) che si pronuncia a favore delle farine animali può far male a migliaia, milioni di persone. Come una talidomide inventata ogni anno, usata perché si è scoperta, perché è nuova, non perché si è capito il suo valore ed il suo male.

...e la loro verginità

Cosa ci dà in cambio la massaia multinazionale? La garanzia di qualità, la verginità delle cose che ci vende. Una cosa deve essere ben fasciata asettica.

Le bottiglie hanno la capsula di sicurezza, i barattoli il sigillo di garanzia, la plastica trasparente che avvolge i pacchetti di caramelle, i nastri vergini con un involucre che ne garantisce la verginità. Tanti imeni da togliere, tante cose da deflorare.

La paura delle malattie che genera uno spreco diverso dal risparmio obbligato ma che nasce sempre dallo stesso motivo: la rinuncia a uomini in quanto esseri naturali, immersi nella Natura, per porci dall'altra parte, dalla parte di antagonisti. Metodi millenari di preparazione di vini e formaggi decadono perché quelle grotte umide non sono certificate ISO 9001. Il salumiere usa guanti da chirurgo per prendere la nostra mortadella le cui fette le afferra con una pinza sterilizzata, ed evidentemente questo cambio ha un valore ed un male, del quale noi non ce ne accorgiamo.

Qualcuno potrebbe dire che noi siamo più puliti, che grazie alla scienza sappiamo che i microbi ci possono fare male e che sia meglio avere le mani pulite ed afferrare le cose da mangiare solo dopo averle lavate. Questo può essere vero, ma questa scienza non considera il lato umano della cosa. Così come sarebbe ridicolo (almeno credo) pretendere che nostra madre faccia da mangiare con i guanti, visto che nella famiglia ci si fida delle persone che vi abitano, così sarebbe ridicolo pensare che il salumiere che conosciamo da vent'anni ad un certo momento si metta i guanti per tagliarci il prosciutto.

Quello che mi taglia il salame non è più il sig. Gianni che conosco, ma un anonimo impiegato del megastore, della cui identità io non so nulla e della cui pulizia io posso soltanto sperare. Ed ecco la certificazione, il libretto sanitario, i guanti sterili.

Tanti apparati per essere più tranquillo, tante assicurazioni che mi dà la massaia globale, assicurazioni solo di facciata, come la mamma che, sapendo che noi non avremmo gradito gli avanzi, li cucinava a polpette e noi eravamo contenti. Siccome abbiamo donato i nostri occhi e le nostre mani, non possiamo più vedere; di un negozio non possiamo più fidarci di quello che vediamo, ma abbiamo bisogno del tappo di sicurezza e del sigillo. I microbi non si vedono, abbiamo donato i nostri occhi affinché col microscopio qualche scienziato (ovviamente con i guanti) possa maneggiare il nostro preparato per assicurarci sulla sua carica batterica.

Una volta soltanto quando si andava in India o in paesi simili si raccomandava di non bere acqua di dubbia provenienza e pretendere solo bottiglie di vetro con tappo a corona. Adesso anche qui, in Italia, l'acqua deve essere certificata, avere il suo marchio, il suo tappo con la fascia di sicurezza, ermetico. La sua purezza, la sua verginità è un marchio di fabbrica, così come potrebbe essere il grado alcolico in un vino. Non si può più bere l'acqua delle fontane o dei rubinetti. Siamo ciechi e senza gusto, non possiamo più capire, abbiamo rinunciato alla vista per demandare a scienziati in camice bianco la certificazione della nostra sete.

Anche l'amore, stranamente, subisce questa verginità. Mancando l'imene tradizionale si usa l'imene sintetico, il profilattico sterile e a tenuta stagna per assicurare un contatto solamente tattile, non di fluidi, non sporco, quasi pulito come un bacio (dato dopo aver mangiato una gomma profuma alito). Ormai solo le cose legate agli apparati genitali rimangono ancora privati, anche se il progresso ci ha fatto abituare alla carta igienica morbida a doppio velo. La gravidanza rimane "sporca", tutto quel liquido, il sangue, il dolore: è per questo che si fanno pochi figli, si vorrebbe abdicare anche questo ruolo, trovarli sotto i cavoli come ci dicevano da piccoli per star tranquilli.

Quanto abbiamo scelto di tutto questo? Una buona parte, se non tutta. Nessuna imposizione, tutto l'abbiamo scelto noi, per i nostri scopi, spinti dal miraggio dell'affrancamento dal lavoro manuale, dalla terra e dai suoi ritmi rurali. Un'utopia tecnologica fatta di bei lavoratori tutti puliti e in coda per comprare alla cassa.

Il capital-comunismo

Il capital-comunismo è semplicemente la strada che sta percorrendo l'uomo verso un'uniformità. Il comunismo dava l'utopia di distribuire ricchezza senza capitale privato, il capitalismo è un'altra utopia, che pretende di distribuire ricchezza in base al capitale. Il capital comunismo è quello che sta accadendo adesso. Tutta la tecnologia è a portata di tutte le tasche: chiunque si può permettere la macchina con l'hi-fi, il cellulare UMTS (tra qualche anno), il computer collegato ad internet². In pratica la società torna spontaneamente a dividersi in una gran massa di proletari tecnologizzati (dal semplice autista del tram all'avvocato che, bene o male, hanno le stesse comodità tecnologiche) e una ristretta elite di super-ricchi che, quelli sì, hanno cose che, *per loro natura*, sono care e lo saranno per sempre (non perché la cosa in sé sia cara, ma perché ci saranno *sempre* cose che avranno costi esagerati³).

Come dicevamo quando parlavamo di tenore di vita la tecnologia sembra che possa donare a tutti un migliore tenore di vita, grazie ai videogiochi e al carrello più grande per fare

² E il computer più economico è ben più potente del più costoso computer di dieci anni fa (sempre ovviamente in ambito casalingo, per l'industria è diverso).

³ Per esempio una barca o una piscina. Queste cose sono oggettivamente care perché occupano spazio (non è tanto costruire la piscina che è caro, anche quello, ma non è questo il punto quanto avere un terreno dove metterla o, nel caso della barca, un molo dove attraccare). Ma questo discorso sarà valido anche quando inventeranno una barca lussuosa gonfiabile o in qualche modo smontabile, perché a quel punto magari sarà considerato un oggetto d'elite avere l'elicottero privato e, quando anche lo spazzino andrà a lavorare in aereoscooter, sarà il jet o il teletrasporto ad essere appannaggio del pronipote di Paperoni.

la spesa. Ma la tecnologia ha un altro aspetto, che è quello appunto dell'uniformare i comportamenti, nel rendere la gente più uguale che non prima. Come nel passato il povero ed il ricco condividevano la stessa scarsità anche adesso ci sono diversi livelli di ricchezza che la società dà l'illusione di donare in cambio di lavoro. D'accordo, il "povero" ha una Fiat e il "ricco" la Mercedes, ma entrambi condividono la stessa scarsità di risorse, entrambi, per esempio, devono faticare per trovare un parcheggio e sono bloccati in coda nel traffico. Non esistono, almeno mi pare, "autostrade di prima classe" dove possono andare soltanto le macchine da 50 milioni in su. Se devo andare a Bologna e c'è coda sull'A1, come sempre, starò in coda, anche se magari non mi annoierò perché potrò fare telefonate e ricevere e-mail, e poco importa se sotto di me ho un sedile in pelle o il cambia CD.

Il ricco lavora ugualmente. L'affrancamento dal lavoro non è avvenuto, anzi, più si sale di livello più l'uomo sembra schiavo del lavoro, della performance e degli indici di mercato. I politici devono fare maratone notturne per firmare trattati, i banchieri per ricevere crediti arretrati e gli avvocati per preparare arringhe e confutare accuse, mentre l'operaio in una fabbrica di profilati metallici ha più o meno le stesse comodità: la macchina, il cellulare, il videogioco per i bimbi e, magari, si può permettere anche una volta ogni tanto una vacanza.

Il ricco, quello vero, quello che non lavora e che può dire: "questo fine settimana danno una prima interessante al Metropolitan, prenota un po' due biglietti" è diverso, la carriera dà l'illusione di poterci arrivare, ma è solo uno scimmiettamento, un'illusione, così come nel secolo passato si mettevano le foderine ai sedili della macchina comprata a rate e il santino con la calamita con scritto: "guida piano". Il tenore di vita è invece uniformato, l'illusione è solo nelle caratteristiche dei giocattoli tecnologici che il reddito ti permette. Si lavora di più per potersi comprare la macchina nuova, il nuovo computer, ma questo è il vero comunismo, perché si alimenta la produzione uniformando i consumi, stando in coda al semaforo come di fronte allo spaccio con la tessera annonaria. Il comunismo diventato realtà, nella vita di tutti i giorni, uniformando i modi di pensare e di consumare, di cucinare e di parlare, di vedere e di subire.

Questo, dunque, è il nuovo comunismo, la nuova dittatura, né di destra né di sinistra, ma *totale*, più del totalitarismo, radicale, più del feudalesimo, inattaccabile, più del faraone. E questo è, ancora una volta, volontario, voluto dalla maggioranza che, non sapendo quello da cui è venuta, considera questa vita come la sola possibile e i disagi del progresso come una cosa inevitabile se paragonati agli immensi (così si crede) vantaggi che ne derivano.

Ma questi immensi vantaggi sono soltanto immensi nella misura in cui sono sovraccaricati, spinti, mascherati come inevitabili, indispensabili e migliori. Ma un sovraccarico il cui male è nascosto, come sempre, nell'infinito dell'inaudito e del ripetuto, in una modellazione che è resa impossibile apposta cambiando sempre le premesse ed assicurandosi che non si possa confrontare col passato, che tutto sia sempre più bello e veloce, inaudito.

Il progresso procede generalizzando le modellazioni precedenti a 'cono'. Cioè rendendo il passato sempre più omogeneo man mano che diventa remoto. E questo rende possibile il ripetersi degli avvenimenti in base a una modellazione che fallisce. Ma fallisce non perché non ci sia veramente qualcosa di simile ma perché, invece, noi non la riconosciamo più.

L'egodittatura

Introduzione

Finora abbiamo criticato il mondo, ma non abbiamo ancora dato un consiglio su come migliorarlo, un qualcosa, uno straccio di etica (che, per un libro di etica, dovrebbe essere l'argomento principale).

Lo scopo di questo capitolo è quello di trovare una generale visione della nostra vita, quello di dimostrare che soltanto *grazie alla dittatura di sé stessi*, grazie al concetto di *insieme morale* l'uomo può arrivare a un nuovo stadio d'evoluzione.

Il problema che ci siamo posti non è per nulla banale. Visto che ciò che criticiamo è la società nel suo complesso sembra inutile dare una morale alla società, perché non è una persona. Non posso dire a una multinazionale: "comportati meglio", perché essa è nata proprio per generare profitto, per soddisfare gli azionisti, è come se dicessi a una tigre di non mangiare carne. Tutto il mio discorso sulla dittatura delle risorse, quindi, va visto soltanto come critica all'uomo Mario Rossi, non alla società X. È il sig. Mario Rossi a essere colpevole (anche se in misura minima) per aver abdicato (insieme a milioni di altri Mario Rossi) al suo essere uomo in cambio di dubbie comodità tecnologiche. Ed è quindi lo stesso Mario Rossi (insieme ai milioni di altri Mario Rossi, fra i quali il sottoscritto) che deve recuperare sé stesso, ritrovare i suoi occhi, se ancora ci sono, da qualche parte nella Rete. Il nocciolo del nostro discorso è che siamo in un regime totalitario *ma perché l'abbiamo voluto noi*. Io spero di aver chiarito questo concetto che sembra, all'inizio, paradossale, dato che sembra strano che uno volontariamente scelga la via non democratica. Eppure è così, basti pensare al consenso popolare del nazismo per rendersi conto di quanto l'uomo si possa facilmente manipolare in cambio di sogni di gloria e di potenza.

Accettato il fatto che esiste questo regime, la voglia è sicuramente quella di limitarne la portata e l'efficacia. La soluzione, però, non è così semplice come si crede. Non servirebbe a nulla una rivoluzione, perché non c'è nessun capo. Io stesso, scrivendo questo libro (che di certo non è un osanna al sistema attuale), non vengo imprigionato, sono libero; quasi come per zittirmi, come un dimostrare che, invece, il regime non esiste, perché non c'è alcuno che difende i privilegi acquisiti. Il regime sembra non esistere perché è fatto dell'unione delle scelte di milioni di persone, è forte tanto quanto la forza di tutte quelle mani che gli abbiamo donato e onnisciente con i nostri occhi. Siamo noi stessi che ci siamo creati il nostro capo, il nostro progresso in nome del quale ci stiamo sempre più sacrificando in quanto uomini.

È chiaro, dunque, che l'unico modo per poter limitare questo sistema è quello di riprenderci le nostre mani ed i nostri occhi. Di limitarci, prima che qualcun altro ci limiti, qualcun altro che siamo noi stessi, le nostre paure erette a sistema, la nostra massaia globale che ci manderà a letto senza cena. Questo limitarci, questo pensare con le nostre mani io lo chiamo *egodittatura*. "Ma come?" Sì, dirà. "Per sfuggire ad una dittatura io entro in un'altra? Allora mi tengo quella che ho che almeno mi fa divertire".

Io credo che, però, se una persona è arrivata a leggere fino a questo punto, abbia capito qual è la cosa che stona nel discorso precedente. Il fatto è che l'egodittatura è la rinuncia, il sacrificio individuale, sacrificio che io posso misurare e gestire. Mentre il male, il sacrificio che mi impone la dittatura delle risorse (che *esiste*, grazie alla nostra mancata egodittatura) è più grande, perché mi viene imposto, perché io non posso far nulla per evitarlo, un misero uomo contro la mancata limitazione di milioni di altri. E, soprattutto, il male che mi impone il regime attuale è incalcolabile, perché fatto su altre persone, mentre abbiamo visto che la rinuncia individuale è un male preferibile, perché più conosciuto.

"Chi non fa gol va in porta"

Da piccoli si giocava spesso a pallone. Il calcio è uno sport in cui le divisioni di ruoli sono molto accentuate: uno bravo in difesa starà quasi sempre in difesa e così via (non come a pallavolo dove c'è la rotazione dei giocatori: uno che sta dietro a battere tre giri dopo sarà di fronte alla rete). Il ruolo del portiere non lo voleva fare nessuno. Perché? Beh, penso che se il

lettore sappia cosa sia il gioco del calcio sa anche che il portiere, malgrado sia indispensabile, è un ruolo noioso perché bisogna soltanto parare la palla (almeno a livello dilettantesco, i portieri professionisti sono giocatori a tutti gli effetti e partecipano attivamente al risultato della partita) e non si va molto in giro. Il problema era dunque quello di scegliere chi mandare in porta. A volte eravamo in pochi, tre o quattro, e quindi, insufficienti come numero per fare una partita a due squadre; facevamo quello che si diceva “passaggi”, cioè uno in porta, gli altri lì vicino in un’area immaginaria (spesso delimitata da macchine) ed uno che tirava un calcio d’angolo o di punizione (a seconda dell’angolazione rispetto alla porta: giocare in strada non ti permette di provare gli schemi come vorresti, ma campi disponibili non ce n’erano).

Il portiere veniva scelto a turno e tale rimaneva fino a che uno degli altri gli dava il cambio. Con quale criterio scegliere il nuovo portiere? Era un problema. C’era la possibilità di un sistema equo, del tipo cinque minuti a testa, ma a parte che nessuno giocava con l’orologio, non era un sistema che *premiava* quelli che erano bravi a giocare e li disincentivava a giocare bene. All’inizio, allora, si scelse di usare la regola “chi fa gol va in porta”: in questo modo i bravi che facevano gol passavano un po’ di tempo in porta lasciando a quelli meno bravi l’opportunità di imparare. Ma anche questo, come potete immaginare, era un metodo che, sebbene equo (quelli meno bravi fanno raramente gol e quindi si esercitano di più in campo, mentre quelli bravi stanno poco tempo in campo perché fanno subito gol) non piaceva a quelli bravi, che, giustamente, dicevano: “perché devo sforzarmi a fare gol se poi il premio è quello di andare in porta?”.

In più il discorso valeva per lo stesso portiere. Se io sono un portiere e so che chi fa gol va in porta allora io, per togliermi da lì più facilmente, faccio un cattivo portiere e cerco di *non* parare, di non impegnarmi.

La soluzione fu quella, amara per me (siccome non ero molto bravo a giocare a pallone) di cambiare la regola in “chi *non* fa gol va in porta”. In questo modo il portiere è incentivato a parare perché, se para il tiro, ritorna a giocare e il giocatore è spinto a fare gol perché, se tira e il tiro viene parato o va fuori, deve passare in porta. Voi potreste dire che questo sistema non creava crescita nel gioco di quelli meno bravi che, per non stare sempre in porta, evitavano sempre di tirare e passavano la palla a quelli più bravi. Forse, ma era anche vero che ciò creava un po’ di “pepe” e, sebbene io reputassi tale regola “severa”, la accettavo perché capivo che l’altra versione era troppo “permissiva” e generava poca crescita individuale.

Questo cosa significa nella vita attuale? Cosa c’entra con l’egodittatura? C’entra. Nella società attuale sembra che il principio sia quello di “aiutare chi è rimasto indietro” (mentre scrivo queste righe i manifesti di Berlusconi sono su tutte le strade). Il problema non è tanto quello di aiutare chi è rimasto indietro ma quello di capire il *perché* di questo rimanere indietro. Ci saranno sicuramente persone che rimangono indietro perché sono incapaci di reggere il ritmo della società oppure perché si trovano veramente in problemi economici. Ma è anche vero che molte persone, le cosiddette “furbe”, potrebbero approfittare di tale situazione ed avere gli aiuti quando, con le proprie forze, se solo lo volessero, potrebbero andare tranquillamente avanti.

Il principio del “chi non fa gol va in porta” è proprio questo: solo se tu sei *veramente* incapace di andare avanti con le tue forze ti aiutiamo, ma l’aiuto deve essere *limitato* e, in qualche modo, *non convertibile*. Ad esempio, invece di dare soldi, dare buoni pasto da spendere in qualche mensa collettiva: i “furbi” se pure ci sono, sono semplicemente interessati ai soldi, avere un pezzo di carta che permette soltanto di andare in una mensa per i poveri non credo che sia un traguardo ambito. La “mensa dei poveri” sarebbe come “andare in porta” per i grandi, una situazione, appunto, in cui uno vive ma, se ha soltanto la possibilità, cerca di lasciare quanto prima trovandosi un lavoro, anche umile.

Invece di soldi (i soldi, anche se pochi, sono *universali*) dare la cosa che il questuante dice di aver bisogno. È controproducente per tutti dare denaro contante che “non olet”¹. Aiutare

¹ Nel senso che un falso invalido, che prende la pensione “a sbafo”, si può comprare tranquillamente la macchina senza dire al concessionario la provenienza di tale denaro, mentre avere

chi è rimasto indietro significa dare quello di cui ha bisogno (lavoro, innanzi tutto, questo è primario) ma, in mancanza di questo, alimenti, vestiti, cose comunque *non* commerciabili (vestiti chiaramente marchiati in qualche modo, alimenti sfusi da consumare sul posto...), in modo che chi ricorre all'aiuto statale lo faccia proprio *come ultima risorsa* e non si adagi in quella situazione. Lo fa perché non è riuscito a fare gol, ma deve ritentarci, anche se è dura, la prossima volta.

Differenze fra le varie utopie

L'egodittatura è il sentimento che dovrebbe spingerci a giudicare prima noi stessi e poi gli altri. Questo però non per qualche ragione religiosa o ricompensa ultraterrena; anzi, il mio scopo è quello di mostrare che l'egodittatura è la sola possibile etica laica, naturale per l'uomo, in quanto essere vivente.

Nello scorso secolo ci sono stati tanti esempi di "utopie", anche violente, in cui si cercava un mondo migliore (anche se, nel caso di regimi totalitari, a scapito della libertà e della vita altrui). È vero, non hanno avuto successo, ma proprio perché l'uomo rifugge da un'imposizione, sia pure di felicità. In questi ultimi anni c'è un altro tipo di utopia, ed è l'utopia tecnologica, il sentimento che, anche se ci sono dei problemi, essi verranno risolti con il nuovo modello di automobile o con la nuova versione del sistema operativo.

Regimi totalitari, la dittatura del proletariato. Tutte cose che cercavano di dare un senso all'uomo in quanto collettivo, mentre mancavano di dare all'uomo una guida interiore. C'era, è vero, la religione, ma essa era soltanto un modo per vivere bene, sereni e poi, comunque, quand'anche la religione non era soltanto uno sperare in una vita migliore, essa era marcatamente divisa o, meglio, divideva il sacro dal profano, dando, se non altro, una visione oscura del mondo, piena di peccato e di male.

Ci fu allora lo stato etico, una religione laica, il credo nella razza superiore e tutti i disastri del XX secolo. Poi ci fu un individualismo che, sebbene in genere pacifico, non è etico, non tiene conto di un cammino dell'uomo, mentre dà importanza al cammino delle cose, del progresso tecnologico, della vittoria (quanto mai inutile) dell'uomo sulla natura.

L'egodittatura nasce proprio per questo. È la rivincita dello spirito individuale, ma non per la sopraffazione, quanto per il progresso interiore, per sapere d'essere parte di un organismo più grande, delle generazioni. Ma non è una visione un po' antica, come la divisione in caste dell'India, dove ci sono sacerdoti e paria? No...l'egodittatura è, certo, una divisione, ma non più basata sulla nascita o sul reddito, quanto in base alle proprie capacità. E non è il comunismo, questo? "Da ciascuno secondo le sue capacità e a ciascuno secondo i suoi bisogni?". No, non è questo.

Il comunismo ha fallito a rendere l'uomo migliore perché anch'esso falliva nel dare la responsabilità al singolo e proclamava invece l'ascesa della società attraverso l'annientamento dello spirito individuale, della proprietà privata, della libertà. L'egodittatura, invece, si prefigge di migliorare il singolo all'interno della società, senza divisione ascetiche o, in qualche modo, artificiose. Nell'egodittatura è il singolo ad avere *molta* più responsabilità, è il singolo che deve essere il dittatore di sé stesso e chiedersi se quello che sta facendo è giusto o meno.

È il singolo uomo, insomma, a dover riprendere le sue mani, i suoi occhi, ad essere responsabile per le sue azioni ed i suoi pensieri, senza certificati e verginità acquisite. È l'uomo di fronte ai suoi problemi di sempre, ma anche di fronte alla sua vera natura, non di fronte a uno schermo per sparare a simpatici modelli fluidamente animati di guerrieri giapponesi.

La bontà distribuita

L'uomo è buono per natura? Cosa significa bontà? In realtà se guardiamo la natura, l'uomo non è mai stato cattivo, nel senso di volontariamente distruggere qualcosa?

una gamba artificiale (e lui ne ha già due) o un pastore tedesco per ciechi (e lui ci vede benissimo) è una cosa inutile, che disincentiva la spinta alla truffa.

Sì, purtroppo, sì.

Ma è anche vero che c'è un livello di bontà che si riferisce a un cammino comune di spiriti. Come in una guerra ci sono atrocità ma, a livello più basso, si sperimentano anche gesti eroici e di sacrificio anche fra le truppe cosiddette "cattive", così anche nella vita "pacifica" l'uomo sperimenta bontà e cattiverie a diversi livelli e il capo ufficio che vi sta sgridando magari a casa è amorevole con la moglie.

La nuova società tende a diminuire la portata della morale individuale. Questa è un'altra ragione per cercare il valore delle cose più con il buon senso che con il sovraccarico indotto dal mercato. Se le nostre azioni fanno parte di azioni più grandi ecco che non ci sentiamo responsabili se, dopo, scopriamo che esse hanno generato del male.

Se io costruivo una casa nel passato e questa casa cadeva uccidendo delle persone mi tagliavano la mano destra e non facevo più case. La pena era severa perché la responsabilità era chiara. Se adesso una ditta di software fa un programma con dei bachi causando malfunzionamenti e ritardi a migliaia di persone a chi "tagliare la mano"? Si può trovare il "capro espiatorio", il negro da mettere alla berlina. Ma questa giustizia sommaria è incerta. Il singolo programmatore, come il singolo ingegnere, non ha più la responsabilità dell'intero progetto, ci sono state le perizie geologiche, il ponte era stato costruito in fretta, per rispettare i tempi, magari usando materiali scadenti che avevano rovinato un progetto in partenza buono. Tutte cose che rendono difficile individuare il male di una cosa, perché in partenza il valore di questa cosa era sovraccarico di altri valori.

Perché l'uomo ha cercato soltanto di aumentare la propria capacità manuale costruendo macchine, ma non ha cercato di aumentare anche la propria capacità di previsione di gestione. *L'uomo tecnologico dovrebbe essere più buono*, proprio perché ha più potere e meno responsabilità dovrebbe guardare a più lungo raggio, essere più lungimirante nelle cose.

Più ha potere, più l'uomo deve essere buono

Cosa vuol dire questo concetto? Semplicemente che una persona, tanto più è responsabile (comanda persone, stati...) tanto più deve essere buona, lungimirante, non deve curarsi del vantaggio contingente, ma, come spesso si dice, deve sfidare l'impopolarità. La democrazia come un altro modo per togliere responsabilità all'individuo. Il politico deve soltanto rendere conto del governo in cinque anni, invece è meglio che pensi in grande.

Ma perché c'è bisogno di pensare in grande? Semplicemente perché il progresso è diventato mondiale. Le "mani" degli uomini si sono potenziate, ma si devono potenziare anche le "menti". Se con un bottone io posso sollevare dieci tonnellate, allora devo anche in qualche modo potenziare anche la mia mente, ragionare diversamente dell'ingegnere romano che costruiva ponti.

Un ponte romano lo costruivo in decenni per i secoli a venire. Ora lo costruisco in mesi e, però, dovrei comunque pensare in termini di secoli. Il valore del ponte che costruisco ora in un anno deve essere uguale. Lo devo costruire *bene* uguale.

Il valore delle cose, ancora. Il valore ed il male. Se io adesso ho i mezzi per costruire un ponte in mesi non lo dovrei fare bene uguale? Con la stessa cura, con la stessa visione, costruirlo per i secoli a venire e non soltanto per fare qualcosa ed intascare tangenti. Fare un tracciato logico, senza badare a risparmi a breve, dando a questo ponte un valore in quanto ponte destinato a durare secoli non decenni.

La scienza non ha dato più potenza alla mente, le ha dato soltanto più strumenti. Anche i calcolatori non sono altro che una calcolatrice con più funzioni, un regolo molto veloce, ma nulla più. La scienza ha fallito nell'ampliare la *mente* dell'uomo, nel permettergli di pensare *più in grande*, per sapere il giusto valore delle cose. In realtà, per queste cose non serve potenza di calcolo, ma responsabilità, lungimiranza, amore per il proprio mestiere.

Ma come può un politico amare il proprio mestiere se lo scopo ultimo è guadagnare? È qui che si nota lo stridore, perché il fine ultimo del guadagno non va bene per le cose "in grande". A parte il discorso sulla sicurezza (anch'esso presente), se io faccio un ponte devo pensare non solo a guadagnare, ma a farlo *bene*. E il bene è quello che le persone fra

cinquant'anni diranno di questo ponte, o di questo palazzo, o del nuovo piano del traffico. La vita, il sentimento di essere parte di qualcosa.

Il capo che, se buono, può portare un popolo avanti. Ma non un "duce", quanto piuttosto, in senso antico, un "tiranno", si spera illuminato. La democrazia è inadatta per far le "cose in grande". Ci vuole invece una persona singola, *tutte le responsabilità devono, alla fine, ricadere su ciascuno in misura diversa ma sempre chiara, mentre la democrazia è l'alibi delle responsabilità, perché posso sempre dire che "così fan tutti" o, più semplicemente, che "così era quando sono entrato io qui dentro"*.

Il capo può anche essere un re assoluto che non è pericoloso perché la responsabilità è comunque dell'individuo. Ciascuno ha una *grande* responsabilità e quindi la responsabilità del capo supremo, sebbene grandissima, è soltanto su cose molto generiche come linee di tendenza, suggerimenti a lunga scadenza, un po' come accade per il Presidente della Banca d'Italia, il Papa o ad altre persone il cui potere è solo su cose molto generali.

Ancora sul valore delle cose

Io ho detto che le cose vanno fatte con spirito lungimirante. Questo è buono, d'accordo, ma è anche vero che si potrebbe obiettare che in questo modo esse avrebbero un valore molto elevato. Se io, infatti, cerco di costruire un'automobile stando attento alla qualità la dovrei far pagare il triplo e, dunque, non tutti se la potrebbero permettere.

Ma l'illusione opposta, quella cioè di costruire cose in larga scala, a costo basso e alla portata di tutti è un valore diverso, il cui male è sotto gli occhi di ciascuno. Cosa m'importa se anche con uno stipendio normale posso permettermi l'automobile se, tanto, milioni di altre persone la hanno e vado ad alimentare il traffico e l'inquinamento? Non sarebbe meglio costruire e vendere automobili al loro vero valore e puntare più sul trasporto pubblico?

Questo, però, sembra essere una rinuncia troppo grande. Il mito degli anni del boom economico era proprio questo: l'utilitaria per tutti, con minime rate ognuno poteva portare la famiglia al mare e sperimentare le prime chilometriche code.

Il mito attuale, quello dell'informatica nelle case, dei computer venduti nei negozi di elettrodomestici insieme a frigoriferi e televisori, è uguale: i programmi sono più belli ma meno robusti, tutti vogliono navigare nella rete rendendo la navigazione una pena, un traffico moderno nelle autostrade dell'informatica.

E qual è il valore dell'avere un computer in ogni casa se non la gioia delle case produttrici di software e di CD-Rom educativi? Il rendere le nuove generazioni dipendenti dallo spedire mail agli amici e chattare on line? E il male? Ce ne accorgeremo? Il male ed il valore, la delega che firmiamo come genitori. L'abdicazione dell'educazione. Il *pater familias* padrone assoluto nella sua casa cede il posto al video, non è più responsabile dell'educazione dei figli, anzi, una sua intromissione troppo spinta viene punita, tenuta a freno dalle associazioni a difesa dei minori maltrattati, culle per i futuri videodipendenti in balia delle mode e della nuova cura dimagrante.

Le tappe forzate. Il comunismo diventato finalmente realtà in tutto il mondo civile, senza dio né fine, con il tempo che, invece di scandire i ritmi delle stagioni, scandisce le aperture e le chiusure delle borse mondiali dove preti senza tonaca celebrano ogni giorno la nuova eucaristia.

Possano aver ragione, gli infiniti delle cosmologie

E se, malgrado tutto ciò, avessero ragione? Se quello che ho scritto non avesse valore, ma solo male? Ormai il libro è quasi finito. Non sono come Paolo che si è fermato perché non riusciva a scrivere. Come trovare un metro assoluto che mi possa dire che, comunque, la libertà individuale, il modo di essere dell'uomo come parte della Natura è migliore della visione contemporanea di un uomo contrapposto ad essa? Questa è una domanda insolubile.

Qualunque disciplina umana tocca il cuore dell'uomo, lo completa, lo realizza. Un bravo giocatore di scacchi, un fotografo, uno scultore, un calzolaio² sono tutte persone con una dignità, perché hanno trovato la loro strada e sono contente così. Ma anche qualunque scienza teorica. Ognuna ha un certo fondamento, si prefigge, anche se non è propriamente metafisica, di rispondere alle domande dell'uomo, partendo da premesse diverse. Nessuna può avere l'ultima parola, perché, come dei cerchi olimpici, sono tutte intimamente collegate e l'ultima ragione dell'una è soltanto un effetto secondario per l'altra. Ad esempio il concetto di Dio è il concetto ultimo della religione. Mentre per la psicanalisi Dio è soltanto un risultato di una sublimazione, un creare una persona dalle nostre rimozioni, dalle nostre paure.

Uno si può divertire anche a fare un piccolo schema dove, mettendosi nei panni di una persona appartenente ad un gruppo, critica tutti gli altri.

Proviamoci. Prima di tutto elenchiamo i principi primi³ di quattro "campi" (o modi di vedere) dello scibile: cattolicesimo, comunismo, psicanalisi e tecnologia e vediamo come rispondono alle domande ultime dell'uomo.

Per i cattolici Dio ha creato l'uomo. Ha mandato anche Suo figlio per redimere l'umanità perduta.

Per il comunismo, tutto è spiegabile in base alle leggi del capitale. Il proletariato deve avere i mezzi di produzione.

Per la psicanalisi, l'uomo è per sette ottavi nascosto, come un iceberg. Ciò che si vede è solo una facciata tenuta insieme con rimozioni e sublimazioni.

Per la tecnologia, la vita è una reazione chimica. Se prendo un po' di DNA di gatto posso fare degli uomini che vedono al buio e risparmio energia.

Come vediamo gli "infiniti" di questi campi, e se ne possono dare altri di esempi, sono separati, un uomo non può, a meno di non essere incoerente, partecipare a due di questi gruppi paralleli al massimo livello. Non dico che, ad esempio, un cattolico possa, in qualche misura, essere un comunista, ma, alla fine, dovrà scegliere se credere al materialismo dialettico o all'immacolata concezione. Non posso credere alle due cose insieme, o, meglio, posso *dirlo*, ma non metterlo in pratica. Potrà essere un misto fra le due cose ed è quello che dico, nel senso che non può partecipare a due di questi gruppi paralleli al massimo livello (dove per massimo intendo dedicarci la propria vita).

Adesso, sempre mettendoci nei panni di un altro, cerchiamo di *giudicare*⁴ gli altri.

Per il cattolicesimo:

- Il comunismo è solo materialismo. Solidarietà senza Fede. Conflitto di classe e non cooperazione.
- La psicanalisi è meccanicista. Vede tutto come pulsioni. L'uomo è invece corpo ed anima creato da Dio.
- La scienza è senza etica. Ignora la provenienza divina della vita. La usa come merce.

Per il comunismo:

- La religione è l'"oppio dei popoli". È l'arma del potere per tener buono il proletariato.
- La psicanalisi è l'"oppio del borghese". Invece di dedicarsi alla rivoluzione va a pensare all'amore per la mamma.
- Le biotecnologie sono un altro settore dove il capitalista sfrutta il lavoro di operai qualificati, arricchiscono le multinazionali e dilaga l'imperialismo del capitale.

Per la psicanalisi:

² Con tutte le possibili combinazioni: un calzolaio che gioca a scacchi, un fotografo che fa anche lo scultore ecc...

³ Sarà un discorso semplicistico, ma è solo per spiegare il concetto.

⁴ Non necessariamente in modo negativo, ad esempio se gioco a scacchi e sono un campione di certo preferisco gli scacchi al bridge, ma non per questo giudico male i bridgisti, semplicemente, se interpellato, dirò che il bridge è un gran bel gioco, ma che non mi appassiona e preferisco un gioco dove si gioca a "pezzi scoperti", dove nulla è lasciato al caso.

- La religione è il risultato di una sublimazione. È il totem con il quale l'uomo pensava di proteggersi dalla natura.
- Il comunismo è il transfert dell'uomo verso un'utopia. È il risultato di una regressione alla fase anale.
- Le biotecnologie sono deliri di onnipotenza.

Per le biotecnologie:

- Il comunismo è antiquato. Modificheremo geneticamente il mais e lo faremo crescere nei deserti.
- La psicanalisi è antiquata. L'inconscio è soltanto una differenza di potenziale nella corteccia, invece di anni di sedute basta soltanto un taglietto nel punto giusto.
- La religione è antiquata. Ancora pochi anni e l'uomo sarà in grado di creare nuove forme di vita senza Dio.

Ecco quindi che i gruppi paralleli che proprio noi abbiamo introdotto ci impediscono di dare alla nostra egodittatura una validità universale. Perché un cattolico convinto ci giudicherà da cattolico, un comunista da comunista e così via. È anche vero che la nostra etica è "timida", nel senso che, appunto, non vuole cambiare, ad esempio, un cattolico, e farlo diventare un "etico timido". Il mio scopo principale nello scrivere questo libro è stato quello di definire un'etica valida per tutti gli "infiniti" dell'uomo, per tutte le sue cosmogonie e visioni del mondo. Un'etica timida nel senso che non ha nessun precetto. Io semplicemente ho mostrato che il rinunciare alla nostra responsabilità ha portato a un regime totalitario e che l'unico modo per uscire da questo regime è riprenderci la nostra responsabilità praticando l'egodittatura, ossia limitandosi, rinunciando al modello di vita *semplice* che ci propone la vita moderna per dedicarci, invece, alle cose più fondamentali dell'uomo, anche se non danno celebrità e non fanno rumore.

Ma questo mostrare non è un obbligo né, tanto meno, ho dato una ricetta. Io ho detto che bisogna limitarsi ma non ho detto su cosa e in quale misura. Perché questo appunto fa parte dell'egodittatura, io posso comandare solo me stesso, non giudicare né pensare agli altri. L'egodittatore sa che quello che fa è buono solo per il semplice motivo che lo fa consciamente, che consciamente ha pesato i rischi e i benefici per sé, senza lasciarsi condizionare dal sovraccarico delle cose imposto dalla pubblicità e, *soprattutto, riuscendo a dividere il valore delle cose dal loro sovraccarico.*

Le cose che si ripetono

L'uomo è un singolo che, ad ogni generazione, deve comunque insegnare alle nuove leve. C'è bisogno di allenamento, il più grande pianista del XXI secolo magari adesso sta facendo la scala di Do di nascosto perché suo padre vorrebbe farlo ingegnere. Il problema dell'etica è di considerare le nuove generazioni. Non si può impostare un discorso etico solo sull'esperienza, perché i ragazzi non la hanno, e quindi pretendono (e sembra ragionevole) di poter sbagliare proprio come le vecchie generazioni.

È in qualche modo inutile allora parlare di etica? No: innanzi tutto perché l'uomo, pur se ogni volta riparte da zero, deve considerare quello che di buono è stato fatto prima di lui, e quindi apprezzare anche l'etica che ha portato a quello che più gli piace. Se il ragazzo di tredici anni è patito di motorini e non vede l'ora di compierne quattordici per averne uno è perché l'uomo, prima di lui, ha costruito un motore, ha studiato termodinamica metallurgia e chimica (e tante altre cose), non un uomo singolo, ma schiere di chimici, ingegneri, tecnici che nel corso dell'ultimo secolo hanno perfezionato il motore a scoppio. Ma questo non è presunzione? Come posso pensare che il ragazzino che sta imparando a suonare la batteria cerchi di scoprire *come* l'uomo è arrivato alla batteria, alla musica, la storia di milioni di persone che vogliono cantare e ballare?

E il mistero dell'andare avanti, del progresso verticale. Mistero o forse inganno, visto che sembra che un *reale* progresso verticale sia impossibile.

Il futuro

Cosa ci riserva il futuro? In realtà questa domanda non ci dovrebbe fare più paura (e nemmeno interesse) alla luce dell'etica timida. Questo perché il futuro è semplicemente un risultato del progresso verticale, che noi abbiamo ampiamente contestato. Che differenza ci sarà fra me e mio nipote che nascerà magari fra una trentina d'anni? Nulla, forse solo computer più veloci, internet ormai collegata in ogni casa come il telefono, una fonte di energia più pulita. Ma tutte cose verticali, il cui valore sarà incerto, come adesso è incerto il valore non sovraccaricato del telefonino e del forno a microonde.

L'uomo, questo sì, dovrà porsi il problema di dare un valore a tutte le cose che ha inventato in questi ultimi due secoli, dalla locomotiva al microscopio ad effetto tunnel. Dovrà dare un valore e questo valore sarà probabilmente una delusione, un ricredersi da questo sogno eccessivo verso le belle cose della tecnologia attuale.

Il regno acquariano

Si dice che l'uomo sta entrando in una nuova fase della sua storia. Si fanno esempi e, stando alla base della precessione degli equinozi, si dice che in questo tempo si sta entrando nell'era dell'Acquario⁵. Qualunque testo divulgativo di astrologia vi dirà le caratteristiche di questo segno. Non che questo abbia una grande importanza. Mi sembrava però carino anche come saluto finale quello di comparare l'etica timida allo stile di vita dell'Acquario. L'etica timida è caratterizzata da un grande rispetto per le altre persone e l'Acquario, pur essendo uno tra i segni più solitari dello zodiaco, è anche quello più umano e generalmente interessato alla crescita intellettuale umana.

È anche il segno simbolo dell'amicizia e della fraternità e questo dovrebbe in qualche modo giustificare il motto dell'etica timida: *possono aver ragione*. Chi non crede agli oroscopi, come l'autore, difficilmente rimarrà entusiasta di queste coincidenze. Ma come, si può dire, l'autore ha tentato fino all'ultimo di non dare alcuna giustificazione metafisica alla sua esposizione ed ora tira in ballo l'astrologia?

Sarebbe veramente una *gaffe* se mi limitassi a questo. In realtà questo collegamento non fa che *umentare* la timidezza dell'etica timida perché affermo che anche gli astrologi, in qualche modo, potrebbero aver ragione.

Il regno acquariano non è altro che il regno dell'individuo, l'egodittatura. Io non so se gli altri si comportano bene, io però guardo me stesso, le rinunce che faccio volontariamente sono cose che rimangono dentro di me e che, dunque, non toccano altre persone. Io sono convinto che questo modo di comportarsi sia etico, perché non fa del male. Qualcuno

⁵ Non è mio scopo scrivere una giustificazione molto lunga di questa affermazione. Tutti quanti conoscono i dodici segni zodiacali e sanno che il sole, ad esempio, dal 21 marzo al 21 aprile circa è dentro il segno dell'ariete. Questo *non* è del tutto vero. Era vero quando i babilonesi e gli egiziani cominciarono a studiare queste cose, circa mille, duemila anni prima di Cristo, ma non ora. La terra compie svariati movimenti ed uno di questi, chiamato proprio precessione degli equinozi, anticipa di un poco ogni anno l'equinozio. Il giro completo avviene in circa ventiquattromila anni. Siccome i segni sono dodici, ogni duemila anni o giù di lì l'equinozio di primavera cambia segno. Dall'ariete siamo passati ai pesci ed ora stiamo per entrare nell'Acquario. Tutto qui. C'è chi dice che queste cose hanno un impatto sull'intera epoca che presidono e questo è lo spirito che mi ha fatto scrivere questo capitolo (tanto più che l'autore è un Acquario).

potrebbe dire che evitare di fare il male non vuol dire fare il bene, ma questo è solo un aspetto del progresso. In realtà è il progresso che illude su questo punto. Noi ci illudiamo che facendo del bene, soltanto mandando qualche soldo ai paesi del terzo mondo li faremo crescere fino al primo, mentre la soluzione non è far avanzare il terzo mondo a noi, ma noi retrocedere al “secondo mondo”, cosicché i nostri minori bisogni, indirettamente aiutino quelli che stanno indietro a risollevarsi.

E retrocedere al secondo mondo non può essere una decisione imposta dall'alto, ma una somma di milioni di decisioni individuali, timide (timide perché non cercano di fare seguaci, ma pensano soltanto a sé), di persone che volontariamente *rallentano* la propria vita, che rinunciano al progresso, che sanno dare il giusto valore alle cose.

Epilogo

Lino. – Socrate!

Socrate. – Eccomi.

L. – Ho bisogno del tuo aiuto, devo scrivere un libro etico.

S. – Non penso di esserne capace.

L. – E invece sì. Io credo che tu sia uno dei massimi esperti umani in fatto di etica e quindi, *per me*, sei assolutamente indispensabile.

S. – Mi hanno ucciso per le mie idee.

L. – Erano altri tempi. Adesso l'unico rischio che corro è quello di essere ignorato. Si scrivono talmente tanti libri che uno in più o in meno non fa alcun problema.

S. – È proprio questo il punto: erano *altri tempi*. Come puoi credere che le mie idee vengano considerate ancora attuali? Che posto c'è per un discorso etico nella vostra società informatizzata?

L. – Il proposito del mio libro è proprio quello di dimostrare che l'etica è universale, non ha tempo ed è sempre valida. L'uomo ha sempre gli stessi bisogni e le stesse domande. Non c'è nulla di nuovo.

S. – Ma se il tuo libro ha ragione è un libro inutile, perché dimostra che non ha senso un libro di etica nuovo, visto che basta prendere qualunque libro di storia della filosofia e leggerlo. E se quello che dice è sbagliato è in ogni caso un libro senza valore. Stai ricadendo in un paradosso.

L. – No, io credo che il valore del mio libro è quello di dimostrare che, sì, l'etica è un concetto universale, ma, è questo il punto, è anche un concetto da "digerire" in base alle circostanze. L'uomo deve essere educato.

S. – Io non credo che la gente voglia essere educata. Il massimo dell'educazione sarà quello di leggere il tuo libro e darne un giudizio imparziale. Il resto sarà semplicemente un di più. Io non credo che l'uomo del tuo tempo voglia leggere un libro dove gli si dice come comportarsi, non più di quanto la gente del mio tempo sentisse il problema etico.

L. – Vuoi dire che anche nel tuo tempo il problema etico non era sentito?

S. – Ovvio! Dopo morto, molte cose ti appaiono molto più chiare. La mia vita era Atene, il centro della cultura, come adesso potrebbe essere Parigi o New York. Ma c'era anche Corinto, Cartagine, Roma (che all'epoca non era ancora quella grande città che sarebbe diventata dopo). Le persone con le quali parlavo erano solo una ristretta minoranza, una ridicola percentuale in confronto alla fiorente civiltà cinese o azteca, che noi ignoravamo. Tu, in potenza, potresti essere letto e conosciuto in tutto il mondo, almeno il mondo civile (quello che parla inglese e che ha il fax), ma non lo sarai, anche tu hai la "tua" Atene, sarai ristretto in una cerchia di persone, la tua etica servirà soltanto come esercitazione intellettuale che qualcuno gradirà, ma nulla più. Stai tranquillo: *l'uomo non cambierà*.

L. – Io non lo voglio cambiare.

S. – Ma lo spero. Tu vuoi trovare il denominatore, il punto in comune fra tutte le scienze umane, vuoi elevare la timidezza nell'agire a *sistema di vita*, ma *il mondo andrà avanti senza la tua etica*. Come puoi pensare che il ragazzino che studia pianoforte o Socrate leggerà la tua etica per esserne influenzato? Tu parti dal particolare per arrivare al generale, ma il generale non esiste, non c'è questa riduzione a fattore comune, o, meglio, esiste, ma solo sotto forma di dogma. Chi crede al dogma continuerà a farlo, chi non ci crede non avrà certo bisogno di un dogma laico.

L. – La religione laica...

S. – Sì, la religione laica. Tu vuoi trovare un modo per descrivere l'uomo senza usare la religione ma, così facendo, instauri una tua propria religione, consideri che lo scopo dell'uomo è quello di vivere in modo "timido", esponi quello che per te è il significato del vivere timidamente e dai tutto sotto forma di comandamenti, come se venissero dal Sinai.

L. – Allora devo invece dimostrare quello che scrivo.

S. – Ma non puoi, perché il calcolo etico non esiste, anche se varie persone ci hanno provato. Non esiste ancora una procedura automatica che ti dica ciò che è giusto e ciò che è

sbagliato. E, se anche esistesse, nessuno la seguirebbe, se non altro per spirito di contraddizione. L'ordine elevato a sistema. Proprio il fondamento del regime totalitario.

L. – Ma il mio ordine è ben diverso. La mia tesi è che *comunque esiste un regime totalitario dovuto alla scarsità di risorse*. L'uomo si sta lentamente avviando al Capital Comunismo, *se non te ne accorgi rimarrai prigioniero!* Questo è il problema: la responsabilità morale dell'individuo non esiste, tutto è ormai inglobato nei quiz a premi e nelle raccolte Telethon. Un tempo per essere virtuosi bisognava faticare, ora basta dare il tuo numero di carta di credito al telefono per fare un'offerta, o barrare la giusta (per te) casella dell'otto per mille.

S. – Ma questo esisteva già nel passato! Ovvio, senza carte di credito, ma il cittadino della *polis*, non aveva quel gran pensiero etico che ti poni. Non c'era età dell'oro, se è questo che intendi. Mi hanno ucciso perché predicavo le mie idee, invidiosi di un certo sommovimento sociale, di qualche ragazzino traviato, mentre adesso nessuno ti farà bere alcuna cicuta.

L. – Sì, sotto questo punto di vista il mondo è migliore, ma è proprio questo il punto: io affermo che il regime totalitario attuale è invisibile, siamo noi stessi che ce lo siamo creati?

S. – E come?

L. – Semplicemente con il progresso tecnologico ci siamo sempre più allontanati dalla Natura che, ora, ci è ostile semplicemente perché quello che abbiamo fatto finora è incompatibile con essa. Invece della cooperazione con lei abbiamo scelto la strada del dominio, dello sfruttamento, della sopraffazione.

S. – Ci siete riusciti, a quanto credo.

L. – Sì, ma in parte, e a quale prezzo? Tutte le cose nuove sono belle: l'automobile, i videogiochi, le corse in moto... ma per questo l'uomo singolo si asservisce sempre di più al sistema, deve partecipare attivamente al progresso tecnologico comprando, informandosi, fruendo... tutte cose che impiegano tempi, mezzi, che lo anestetizzano proprio come i discorsi di Piazza Venezia o le parate a Norimberga. E non cambia nulla se al posto del fascio o della svastica c'è la Playstation o il detersivo con scaglie di sapone. Anzi, è un regime ancora più oppressivo. Perché mentre tu potevi anche non andare a vederle, potevi startene per i fatti tuoi, qui questa scelta è impossibile, almeno per chi cade nella trappola dell'ultima versione della crema anticellulite. Non puoi dire: "tanto io non seguo questa moda", perché conta la maggioranza.

S. – Anche nei bombardamenti mi pare che contasse la maggioranza, anche se eri contro la guerra dovevi ripararti, la tua vita era comunque in pericolo, in casa come al fronte. Lo stato era in guerra, e tu lo eri, anche se inabile o disertore.

L. – Sì, tutto vero. Però una guerra prima o poi finisce, almeno per quelli che rimangono in vita. Qui no. Qui, dato che non c'è guerra, non c'è neanche fine: ci saranno sempre cose da migliorare, problemi che vorranno essere risolti, effetti collaterali che non si erano previsti e che rischiano l'equilibrio. La tensione continua, lo stillicidio di notizie, di scoperte, come in un deserto dei Tartari dove bisogna sempre essere pronti, ci manca solo qualcosa per arrivare alla Soluzione, alla teoria Unificatrice, o al motore poco inquinante. E la scienza non è solo più una gradevole esercitazione accademica dove si disserta sul colore delle stelle o sull'immortalità dell'anima. No, è volontà di potenza, dominio, ma per questo c'è bisogno di forze, di mani, di tante persone unite insieme, tante termiti per mandare avanti la colonia, con tutte le proprie cosine tecnologiche nelle case, per non accorgersi di nulla, tanti cilici virtuali con i quali mortificare lo spirito, tutti sistemati nelle cellette del convento globale, a pregare con il joystick in mano.

S. – Ma questo è il prezzo della civiltà. L'uomo ha voluto unirsi per contrastare la Natura, costruirsi case, coltivare, cacciare, badare alla prole. Tutti compiti diversi per i quali erano necessari ruoli diversi.

L. – Vero, o Socrate, ma ammetterai che è ben diverso un modello di civiltà dove tutti si possono conoscere, come in una *polis*, e uno stato dove sei soltanto un numero, o al limite un *alias* di posta elettronica.

S. – Non dimenticare che noi avevamo gli schiavi. Che la nostra civiltà era oltremodo razzista. Chi non era greco, ateniese, persino, era barbaro, straniero, senza diritti.

L. – E credi che adesso non ci sia schiavitù? Non la chiamiamo certamente così, non vedi per la strada persone che portano in giro negri con la catena al collo, d'accordo, forse al supermercato non puoi più comprarti una persona da portare a casa. Ma noi abbiamo trovato una soluzione migliore: invece di abolire la schiavitù l'abbiamo *ripulita*, l'abbiamo allontanata, confinata nel terzo mondo, resa *politically correct*. Perché abolirla quando ti puoi comprare una persona dandogli uno stipendio, discoteche dove passare il sabato sera, profilattici aromatizzati e film in Dolby surround? E quando anche agli operai africani potrai dare cellulari e film con effetti speciali allora potrai dire di aver raggiunto il progresso per tutti completando l'opera di schiavizzazione, l'opera di aver in qualche modo dato la felicità a tutti al misero prezzo della libertà. Anche la cultura viene ripulita, studiare non deve essere quell'attività stancante sui libri, ore a leggere tomi e tomi. Per laurearsi deve bastare sapere qualche riassunto, tre anni e poi tutti pronti a farsi macinare dal commercio mondiale e dalle gomme da masticare al mirtillo. La gente deve saper leggere soltanto per i fotoromanzi e i manuali di istruzione del videoregistratore. Invece di occuparsi di sé, della famiglia, ecco le nuove frontiere educative: la paternità demandata, la scusa della carriera, non si ha tempo di giocare con il figlio, tanto poi dopo quindici anni sarà in qualche bagno a ingoiare Exstasy. Tutto è pulito. Basta lacci emostatici e siringhe che davano apprensione alle mamme. Si è riusciti a cancellare l'emarginazione, la sporcizia, e tu, o Socrate, pensi ancora che non siamo in un regime, anche se volontario, ma non per questo meno oppressivo?

S. – Sì, ma questa è la *tua* verità, non la mia, non quella delle persone che leggeranno il tuo libro. Devi anche pensare alle cose positive. Alla conoscenza delle persone, all'internazionalismo, ai venti di tolleranza. Magari questi sono secoli di progresso *verticale*, come dici tu. Ma l'uomo troverà l'equilibrio. I segni ci sono e già li vedi, i giovani magari studiano di meno, ma riscoprono cose dimenticate, l'agriturismo, l'attivismo ecologico, la lotta, almeno verbale, contro una globalizzazione spinta all'eccesso, contro un dominio *tout court* del capitale, il popolo di Seattle e un certo anarchismo pacifista. Le generazioni passano, i figli del '68, degli anni '80, e poi i figli dei figli, il XXI secolo, cent'anni dalla Rivoluzione d'Ottobre, dalla Marcia su Roma, dalla Crisi del '29. Il progresso porterà alla frammentazione. Se è vero che c'è questo regime totalitario dovuto alla scarsità delle risorse la gente se ne accorgerà anche senza di te. Stai tranquillo: *l'uomo capisce il suo bene*. Ci sarà qualche retroazione che tu non conosci, una persona, un movimento illuminato, un nuovo classicismo.

L. – E magari una nuova Rivoluzione Culturale con migliaia di ragazzi con il Libretto Rosso?

S. – Magari, magari invece una frammentazione. Il regime totalitario che si sfalda per mancanza di risorse, di inventiva. Cos'altro si può inventare, cos'altro si può migliorare? La televisione tridimensionale, organi ed arti sintetici, il teletrasporto, il viaggio nel tempo? Cose che non sai, che non sa nessuno, diverse da quelle che ho detto, come negli anni '60 nessuno aveva pensato alla televisione via satellite, o, in ogni caso, non era ancora matura la tecnologia per averla. Ma la vita per la gente continuerà ancora quasi uguale ad adesso, con la caffettiera moka e l'interruttore per l'abatjour, solo che, invece del televisore, avrai il quadro a plasma appeso al muro, o un videoproiettore oleografico. Ma ci saranno sempre i panni stesi al sole e i gatti sui muretti. Gli ombrelli e i rimedi della nonna contro il raffreddore. Le passeggiate mano nella mano e la fotografia della tua morosa nel portafoglio. Ecco, fino a quando vedrai queste cose non ti dovrai preoccupare. C'è ancora spazio. L'uomo non si è ancora annientato. Non è ancora vuoto.